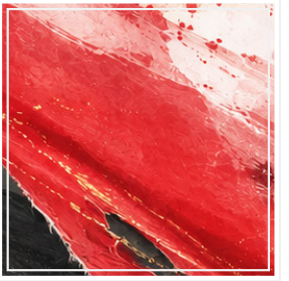
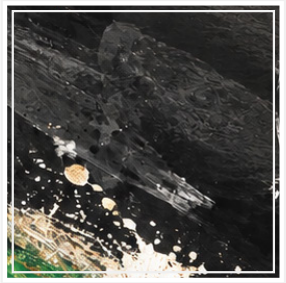
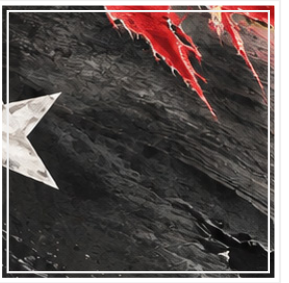



A CURA DI

FRANCESCO
ANGHELONE

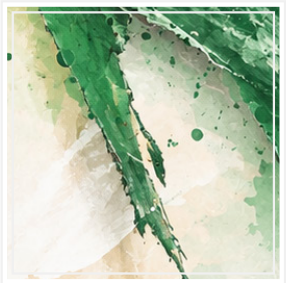
MARIO
SAVINA

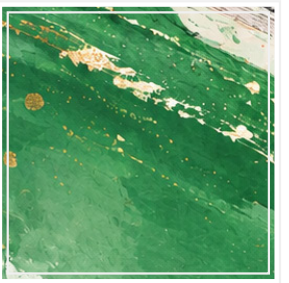






LIBIA CONTESA

TRA LE MILIZIE AL POTERE
E GLI ATTORI ESTERNI ASSERTIVI,
LE SFIDE PER L'ITALIA, L'UE
E LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE



Libia contesa

Tra le milizie al potere e gli attori esterni assertivi, le sfide per l'Italia, l'UE e la comunità internazionale

a cura di

Francesco Anghelone *e* Mario Savina

bordeaux

In collaborazione con




NATO Defense College Foundation


Progetto realizzato con il contributo del




UAP
Unità per l'Analisi, la Programmazione e la Documentazione Storica

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967.
Le opinioni contenute nel presente volume sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

© Bordeaux 2026
www.bordeauxedizioni.it
Via Pietro l'Eremita 1
00162 Roma

Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 979-12-5963-315-6

Indice

9 Introduzione
Francesco Anghelone e Mario Savina

Parte i
La crisi libica dalla caduta di Muammar Gheddafi ad oggi

31 La Libia oggi: l'instabile status quo
e la spartizione del Paese
Arturo Varvelli

43 L'evoluzione del sistema libico post-statale,
tra cartelli armati e dinastie militari
Mario Savina

65 Le conseguenze regionali di una crisi ultradecennale
Francesco Salesio Schiavi

78 Dall'ottimismo sconfinato delle speranze al pessimismo
schiacciante dell'esperienza: il percorso rivoluzionario dei libici
Tarek Megerisi

Parte ii
Le interferenze straniere: tutela degli interessi e obiettivi geostrategici

107 Le differenti strategie delle monarchie del Golfo in Libia:
dinamiche di competizione e di coesistenza
Eleonora Ardemagni

119 La Turchia in Libia: interessi, strumenti e strategie
nel Mediterraneo
Francesco Anghelone

138 La proiezione egiziana sulla Libia:
sicurezza, economia e ideologia
Umberto Profazio

151 Il peso e il ruolo della Russia nella Libia di oggi
Nicola Pedde & Laura Ponte

166 Diplomazia economica e non interferenza: la Cina in Libia
Tiziano Marino

Parte iii
Occidente e comunità internazionale alla prova dell'instabilità libica

183 Successi ed errori delle Nazioni unite in Libia
Cecilia Casalini

199 Gli USA e il dossier libico tra sicurezza e riluttanza al rischio
Gregory Alegi

212 L'Unione europea e la politica estera verso il Nord Africa:
il caso libico
Andrea Cellino

228 L'Italia e la Libia: dilemmi, interessi e strategie
Federica Saini Fasanotti

Conclusioni e proposte di policy

243 La Libia oltre lo stallo: conclusioni,
implicazioni strategiche e raccomandazioni di *policy*
Francesco Anghelone e Mario Savina

267 Bibliografia

285 Note biografiche

Libia contesa

Introduzione

Francesco Anghelone e Mario Savina

A oltre quindici anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia continua a rappresentare uno dei principali teatri di instabilità del Mediterraneo allargato e uno dei casi più complessi di transizione politica incompiuta emersi dopo le rivolte arabe del 2011[1]. Quello che inizialmente appariva come l'avvio di un processo di democratizzazione si è progressivamente trasformato in una crisi caratterizzata dalla frammentazione delle istituzioni e dalla presenza di centri di potere concorrenti. Oggi tale divisione si riflette nella coesistenza di istituzioni rivali: il Governo di unità nazionale (GUN), guidato da Abdul Hamid Dbeibah, continua a esercitare la propria autorità su Tripoli e su gran parte della Tripolitania, mentre nella Cirenaica il sistema politico costruito attorno a Khalifa Haftar e sostenuto dalla Camera dei rappresentanti di Tobruch, presieduta da Aguila Saleh, rappresenta il principale polo di potere alternativo. Parallelamente, istituzioni come la National Oil Corporation (NOC) e la Banca centrale libica (BCL) continuano a costituire alcuni dei pochi elementi di continuità statale[2].

---

[1] W. Lacher, *Libya's Fragmentation: Structure and Process in Violent Conflict*, I.B. Tauris, Londra-New York, 2020; F. Wehrey, *The Burning Shores: Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2018.

[2] R. Barltrop, «Oil and Gas in a New Libyan Era: Conflict and Continuity», *Oxford Institute for Energy Studies*, OIES Paper MEP 22, febbraio 2019.

La vicenda libica non costituisce soltanto una crisi nazionale. Essa rappresenta uno dei casi più emblematici delle trasformazioni che hanno interessato il Mediterraneo, il Medio Oriente e il Nord Africa nel nuovo millennio[3]. Le dinamiche che attraversano il Paese riflettono infatti fenomeni più ampi, tra cui la fragilità delle istituzioni statali, la crescente interconnessione tra sicurezza e sviluppo economico, la centralità delle risorse energetiche e l'impatto delle crisi regionali sugli equilibri mediterranei.

La rilevanza della crisi libica deriva inoltre dalla posizione geografica del Paese, collocato al crocevia tra Europa, Africa e Medio Oriente. Gli sviluppi che interessano tale territorio producono effetti che si estendono ben oltre i suoi confini, influenzando i flussi migratori verso l'Europa, la sicurezza del Sahel, le reti del traffico illecito transnazionale e gli equilibri energetici del Mediterraneo. La Libia non rappresenta quindi un teatro isolato, ma uno dei principali nodi di una rete di interconnessioni che collega il Mediterraneo all'Africa subsahariana[4].

Un ulteriore elemento di rilevanza è rappresentato dalle risorse energetiche. Le ingenti riserve di petrolio e gas naturale continuano a costituire uno dei principali fattori di interesse internazionale nei confronti del Paese e incidono direttamente sugli equilibri economici e politici interni. In questo contesto, la NOC svolge una funzione che trascende la sola dimensione economica, contribuendo a preservare uno dei pochi ambiti di continuità amministrativa a livello nazionale. Allo stesso tempo, le infrastrutture strategiche, come il complesso di Mellitah e il gasdotto Greenstream, mantengono un'importanza fondamentale per la sicurezza ener-

---

[3] Per un aggiornamento sugli eventi che hanno colpito la regione negli ultimi anni si veda: F. Anghelone, A. Ungari, *Atlante Geopolitico del Mediterraneo*, Bordeaux, Roma, varie edizioni.

[4] *Libya Migration Report*, International Organization for Migration (IOM); *Libya Operational Updates*, UNHCR.

getica italiana ed europea[5]. Per tali ragioni, la Libia riveste per l'Italia e per l'Unione europea un'importanza strategica difficilmente sopravvalutabile. Alla prossimità geografica si aggiunge inoltre una lunga storia di relazioni politiche, economiche ed energetiche che rende il Paese uno dei principali dossier della politica estera italiana[6]. La frammentazione del quadro istituzionale successiva al 2011 ha tuttavia imposto a Roma e ai partner europei la necessità di confrontarsi con una realtà sempre più complessa, nella quale sicurezza, migrazioni, energia e stabilità regionale risultano strettamente interconnesse.

Nonostante tali interessi convergenti, l'azione europea ha spesso mostrato difficoltà nel definire una strategia coerente e condivisa. Le divergenze tra gli Stati membri e la competizione tra interessi nazionali hanno frequentemente limitato la capacità dell'Unione europea di agire come soggetto unitario. Il dossier libico rappresenta pertanto non soltanto una sfida per la stabilizzazione del Mediterraneo, ma anche un banco di prova per la credibilità dell'Europa come attore geopolitico capace di operare efficacemente nel proprio vicinato strategico.

Dalla rivoluzione del 2011 allo stallo competitivo

L'evoluzione del conflitto libico nel periodo successivo al 2011 non ha seguito il percorso tipico delle guerre civili concluse attraverso una vittoria militare decisiva o mediante un accordo politico inclusivo. Al contrario, il Paese nordafricano è progressivamente entrato in una fase caratterizzata dalla coesistenza di molteplici centri di potere capaci di ostacolarsi reciprocamente senza però riuscire a prevalere in

[5] R. Barltrop, *op. cit.*

[6] K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Foreign Actors in Libya's Crisis*, Ledizioni-ISPI, Milano, settembre 2017.

modo definitivo. La frammentazione del panorama politico e militare ha reso impossibile l'emergere di un'autorità nazionale riconosciuta e sufficientemente forte da ristabilire il monopolio della forza sull'intero territorio.

Le elezioni del 2012 e i primi tentativi di costruzione di nuove istituzioni democratiche avevano inizialmente alimentato aspettative relativamente positive sulla possibilità di una transizione politica ordinata[7]. Tuttavia, l'assenza di apparati statali solidi, la debolezza delle forze di sicurezza nazionali e la crescente influenza delle milizie rivoluzionarie hanno contribuito rapidamente a erodere tali prospettive. Le tensioni tra diverse visioni del futuro assetto politico, unite alle rivalità territoriali e alle competizioni per l'accesso alle risorse economiche, hanno favorito una progressiva polarizzazione del sistema politico. L'incapacità delle nuove istituzioni di esercitare un controllo effettivo sulle forze armate è emersa con particolare evidenza nelle principali città del Paese. A Tripoli, Misurata, Zintan e Bengasi le brigate rivoluzionarie hanno conservato le proprie strutture di comando e il controllo di porzioni significative del territorio, mentre il Congresso generale nazionale e i governi di transizione si sono dimostrati incapaci di costruire apparati di sicurezza realmente nazionali. La mancata integrazione delle forze rivoluzionarie all'interno di un esercito e di un apparato di polizia unificati ha rappresentato una delle principali fragilità della transizione post-Gheddafi.

La crisi ha raggiunto un punto di svolta nel 2014, quando il conflitto tra schieramenti rivali ha determinato la nascita di istituzioni concorrenti e l'avvio di una nuova fase di guerra civile[8]. Da quel momento la Libia si è trovata divisa tra differenti poli di potere che rivendicavano la legittimi-

---

[7] D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012; F. Wehrey, *The Burning Shores: Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2018.

[8] F. Wehrey, *op. cit.*

tà di rappresentare lo Stato. Sebbene tali divisioni fossero formalmente di natura politica, esse si fondavano in larga misura sulla capacità di mobilitare forze armate locali e reti di alleanze militari, rendendo estremamente difficile qualsiasi soluzione negoziale duratura. La contrapposizione tra la Camera dei rappresentanti (*House of Representatives,* HoR) insediata a Tobruch e le autorità politiche rimaste a Tripoli ha segnato l'avvio della cosiddetta "seconda guerra civile libica". Parallelamente, il progressivo consolidamento del progetto politico-militare guidato da Khalifa Haftar nella Cirenaica e la frammentazione delle coalizioni armate dell'ovest hanno contribuito a cristallizzare una divisione territoriale destinata a condizionare l'evoluzione del Paese.

Nel corso degli anni successivi, numerose offensive militari sono state presentate dai rispettivi protagonisti come tentativi di riunificare il Paese e ristabilire l'ordine istituzionale. Nessuna di esse, tuttavia, è riuscita a conseguire risultati definitivi. Le diverse coalizioni disponevano infatti di risorse sufficienti per impedire la vittoria dell'avversario ma non per ottenere il controllo stabile dell'intero territorio nazionale. L'intervento crescente di attori esterni ha contribuito ulteriormente a consolidare questa dinamica, fornendo sostegno politico, economico e militare alle diverse fazioni e impedendo il raggiungimento di un equilibrio conclusivo. L'offensiva lanciata da Haftar contro Tripoli nell'aprile 2019 ha rappresentato il momento culminante di questa strategia. Il successivo intervento militare della Turchia a sostegno dell'allora Governo di accordo nazionale (GAN) di Tripoli ha modificato profondamente gli equilibri sul terreno, contribuendo al fallimento dell'attacco e aprendo la strada al cessate il fuoco. Da quel momento, la competizione tra le principali fazioni libiche si è progressivamente spostata dal piano strettamente militare a quello politico, economico e istituzionale.

La situazione emersa dopo il cessate il fuoco dell'ottobre 2020 può essere interpretata come una forma di equilibrio

strategico imperfetto[9]. La riduzione delle operazioni militari su larga scala ha certamente diminuito il livello di violenza diretta e ha consentito una parziale normalizzazione della vita quotidiana in molte aree del Paese. Al contempo, però, le cause profonde del conflitto sono rimaste sostanzialmente irrisolte. Le questioni relative alla distribuzione del potere politico, al controllo delle risorse economiche, alla gestione degli apparati di sicurezza e alla definizione di un quadro costituzionale condiviso continuano a rappresentare fonti di tensione permanente. Il rinvio delle elezioni presidenziali e parlamentari previste per il dicembre 2021 ha ulteriormente confermato tali difficoltà[10]. L'assenza di un accordo condiviso sulle regole costituzionali, sulla distribuzione del potere e sull'ammissibilità dei principali candidati ha dimostrato come la competizione politica continui a riflettere equilibri di forza ancora irrisolti. Ancora, la catastrofe che ha colpito Derna nel settembre 2023 ha rappresentato una drammatica conferma delle conseguenze prodotte dal persistente policentrismo istituzionale del Paese[11]. Il crollo delle dighe, le difficoltà di coordinamento tra le autorità della Cirenaica e le istituzioni nazionali, nonché le criticità emerse nella gestione dei soccorsi e della ricostruzione, hanno evidenziato come la debolezza della *governance* continui a costituire uno dei principali fattori di vulnerabilità dello Stato libico. L'evento ha mostrato che, anche in una fase di ridotta conflittualità armata, la mancanza di istituzioni pienamente funzionanti produce conseguenze dirette sulla sicurezza e sulla vita della popolazione[12].

---

[9] *Report of the Secretary-General – United Nations Support Mission in Libya*, UNSMIL, 2020.

[10] Aggiornamento costante sul processo politico da parte di UNSMIL.

[11] *Libya Floods Situation Reports*, United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), settembre-ottobre 2023.

[12] S. T. Williams, «Anatomy of a flood: The Derna tragedy's lessons for Libyan governance», *Brookings*, 26 marzo 2025.

La persistente divisione ha dato origine a quella che può essere definita una condizione di "stallo competitivo" o "caos logico"[13]. Gli attori principali perseguono i propri interessi attraverso una combinazione di strumenti politici, economici e militari, evitando generalmente il ritorno a un conflitto aperto ma mantenendo al tempo stesso la capacità di ricorrere alla forza qualora gli equilibri esistenti vengano percepiti come minacciati. In tale contesto la competizione non scompare, ma si trasferisce su piani differenti: il controllo delle istituzioni, l'accesso alle rendite derivanti dagli idrocarburi, l'influenza sulle autorità locali, la gestione delle infrastrutture strategiche e il sostegno degli sponsor internazionali. In questa competizione assumono un ruolo centrale anche le istituzioni economiche nazionali, in particolare la NOC e la BCL, il cui controllo o la cui influenza costituiscono uno degli obiettivi principali delle diverse élite politiche, in ragione della loro funzione nella gestione delle entrate derivanti dagli idrocarburi e nella distribuzione delle risorse pubbliche.

Le conseguenze di questa situazione sono particolarmente rilevanti per il processo di costruzione statale. L'assenza di un conflitto generalizzato può infatti creare l'impressione di una stabilizzazione, mentre in realtà le istituzioni continuano a operare in un contesto caratterizzato da legittimità contestate, competenze sovrapposte e capacità amministrative limitate. La persistenza di centri di potere autonomi riduce gli incentivi alla creazione di strutture nazionali realmente unificate e favorisce la conservazione di assetti politici che consentono ai diversi attori di mantenere le proprie posizioni di influenza.

Per questa ragione, la relativa calma registrata negli ultimi anni non può essere automaticamente interpretata come

---

[13] M. Savina, «Libia: il "caos logico" del processo politico», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 23 giugno 2023.

il preludio di una pace duratura. Piuttosto, essa rappresenta una fase intermedia nella quale il conflitto continua a manifestarsi attraverso forme meno visibili ma non meno significative di competizione politica, economica e militare. Comprendere la natura di questo equilibrio precario è essenziale per valutare realisticamente le prospettive della Libia e le possibilità di una futura ricostruzione istituzionale.

Milizie, governance *ibrida e frammentazione del potere*

Questo equilibrio precario è strettamente connesso alla struttura stessa del sistema politico-militare libico. La centralità delle milizie affonda le proprie radici nelle modalità attraverso cui si è sviluppata la rivoluzione del 2011 e nel successivo collasso degli apparati di sicurezza del regime. A differenza di altre transizioni politiche, la caduta di Gheddafi non è stata accompagnata dalla sopravvivenza di istituzioni statali sufficientemente solide da garantire il controllo del territorio e il mantenimento dell'ordine pubblico. Le forze armate regolari uscivano dal conflitto profondamente indebolite, mentre i governi sorti dopo la rivoluzione non disponevano degli strumenti necessari per disarmare i gruppi armati che avevano partecipato al conflitto. In tale contesto, le milizie si sono affermate rapidamente come garanti della sicurezza locale e interlocutori indispensabili della nuova classe dirigente[14].

Le autorità centrali hanno adottato fin dalle prime fasi della transizione una strategia fondata più sulla cooptazione che sull'integrazione effettiva. Numerosi gruppi armati sono stati formalmente incorporati all'interno di ministeri, agenzie di sicurezza e strutture governative, mantenendo però proprie catene di comando e una sostanziale autonomia operativa. Ne è derivato un sistema nel quale risorse pubbli-

[14] F. Wehrey, *op. cit.*

che, stipendi statali e riconoscimento istituzionale venivano concessi ad attori che continuavano a rispondere principalmente ai propri leader e ai propri interessi. La distinzione tra istituzioni statali e gruppi armati è diventata così progressivamente più sfumata, dando origine a una forma di *governance* ibrida che caratterizza ancora oggi il sistema politico libico[15].

Le milizie non costituiscono una realtà omogenea. Alcune basano la propria forza sull'appartenenza a specifiche città o comunità locali, altre su reti tribali, orientamenti ideologici o relazioni costruite durante la guerra rivoluzionaria. Nella Tripolitania, gruppi come la RADA e la 444ª Brigata sono progressivamente divenuti attori centrali degli equilibri di sicurezza della capitale, mentre nella Libia orientale l'Esercito nazionale libico (ENL) guidato da Khalifa Haftar ha consolidato una struttura militare più centralizzata. Al di là delle differenze organizzative, tali attori condividono una crescente capacità di influenzare non soltanto la sicurezza, ma anche i processi politici ed economici del Paese[16].

Nel corso degli anni molte milizie hanno infatti acquisito un ruolo significativo nell'economia politica libica, sviluppando forme di controllo diretto o indiretto su infrastrutture, punti di passaggio commerciali, reti di approvvigionamento e risorse pubbliche. Attraverso attività legali, economie informali o, in alcuni casi, circuiti illeciti, numerosi gruppi armati hanno costruito fonti di finanziamento autonome che ne hanno rafforzato il peso politico[17]. La loro capacità di incidere sugli equilibri nazionali deriva quindi non soltanto dal possesso della forza militare, ma anche dalla possibilità

---

[15] *Ibidem.*

[16] E. Badi, «Exploring Armed Groups in Libya: Perspectives on Security Sector Reform in a Hybrid Environment», *Geneva Centre for Security Sector Governance (DCAF)*, 23 novembre 2020.

[17] T. Eaton, *Libya's War Economy: Predation, Profiteering and State Weakness*, Chatham House Research Paper, 12 aprile 2018.

di condizionare l'accesso alle risorse economiche e il funzionamento delle istituzioni.

Si è così sviluppata una relazione di reciproca dipendenza tra le autorità ufficiali e i principali gruppi armati[18]. Da un lato, i governi libici hanno spesso fatto affidamento sulle milizie per garantire la sicurezza e proteggere infrastrutture strategiche; dall'altro, le milizie hanno utilizzato il riconoscimento statale per accedere a finanziamenti, incarichi e legittimazione politica. Il risultato è un sistema nel quale il potere risulta distribuito tra una pluralità di attori che operano simultaneamente all'interno e all'esterno delle istituzioni formali.

La persistenza di tale modello rappresenta uno dei principali ostacoli alla costruzione di istituzioni nazionali efficaci. Qualsiasi tentativo di riforma del settore della sicurezza o di riunificazione delle strutture militari deve infatti confrontarsi con interessi consolidati che difficilmente accetterebbero una riduzione significativa della propria autonomia. Le milizie non costituiscono più un fenomeno transitorio derivante dalla rivoluzione o dalla guerra civile, ma una componente strutturale dell'ordine politico emerso dopo il 2011.

Accanto alla dimensione politico-militare, la competizione per il controllo delle risorse economiche rappresenta uno degli elementi centrali della crisi. Le entrate derivanti dagli idrocarburi continuano a costituire la principale fonte di ricchezza del Paese e la loro distribuzione influenza direttamente gli equilibri tra istituzioni, autorità locali e gruppi armati. In questo contesto, la NOC e la BCL rappresentano due dei pochi organismi che continuano a svolgere una funzione realmente nazionale, contribuendo a preservare una minima continuità amministrativa e finanziaria tra le diverse aree del Paese.

---

[18] *Ibidem.*

Al contempo, il dossier libico si è progressivamente internazionalizzato, trasformandosi da crisi nazionale a spazio di confronto geopolitico nel quale interessi locali e strategie esterne sono divenuti sempre più interdipendenti[19]. Pur affondando le proprie radici nelle divisioni interne del Paese, il conflitto ha progressivamente attirato l'interesse di un numero crescente di attori regionali e internazionali, interessati a influenzare gli equilibri di un Paese collocato al centro del Mediterraneo, ricco di risorse energetiche e situato lungo importanti rotte migratorie e commerciali.

Tra i protagonisti più attivi figurano le monarchie del Golfo, che hanno interpretato la crisi anche alla luce delle rivalità emerse nel mondo arabo dopo le rivolte del 2011. Il sostegno fornito dal Qatar alle autorità di Tripoli e quello assicurato dagli Emirati Arabi Uniti alle forze guidate da Khalifa Haftar hanno proiettato sul teatro libico competizioni regionali che trascendevano le dinamiche interne del Paese[20].

Anche la Turchia ha assunto un ruolo centrale nel conflitto. La tutela dei propri interessi economici, la volontà di consolidare la presenza nel Mediterraneo orientale e l'ambizione di rafforzare la propria influenza regionale hanno spinto Ankara a investire significative risorse politiche e militari nel dossier libico. In questo quadro, l'accordo sulla delimitazione delle giurisdizioni marittime e sulla cooperazione militare firmato con il GAN nel novembre 2019 ha rappresentato uno spartiacque negli equilibri della crisi[21].

---

[19] K. Mezran, A. Varvelli, *op. cit.*

[20] K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *The MENA Region: A Great Power Competition*, Ledizioni-ISPI, Milano, 2019.

[21] M. Savina, M.G. Stefanelli, «ZEE e gas nel Mediterraneo: l'intesa turco-libica», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, dossier, 16 dicembre 2022.

L'Egitto ha invece considerato la stabilità della Libia una questione direttamente collegata alla propria sicurezza nazionale[22]. La lunga frontiera condivisa, il timore di fenomeni di destabilizzazione transfrontaliera e la volontà di contenere l'influenza dei movimenti islamisti hanno reso il dossier libico una priorità strategica per il Cairo.

Particolarmente rilevante è stato anche il coinvolgimento della Russia, che ha interpretato la crisi nell'ambito della propria strategia di proiezione nel Mediterraneo e in Africa. Il sostegno fornito alla fazione orientale ha consentito a Mosca di acquisire una crescente influenza politica e militare in una regione tradizionalmente considerata parte della sfera di interesse occidentale[23]. Più prudente, ma non meno significativa, è stata la posizione della Cina, interessata soprattutto alle opportunità economiche offerte dal settore energetico e dalle future prospettive di ricostruzione[24].

L'intervento di questi attori non si è limitato a influenzare l'andamento delle operazioni militari, ma ha contribuito a ridefinire gli incentivi che guidano il comportamento delle élite libiche. In molti casi il sostegno esterno ha consentito a gruppi politici e militari di preservare le proprie posizioni anche in assenza di un ampio consenso interno, riducendo la pressione verso compromessi inclusivi e rafforzando la dipendenza dalle rispettive reti di alleanze internazionali.

La crisi libica si è così trasformata in un conflitto multilivello, nel quale le rivalità interne si intrecciano con dinamiche di competizione regionale e internazionale. Ciò contribuisce a spiegare perché i tentativi di mediazione abbiano

---

[22] K. Al-Anani, «Understanding Egypt's Strategy in Libya», *Arab Center Washington DC*, 8 luglio 2020; M. Savina, «Libia: gli interessi egiziani e i dubbi di al-Sisi», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 10 giugno 2020.

[23] M. Savina, «Libia: la crescita della presenza russa e la sfida per l'Occidente», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 21 maggio 2024.

[24] J. Fulton, «China and North Africa: Strategic Partnerships and Regional Influence», *Atlantic Council*, 2022; M. Savina, «La Cina in Libia: alternativa, neutralità e interessi», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED),* 20 marzo 2025.

spesso incontrato difficoltà nel produrre risultati duraturi: qualsiasi soluzione politica deve confrontarsi non soltanto con le divisioni interne del Paese, ma anche con gli interessi strategici degli attori esterni coinvolti nel conflitto.

Le sfide per la comunità internazionale, per l'UE e per l'Italia

Il ruolo della comunità internazionale è stato quindi caratterizzato da risultati contraddittori. Nonostante il coinvolgimento di organizzazioni internazionali, potenze regionali e attori occidentali, gli sforzi compiuti nel corso dell'ultimo decennio non sono riusciti a produrre una stabilizzazione duratura della Libia. Le tradizionali strategie di mediazione, assistenza istituzionale e sostegno ai processi di pace si sono infatti confrontate con una realtà caratterizzata da frammentazione politica, pluralità di attori armati e crescente interferenza esterna.

L'ONU ha svolto un ruolo centrale nel tentativo di accompagnare la transizione politica attraverso l'azione della Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia (UNSMIL). L'organizzazione ha promosso iniziative di dialogo tra le parti, sostenuto processi negoziali e facilitato accordi finalizzati alla riunificazione delle istituzioni, contribuendo in più occasioni a contenere *escalation* particolarmente pericolose. Tuttavia, la trasformazione degli accordi politici in assetti istituzionali stabili si è spesso scontrata con la frammentazione degli attori libici e con la mancanza di un consenso internazionale sufficientemente coeso. Le frequenti sostituzioni degli Inviati speciali del segretario generale e le differenti posizioni assunte dai principali membri del Consiglio di sicurezza hanno inoltre limitato la continuità dell'azione onusiana[25].

---

[25] Á de Argüelles, «The UN should take a bolder stance in Libya», *Atlantic Council*, 30 luglio 2024.

Anche la politica degli Stati Uniti nei confronti della Libia è stata caratterizzata da un coinvolgimento discontinuo. Dopo il sostegno all'intervento internazionale del 2011, Washington ha progressivamente concentrato la propria attenzione sul contrasto al terrorismo e sulla sicurezza regionale, come dimostrato dalle operazioni contro lo Stato islamico nell'area di Sirte[26]. Pur avendo talvolta svolto un ruolo significativo nel favorire iniziative diplomatiche o contenere *escalation* militari, gli Stati Uniti hanno spesso considerato il dossier libico una priorità secondaria rispetto ad altre crisi regionali, alimentando una diffusa percezione di incertezza circa il loro impegno di lungo periodo[27]. Negli ultimi anni, tuttavia, si sono registrati segnali di un rinnovato interesse verso la stabilizzazione dell'ex colonia italiana. In particolare, Washington ha mostrato una crescente attenzione alla riunificazione delle istituzioni militari, economiche e politiche del Paese, considerate una condizione necessaria per la ripresa del processo politico.

L'UE, pur essendo uno degli attori maggiormente interessati alla stabilizzazione della Libia, ha incontrato notevoli difficoltà nel tradurre tale interesse in una politica realmente unitaria[28]. Le divergenze tra gli Stati membri e la presenza di interessi nazionali non sempre convergenti hanno frequentemente limitato la capacità dell'Unione di agire come soggetto geopolitico coeso. Se da un lato Bruxelles ha sostenuto iniziative diplomatiche, programmi di assistenza istituzionale e missioni dedicate alla sicurezza marittima e alla gestione delle frontiere[29], dall'altro le divisioni interne hanno ridotto

---

[26] *AFRICOM Concludes Operation Odyssey Lightning*, U.S. Africa Command (AFRICOM), 20 dicembre 2016.

[27] M. Savina, «Stati Uniti, Russia, Haftar: il rompicapo libico», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 5 ottobre 2023.

[28] A. Cellino, «The EU's Technocratic Trap in Libya: How Brussels Is Ceding the Mediterranean», *Stimson*, 2 maggio 2026.

[29] Missioni come EUBAM Libya e, successivamente, l'operazione IRINI hanno rappresentato i principali strumenti attraverso i quali l'UE ha

l'efficacia complessiva dell'azione europea. La crisi libica ha così evidenziato uno dei principali limiti della politica estera dell'UE: la difficoltà di trasformare interessi condivisi in una strategia comune e coerente.

In questo quadro, il ruolo italiano assume particolare importanza. Per ragioni storiche, geografiche ed economiche, l'Italia è stata a lungo considerata il principale interlocutore europeo della Libia e uno degli attori occidentali più influenti nel Paese. I rapporti sviluppati nel corso dei decenni, la presenza di significativi interessi energetici, l'intensità degli scambi economici e la centralità della rotta migratoria del Mediterraneo centrale hanno reso il dossier libico una priorità costante della politica estera italiana. Nessun altro Paese europeo risulta infatti altrettanto direttamente esposto agli effetti delle dinamiche politiche e di sicurezza provenienti dalla sponda meridionale del Mediterraneo.

Proprio questa vicinanza strategica ha però reso particolarmente evidente la complessità della sfida. Nel periodo successivo al 2011, Roma ha dovuto confrontarsi con un ambiente regionale in rapida trasformazione, caratterizzato dall'emergere di nuovi protagonisti e dalla crescente competizione tra potenze regionali ed extra-regionali. La tradizionale influenza italiana si è progressivamente confrontata con la maggiore assertività di attori capaci di impiegare strumenti politici, economici e militari più incisivi. Parallelamente, la frammentazione interna della Libia ha reso sempre più difficile individuare interlocutori stabili e affidabili con cui sviluppare relazioni di lungo periodo.

L'Italia si è quindi trovata nella necessità di perseguire simultaneamente obiettivi differenti e talvolta difficili da conciliare. La tutela degli approvvigionamenti energetici, la gestione dei flussi migratori, il contrasto alle minacce prove-

---

cercato di contribuire rispettivamente al rafforzamento delle capacità istituzionali libiche e all'attuazione dell'embargo sulle armi deciso dalle Nazioni unite.

nienti dall'instabilità regionale, il sostegno al processo politico promosso dalle Nazioni unite e la salvaguardia delle relazioni economiche hanno richiesto un costante esercizio di equilibrio diplomatico. Tale complessità ha spesso imposto scelte pragmatiche e adattamenti continui alle mutevoli condizioni del contesto libico.

Obiettivi e struttura del volume

La vicenda libica rappresenta pertanto un banco di prova particolarmente significativo per la politica estera italiana e, più in generale, per la capacità dell'Europa di esercitare un'influenza efficace nel proprio vicinato strategico. Essa dimostra come la vicinanza geografica e l'esistenza di interessi rilevanti non siano di per sé sufficienti a garantire capacità di *leadership*. In un ambiente geopolitico sempre più competitivo, caratterizzato dalla presenza di molteplici attori e dalla crescente interconnessione tra dinamiche locali e rivalità internazionali, la capacità di incidere sugli sviluppi di una crisi dipende sempre più dalla disponibilità di una strategia coerente, di adeguate risorse politiche e di una visione condivisa degli obiettivi da perseguire.

Da tutti gli elementi sopra descritti deriva l'esigenza di adottare una prospettiva articolata, giustificata dalla constatazione che la crisi libica sfugge alle interpretazioni fondate su spiegazioni mono-causali. Nel corso degli anni, diversi approcci hanno cercato di individuare una causa prevalente dell'instabilità del Paese, attribuendola alternativamente alle divisioni tribali, alla competizione per le risorse energetiche, alla frammentazione istituzionale, all'interferenza degli attori esterni o alla proliferazione delle milizie. Sebbene ciascuna di queste interpretazioni colga aspetti rilevanti della realtà libica, nessuna appare sufficiente a spiegare, da sola, la durata e la complessità della crisi. La Libia contemporanea deve essere compresa come un sistema nel quale fattori

politici, economici, sociali, militari e geopolitici interagiscono costantemente, generando dinamiche che possono essere comprese soltanto attraverso un'analisi integrata.

In questa prospettiva, il volume si propone di superare sia le letture esclusivamente interne del conflitto sia quelle che tendono a considerare la Libia soltanto come un teatro della competizione internazionale. Le trasformazioni del Paese sono infatti il risultato dell'interazione continua tra attori locali e attori esterni, tra interessi domestici e strategie regionali, tra processi storici di lunga durata e sviluppi contingenti. Comprendere la Libia di oggi significa quindi comprendere simultaneamente il funzionamento delle sue istituzioni, le logiche che guidano le organizzazioni armate, le aspettative della popolazione, gli interessi economici in gioco e le dinamiche geopolitiche che influenzano il comportamento delle principali potenze coinvolte.

I contributi raccolti nel volume analizzano tali dimensioni da prospettive complementari. La prima parte ricostruisce l'evoluzione della crisi dalla caduta di Gheddafi fino all'attuale status quo, evidenziando le radici strutturali del conflitto e le trasformazioni degli equilibri interni. La seconda parte approfondisce il ruolo degli attori esterni, mettendo in luce le motivazioni strategiche che guidano il loro coinvolgimento in Libia. La terza parte esamina l'azione delle organizzazioni internazionali e delle principali potenze occidentali, valutandone risultati, limiti e prospettive.

L'obiettivo non è soltanto descrivere la crisi, ma individuare le condizioni necessarie per superarla. Da questo punto di vista emergono alcune domande fondamentali che attraversano l'intero volume e che costituiranno il nucleo delle riflessioni conclusive.

La prima riguarda la natura stessa dello Stato libico: è ancora possibile ricostruire istituzioni nazionali unitarie o occorre immaginare formule di *governance* maggiormente decentrate e adattate alla realtà del Paese?

La seconda concerne il ruolo delle milizie: possono essere gradualmente integrate in un sistema statale funzionante oppure rappresentano ormai strutture di potere autonome destinate a condizionare permanentemente il futuro della Libia?

La terza riguarda la sostenibilità dell'attuale status quo. L'apparente stabilità registrata negli ultimi anni rappresenta una fase di transizione verso una soluzione politica oppure costituisce una forma di conflitto congelato destinata a perpetuarsi?

La quarta riguarda il ruolo degli attori esterni. In che misura le potenze regionali e internazionali sono parte del problema o parte della soluzione? È possibile costruire un consenso internazionale minimo capace di sostenere un processo politico realmente inclusivo?

Infine, la quinta questione riguarda direttamente l'Italia e l'Europa. Quali strumenti possono ancora essere utilizzati per influenzare positivamente gli sviluppi libici? Quale equilibrio deve essere ricercato tra interessi nazionali, sicurezza regionale e promozione della stabilità?

Le risposte a queste domande non sono semplici né univoche. Al contrario, esse devono essere elaborate partendo dalla consapevolezza che la stabilizzazione della Libia richiederà tempi lunghi, compromessi politici difficili e una significativa capacità di adattamento da parte degli attori coinvolti.

È in questa prospettiva che deve essere interpretato il titolo del volume, *Libia contesa*. Infatti, la Libia appare oggi come uno spazio politico conteso sotto molteplici profili: conteso tra istituzioni concorrenti che rivendicano legittimità, tra attori armati che esercitano differenti forme di controllo territoriale, tra interessi economici che si sovrappongono alle rivalità politiche, tra influenze esterne che competono per orientarne il futuro e tra diverse concezioni dello Stato e della governance. La contesa non riguarda sol-

tanto il controllo del potere, ma anche la definizione stessa dell'ordine politico che dovrebbe caratterizzare il Paese nei prossimi decenni.

Comprendere la natura di questa contesa significa comprendere la sfida fondamentale che la Libia si trova ad affrontare. Significa interrogarsi sulle condizioni che rendono possibile la costruzione di istituzioni condivise, sulla capacità delle élite locali di sviluppare forme di cooperazione durature e sul ruolo che la comunità internazionale può svolgere nel favorire tali processi. Solo attraverso questa comprensione sarà possibile immaginare percorsi realistici verso una stabilizzazione sostenibile e una progressiva normalizzazione della vita politica, economica e sociale del Paese.

PARTE I

La crisi libica dalla caduta di Muammar Gheddafi ad oggi

La Libia oggi: l'instabile status quo e la spartizione del Paese

Arturo Varvelli

Le radici storiche della fragilità: dallo "Stato senza Stato" al collasso istituzionale

Per comprendere la natura della crisi che attanaglia la Libia è necessario operare una decostruzione della struttura di potere edificata durante i quarantadue anni di regime di Muammar Gheddafi. La fragilità contemporanea non è un semplice prodotto accidentale della rivoluzione del 2011, ma l'esito di un preciso disegno politico-istituzionale. Gheddafi ha governato attraverso quello che può essere definito uno "Stato senza Stato", un sistema in cui le istituzioni formali venivano sistematicamente indebolite per impedire la nascita di qualsiasi centro di potere alternativo alla figura del Colonnello[1]. La *Jamahiriya* ha operato infatti attraverso una deliberata polverizzazione dell'autorità, privilegiando i canali informali delle fedeltà tribali e dei comitati rivoluzionari rispetto a un esercito professionale o a una burocrazia strutturata. Questo tipo di gestione del potere era resa possibile dalla natura *rentier* dello Stato libico: i proventi del petrolio e del gas erano il nutrimento di un sistema clientelare e familistico che poneva al centro la *leadership* del Colonnello e la famiglia dello stesso, specialmente nell'ultimo periodo.

---

[1] K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Donzelli, Roma, 2012.

Questo vuoto istituzionale è sostanzialmente imploso con violenza nella fase successiva al 2011. Come evidenziato da Wolfram Lacher, il collasso del regime non ha portato a una transizione, ma a una frammentazione molecolare del panorama politico e militare[2]. La proliferazione di centri di potere locali, radicati in singole città o quartieri, ha trasformato il Paese in un mosaico di feudi. La difficoltà di costruire un apparato di sicurezza nazionale unificato risiede proprio in questa genesi: le milizie non sono nate come attori esterni allo Stato, ma sono diventate lo Stato stesso, occupando i ministeri e gestendo i flussi finanziari in una logica di "ibridazione della sicurezza". In questa situazione è ormai piuttosto evidente come la competizione politica si sia fusa con quella militare, rendendo ogni tentativo di mediazione un esercizio di bilanciamento tra coalizioni ad hoc e fragili alleanze territoriali[3].

La diarchia del potere e la stabilità tossica: Dbeibah e Haftar

Giunti al 2026, la Libia appare cristallizzata in uno status quo che può essere definito di "stabilità tossica". Il dualismo esecutivo tra il Governo di unità nazionale (GUN) di Tripoli, guidato da Abdul Hamid Dbeibah, e le autorità parallele nell'Est, sotto l'egida del generale Khalifa Haftar, si è trasformato in una gestione concordata del potere e delle risorse. Dbeibah, nonostante la scadenza formale del suo mandato, ha mantenuto il controllo della Tripolitania attraverso una raffinata politica di *patronage*. Secondo Tim Eaton, il governo di Tripoli opera ormai da tempo all'interno di un sistema in cui le milizie sono state integrate nel bilan-

---

[2] W. Lacher, *Libya's Fragmentation: Structure and Process in Violent Conflict*, I.B. Tauris, Londra, 2020.

[3] T. Eaton, «Libya's War Economy: Predation, Profiteering and State Weakness», *Chatham House*, Londra, 2018, p. 14.

cio statale, percependo stipendi ufficiali mentre mantengono catene di comando indipendenti[4].

Specularmente, in Cirenaica, il generale Haftar ha consolidato la propria posizione trasformando l'Esercito nazionale libico (ENL) in un'entità che mescola l'organizzazione militare convenzionale con una gestione economica di stampo familiare. La famiglia Haftar ha progressivamente occupato i gangli vitali dell'economia dell'est, dalla gestione dei rottami ferrosi alle telecomunicazioni, sino al lancio di nuove compagnie petrolifere, creando una sorta di Stato nello Stato[5]. Questa diarchia sembra ormai non puntare più alla vittoria militare totale – obiettivo fallito con l'assedio di Tripoli del 2019-2020 da parte di Haftar – ma alla conservazione di un equilibrio che garantisca a entrambe le fazioni l'accesso alle rendite energetiche. Questa apparente calma nasconde in realtà un progressivo svuotamento della sovranità libica a favore di protettorati stranieri, in particolare russi e turchi che hanno conquistato grande influenza proprio al seguito del supporto delle due fazioni militari di est e ovest nell'ultimo conflitto del 2019-2020[6].

L'economia della predazione e il controllo della rendita

Il cuore pulsante del conflitto libico rimane il controllo della Banca centrale (CBL) e della National Oil Corporation (NOC). La Libia è il classico esempio di *rentier state*, dove lo Stato non produce ricchezza attraverso le tasse, ma la distribuisce attraverso la vendita di idrocarburi all'estero e gli introiti incamerati permettono di non imporre una elevata tassazio-

---

[4] *Ibidem*.

[5] M. Fitzgerald, «Libya's Lasting Deadlock: The Role of Armed Groups», *ECFR*, 2023.

[6] J. Harchaoui, «The Kremlin's Deepening Grip on Libya: Wagner and Beyond», *RUSI*, Londra, 2024.

ne. In questo scenario, le istituzioni finanziarie sono diventate il vero campo di battaglia. Diversi analisti hanno ormai documentato come l'accesso alle lettere di credito della Banca centrale sia stato per anni lo strumento principale con cui le élite di Tripoli hanno finanziato i propri network clientelari[7].

La stabilità economica è minata quindi da una cronica mancanza di trasparenza. Nonostante le pressioni internazionali, l'unificazione del sistema bancario rimane parziale e i bilanci statali sono spesso oggetto di contestazioni tra Tripoli e Bengasi. Questo "conflitto contabile" ha implicazioni dirette sulla sicurezza: ogni volta che una delle due fazioni sente di essere esclusa dalla distribuzione dei proventi petroliferi, risponde attraverso il blocco della produzione. I blocchi petroliferi si sono trasformati sostanzialmente nell'arma negoziale più efficace per le tribù e le milizie legate ad Haftar, capaci di azzerare le entrate del governo centrale in pochi giorni.

La nuova centralità energetica: la crisi di Hormuz e il ruolo della Libia

Nel contesto globale del 2026, la Libia sta riacquisendo una centralità geostrategica inaspettata. La causa scatenante è la drammatica instabilità in Medio Oriente che ha portato alla parziale chiusura dello Stretto di Hormuz, l'arteria vitale attraverso cui transita circa il 20% del consumo mondiale di petrolio. Il blocco o il forte rallentamento delle rotte del Golfo ha costretto l'Europa a una corsa contro il tempo per diversificare i propri approvvigionamenti. In questo scenario, il Nord Africa, e la Libia in particolare, hanno smesso di essere visti come teatri di crisi ingestibili per tornare a essere considerati come una sorta di *hub* di sopravvivenza ener-

[7] T. Eaton, «The Development of Libyan Armed Groups Since 2014», *Chatham House*, Londra, 2021.

getica. Il greggio libico, caratterizzato da una bassa densità e un ridotto contenuto di zolfo (*light sweet crude*), è diventato preziosissimo per le raffinerie europee, poiché richiede processi di lavorazione meno complessi e costosi rispetto ad altre varianti, rendendolo ideale per sostituire rapidamente i volumi persi in Medio Oriente. Questa situazione si inserisce in quella che era già stata descritta da alcuni osservatori come una nuova fase dell'interessamento degli investitori stranieri nel settore energetico libico. L'azione italiana è guidata tramite l'ENI e viene supportata all'interno di un quadro strategico più ampio dettagliato nel "Piano Mattei"[8].

In questo "mercato dei venditori", Dbeibah e Haftar hanno compreso che la stabilità della produzione è la loro principale polizza assicurativa. Il generale Haftar, in particolare, ha perfezionato l'uso politico dei blocchi petroliferi. Se tra il 2020 e il 2022 i blocchi erano strumenti di protesta tribale, nel 2026 sono diventati gesti di "chirurgia finanziaria" utilizzati per estorcere concessioni alla Banca centrale di Tripoli. La NOC, pur tentando di mantenere una facciata di neutralità tecnica, si ritrova costantemente schiacciata tra le richieste di finanziamento delle milizie dell'Ovest e le pretese della famiglia Haftar nell'Est. Il risultato può essere descritto come un paradosso: l'aumento vertiginoso dei prezzi del petrolio causato dalla crisi di Hormuz potrebbe generare una bonanza finanziaria che, invece di favorire la ricostruzione, può cementare ulteriormente il potere dei signori della guerra. I proventi degli idrocarburi vengono infatti drenati per finanziare gli apparati repressivi e i *network* di clientela, trasformando ufficialmente la Libia in un serbatoio di risorse gestito con l'avallo tacito delle cancellerie europee, terrorizzate da un'interruzione delle forniture[9].

---

[8] F. Bechis, «Più gas e petrolio dalla Libia, ecco il piano italiano per le forniture», *Il Messaggero*, 6 maggio 2026.

[9] T. Eaton, *op. cit.*

La fame di energia dell'Europa ha sempre indebolito la leva negoziale dei mediatori occidentali sul fronte dei diritti umani e della democrazia: la priorità, nell'ultimo decennio, si è infatti spostata sulla continuità dei flussi energetici, accettando implicitamente la permanenza al potere degli attori attuali purché garantiscano la sicurezza dei pozzi. Questo "patto energetico", ulteriormente rafforzato dalla crisi mediorientale attuale, rischia di cristallizzare la spartizione del Paese, trasformando ancora più "ufficialmente" la Libia in un serbatoio di risorse gestito da signori della guerra locali con l'avallo tacito delle cancellerie europee.

La Cirenaica e la gestione semi-autonoma degli idrocarburi

Sotto la superficie di una Libia apparentemente divisa tra governi rivali, si sta oltretutto consolidando un'architettura di potere che sfida ogni logica di sovranità statale. Non si tratta più soltanto di milizie che assediano pozzi per ottenere pagamenti come avvenuto nel recente passato. Nell'ultimo anno siamo di fronte alla nascita di una struttura para-istituzionale che ha trasformato l'est del Paese in una vera e propria "azienda di famiglia" con capacità di esportazione globale.

Al centro di questo sistema siede la famiglia Haftar, con il figlio del generale, Saddam, nel ruolo di architetto finanziario. Attraverso la creazione di entità come la Arkenu Oil Company, il clan è riuscito in un'impresa che rischia di mettere a repentaglio l'unità istituzionale del Paese: il tentativo è infatti quello di aggirare il monopolio legale della NOC di Tripoli, creando un canale di esportazione semi-formale. Come evidenziato dai recenti rapporti dell'*International Crisis Group* e del *Panel* di esperti ONU[10], Arkenu non ope-

[10] «Libya: UN report points to networks linked to Haftar and Dabaiba behind oil smuggling», *Agenzia Nova*, 21 aprile 2026.

ra nelle ombre del contrabbando di piccolo cabotaggio, ma utilizza infrastrutture portuali ufficiali a Bengasi e Ras Lanuf per muovere milioni di barili, simulando una legalità che trae in inganno i mercati internazionali.

Questa "formalizzazione dell'informale" è resa possibile da un paradosso politico: un patto di mutua convenienza tra le élite di Tripoli e quelle di Bengasi. Mentre la retorica ufficiale parla di scontro, dietro le quinte il flusso di denaro unisce le fazioni. Il meccanismo più insidioso è quello del cosiddetto *fuel swap*: il greggio libico viene esportato per essere scambiato con carburante raffinato che, una volta rientrato nel Paese, viene dirottato dalle reti degli Haftar verso i mercati neri regionali o per alimentare i conflitti vicini, come quello in Sudan a sostegno delle *Rapid Support Forces* (RSF), guidate da Mohamed Hamdan Dagalo ("Hemedti") e in conflitto aperto contro le Forze armate sudanesi (SAF).

Il risultato di questa situazione è una cleptocrazia strutturata dove le istituzioni statali – dalla Banca centrale alla NOC – sono ridotte a camere di compensazione per interessi privati. Per la comunità internazionale, la sfida non è più solo mediare tra due governi, ma confrontarsi con un'entità ibrida che ha imparato a usare le pieghe della burocrazia statale per finanziare un'agenda di potere autonoma, rendendo la riunificazione della Libia un obiettivo sempre più lontano e, per chi detiene i cordoni della borsa, sempre meno conveniente.

Scacchiere internazionale: tra diplomazia americana e penetrazione russa

L'internazionalizzazione della crisi libica ha raggiunto nel 2026 un livello di complessità senza precedenti, configurandosi come una "competizione gestita" tra potenze medie e grandi che utilizzano il territorio libico come laboratorio per le proprie dottrine strategiche. Se nel 2011 l'intervento in-

ternazionale era guidato da una logica di *regime change*, oggi l'obiettivo è la proiezione di influenza di lungo periodo.

La Turchia ha istituzionalizzato la propria presenza in Tripolitania. Attraverso i memorandum del 2019 e i successivi rinnovi, Ankara ha trasformato le basi di Al-Watiya e il porto di Misurata in veri e propri avamposti sovrani. La strategia turca, legata alla dottrina della "Patria Blu" (Mavi Vatan), mira a garantire alla Turchia un ruolo dominante nella delimitazione dei confini marittimi del Mediterraneo orientale, sfidando gli interessi di Grecia, Cipro ed Egitto. Per il governo Dbeibah, la Turchia non è solo un fornitore di droni TB2 e sistemi di difesa aerea, ma l'unico garante contro un ritorno delle ambizioni militari dell'Est. In cambio, le aziende turche hanno ottenuto contratti privilegiati per la ricostruzione urbana e l'ammodernamento delle infrastrutture civili, creando un legame economico che rende Tripoli un satellite economico di Ankara[11].

Sul fronte opposto, la penetrazione russa ha subito una mutazione genetica fondamentale. Dopo la morte di Prigozhin, il Cremlino ha integrato le strutture del Gruppo Wagner nell'*Africa Corps*, ponendole sotto il controllo diretto del Ministero della Difesa. Questa evoluzione ha trasformato la presenza russa da un'operazione di mercenari "negabili" a una proiezione militare statale ufficiale. Jalel Harchaoui evidenzia come Mosca utilizzi la Cirenaica e il Fezzan come un "ponte logistico" essenziale per le sue operazioni nel Sahel, in particolare verso il Mali, il Burkina Faso e il Niger[12]. Le basi aeree di Al-Jufra e Al-Khadim permettono alla Russia di monitorare il fianco sud della NATO, creando una minaccia asimmetrica che preoccupa profondamente Washington e Bruxelles. Il supporto rurale e militare ad Haftar fornisce a quest'ultimo

---

[11] A. Ziccardi, «Nuovi intrecci nel Mediterraneo orientale: le relazioni energetiche tra Libia e Turchia e le conseguenze per Italia ed Europa», *ISPI*, 5 febbraio 2026.

[12] J. Harchaoui, *op. cit.*

una "copertura strategica" che gli consente di ignorare le sanzioni o le pressioni diplomatiche occidentali[13].

In questo quadro di frammentazione, la diplomazia degli Stati Uniti ha abbandonato le velleità di una rapida transizione democratica per abbracciare un approccio definito da Jason Pack come la gestione del "disordine duraturo" attraverso la tecnocrazia[14]. Washington ha spostato il focus dalla politica elettorale alla trasparenza finanziaria. L'obiettivo è la creazione di un meccanismo di monitoraggio delle entrate petrolifere che costringa i due governi rivali a concordare un bilancio unico sotto la supervisione internazionale. L'idea americana è pragmatica: se non si può unificare il Paese politicamente, lo si deve unificare contabilmente. Togliendo alle fazioni la gestione arbitraria delle riserve estere e dei proventi della NOC, si spera di disinnescare l'incentivo principale alla guerra. Tuttavia, questa strategia si scontra con la resistenza delle élite locali: sia a Tripoli che a Bengasi, la trasparenza è vista come un attacco diretto ai network clientelari che garantiscono il potere.

Anche le potenze regionali hanno ricalibrato le proprie mire. L'Egitto, un tempo sostenitore incondizionato di Haftar, ha adottato una postura più sfumata, cercando una stabilità di confine che permetta il ritorno della manodopera egiziana in Libia, vitale per la sua economia in crisi. Gli Emirati Arabi Uniti, pur mantenendo legami stretti con l'est, hanno iniziato a investire anche a Tripoli, seguendo una logica di diversificazione degli asset e di contenimento pragmatico dell'influenza turca. Questo scenario multipolare rende la Libia un sistema in equilibrio precario dove nessuna potenza esterna ha la forza di imporre una soluzione definitiva, ma ognuna ha il potere di veto per impedire una risoluzione che non favorisca i propri interessi.

---

[13] T. Megerisi, «The bear who came to tea: Russia, Libya and the Kremlin's playbook for fragile states», *ECFR*, 8 aprile 2025.

[14] J. Pack, *Libya and the Global Enduring Disorder*, Hurst & Co., Londra 2022, p. 210.

Il dialogo 4+4 e il ruolo italiano

L'iniziativa del dialogo "4+4", svoltasi a Roma nell'aprile del 2026, ha segnato un momento di svolta pragmatica nel tentativo di superare l'annosa impasse istituzionale libica. Sotto l'egida delle Nazioni unite (attraverso l'UNSMIL), l'incontro ha riunito una delegazione ristretta composta da quattro esponenti della Camera dei rappresentanti (*House of Representatives*, HoR) di Tobruch e quattro dell'Alto Consiglio di Stato (*High Council of State*, HSC) di Tripoli, con l'esplicito obiettivo di dirimere le controversie legislative che hanno finora impedito lo svolgimento delle consultazioni elettorali. Il risultato principale di questa sessione negoziale è stato il raggiungimento di un'intesa formale per la creazione di una commissione tecnica congiunta, incaricata di avviare la stesura di una proposta definitiva per la legge elettorale. Questo organismo ha il compito specifico di affrontare i nodi più critici della transizione, quali i requisiti di eleggibilità per i quadri militari e i candidati in possesso di doppia cittadinanza, temi che storicamente hanno rappresentato il principale fattore di stallo negoziale tra le fazioni della Tripolitania e della Cirenaica[15].

In questo contesto, il ruolo dell'Italia è emerso come quello di un facilitatore strategico e "ponte" diplomatico di primaria importanza, capace di riportare la centralità del negoziato politico in una capitale europea in un momento di estrema tensione mediterranea. L'ospitalità del vertice a Roma non risponde esclusivamente a una necessità di mediazione internazionale, ma si inserisce coerentemente in una più ampia visione geopolitica italiana volta a stabilizzare un quadrante essenziale per la sicurezza energetica nazionale. Ritagliandosi questo ruolo chiave all'interno della cornice di

[15] «Libia: dialogo Onu 4+4 a Roma, intesa sulla commissione e avvio del negoziato sulla legge elettorale», *Agenzia* Nova, 29 aprile 2026.

mediazione dell'ONU, l'Italia ha dimostrato la volontà di bilanciare la propria proiezione economica con un'iniziativa di *soft power* finalizzata alla "normalizzazione" istituzionale del Paese. Il successo del formato 4+4 a Roma viene interpretato dagli osservatori come un segnale di rinnovata fiducia dei partner libici verso la diplomazia italiana, percepita come un attore capace di dialogare in modo trasversale con gli apparati di Tripoli e Bengasi per tentare di superare la logica della spartizione permanente della rendita energetica[16].

Sfide di sicurezza e prospettive per il futuro

Le sfide che la Libia affronta oggi non sono solo politiche ma anche connaturate ad una condizione instabile ormai perdurante. Il sud del Paese, il Fezzan, in particolare, rimane una zona d'ombra dove la sovranità statale è pressoché inesistente. Qui, le dinamiche locali sono profondamente influenzate dall'instabilità del Sahel e della guerra civile in Sudan. Il traffico di esseri umani, di armi e di stupefacenti alimenta un'economia sommersa che sfugge a qualsiasi controllo, rendendo il confine meridionale della Libia una delle frontiere più pericolose al mondo.

Inoltre, la questione delle elezioni rimane un nodo irrisolto. Nonostante le continue promesse di una tornata elettorale entro la fine del 2026, continuano a mancare le condizioni minime di sicurezza e un quadro costituzionale condiviso. Come osservato da diversi analisti, le elezioni in Libia sono spesso viste dalle élite come un gioco a somma zero: chi perde rischia non solo l'emarginazione politica, ma la perdita dei propri beni e persino della vita. Senza garanzie per gli sconfitti, il voto rimane una minaccia alla stabilità più che

[16] M. Boccolini, «Libia, l'Italia riporta il dialogo a Roma e si ritaglia un ruolo chiave nella mediazione Onu», *Formiche*, 29 aprile 2026.

una soluzione e continuerà ad essere avversato (a parole o nei fatti) da gran parte degli attori politici e militari della Libia. Il dialogo 4+4 costituisce un passo utile in questa direzione ma non garantisce al momento una soluzione definitiva del problema.

In conclusione, la Libia si trova oggi davanti a un bivio. La pressione internazionale per gli idrocarburi e la stabilità dei confini spinge verso una pacificazione pragmatica basata sulla divisione del potere tra Tripoli e Bengasi. Tuttavia, questa "pace dei portafogli" ignora le aspirazioni della popolazione civile, schiacciata dall'inflazione e dalla mancanza di servizi essenziali. Il rischio concreto è che la Libia diventi un modello di "Stato fallito stabilizzato", dove la spartizione delle risorse tra potenze esterne e milizie locali garantisce l'ordine a scapito della democrazia e dello sviluppo sociale. Questa situazione viene ulteriormente cementata dalla condizione economica attuale che vede alti prezzi del petrolio e che favorisce una fase di bonanza nella spartizione degli introiti.

L'evoluzione del sistema libico post-statale, tra cartelli armati e dinastie militari

Mario Savina

A quindici anni dalla caduta di Muammar Gheddafi, la Libia rappresenta uno degli esempi più emblematici e preoccupanti di Stato ibrido contemporaneo[1]. Il processo rivoluzionario carico di speranze si è trasformato in un sistema politico-militare profondamente distorto, in cui le istituzioni formali – rappresentate dal Governo di unità nazionale (GUN), guidato dal premier Abdul Hamid Dbeibah, a Tripoli e le strutture parallele a est, che ruotano intorno alla figura di Khalifa Haftar – fungono ormai prevalentemente da facciata legittimante. Oggi, il potere reale non risiede più nei palazzi governativi, nei ministeri o nelle aule parlamentari, bensì in reti armate, legami tribali, cartelli economici e influenze esterne che operano in modo sinergico. Ciò che inizialmente si presentava come una frammentazione rivoluzionaria, segnata dalla proliferazione di centinaia di brigate irregolari nate dal caos e dal vuoto di potere, si è progressivamente trasformato in una vera e propria economia politica della violenza, ormai radicata, istituzionalizzata e resiliente. In questo quadro, la violenza non costituisce soltanto una conseguenza dell'instabilità, bensì una risorsa economica e politica indispensabile alla perpetuazione del sistema. Le milizie, da un lato, e il clan dinastico dall'altro, hanno cessato di essere realtà transitorie, diventando invece l'os-

[1] W. Lacher, «Libya's Militias Have Become the State», *SWP*, 31 luglio 2023.

satura del potere in Libia. Attraverso il controllo di infrastrutture strategiche, flussi finanziari sia leciti che illeciti e nomine istituzionali, questi attori hanno progressivamente trasformato lo Stato da entità sovrana in una posta da distribuire tra gruppi armati[2].

La Tripolitania è caratterizzata da una frammentazione fluida ma negoziata tra diverse milizie che hanno raggiunto un alto grado di istituzionalizzazione. Qui il potere è distribuito tra poli principali, in un equilibrio costantemente rinegoziato attraverso alleanze tattiche, scontri mirati e spartizioni di risorse. La Cirenaica ha seguito invece una traiettoria opposta, consolidando un modello autoritario centralizzato e dinastico intorno al clan Haftar. Le *Libyan Arab Armed Forces* (anche conosciute come Esercito nazionale libico, ENL) hanno assorbito o neutralizzato rivali interni, ponendo sotto controllo familiare sia l'apparato militare che significative leve economiche, con Saddam Haftar emerso come figura centrale nella gestione finanziaria e delle relazioni esterne. Queste due logiche, apparentemente divergenti – frammentazione ibrida a ovest e centralizzazione dinastica a est –, sono in realtà complementari e simbiotiche. Entrambe impediscono efficacemente la nascita di uno Stato unitario capace di monopolizzare la violenza legittima e trasformano le istituzioni formali in strumenti al servizio di reti di potere informali, generando una dipendenza strutturale tra governi deboli e attori armati forti. Il risultato è un sistema bloccato, in cui la predazione economica, l'impunità e l'ostruzionismo alle riforme diventano elementi strutturali di sopravvivenza del regime ibrido. Al contempo, le dinamiche di potere, i meccanismi di economia predatoria e le forme di sicurezza ibrida che caratterizzano le due regioni evidenziano come esse si alimentino reciprocamente e proiettino i loro effetti

[2] *Final Report S/2026/224*, UN Panel of Experts on Libya, 24 marzo 2026.

destabilizzanti ben oltre i confini libici, con dirette implicazioni per la sicurezza italiana ed europea.

L'istituzionalizzazione del modello di governance delle milizie

La frammentazione post-rivoluzionaria e la fase di transizione caotica si sono trasformate, nel corso degli ultimi anni, in qualcosa di diverso e più stabile: un sistema di *governance* delle milizie pienamente istituzionalizzato, che funziona secondo logiche di cartello[3]. I gruppi armati non rappresentano più attori esterni o di disturbo rispetto allo Stato, ma ne sono diventati i veri architetti e gestori. Hanno permeato ogni livello dell'amministrazione pubblica, trasformando le istituzioni formali in una facciata che legittima e canalizza risorse verso reti di potere informali. Questa istituzionalizzazione è ormai chiara e si articola intorno a tre pilastri fondamentali che si rafforzano reciprocamente, creando un equilibrio distorto ma resiliente[4].

Il primo pilastro è la violenza armata e l'impunità sistematica. L'uso della forza non è più episodico o puramente difensivo, ma costituisce uno strumento strutturale di governo. Le milizie hanno impiegato la violenza in modo selettivo e calcolato: non solo per mantenere il controllo territoriale, ma soprattutto per proteggere individui e reti chiave coinvolti nella generazione di entrate illecite (contrabbando di carburante, traffico di migranti, racket sui contratti pubblici, dirottamento di fondi petroliferi). Questa violenza ha creato un "ombrello protettivo" che ha neutralizzato di fatto ogni meccanismo di responsabilità. Gli omicidi mirati, le detenzioni arbitrarie, le sparizioni forzate e le intimidazio-

---

[3] W. Lacher, A. al-Idrissi, «Capital of Militias: Tripoli's Armed Groups Capture the Libyan State», *Small Arms Survey,* giugno 2018.

[4] *Final Report S/2026/224*, UN Panel of Experts on Libya, 24 marzo 2026.

ni contro funzionari pubblici o candidati politici avvengono con una regolarità tale da scoraggiare qualunque tentativo di indagine o di riforma. Il risultato è un clima che rende impossibile l'emergere di una giustizia indipendente o di una burocrazia autonoma[5].

Il secondo pilastro consiste nell'interferenza politica e nell'infiltrazione capillare delle istituzioni. Attraverso la creazione di "fronti politici" apparentemente civili o di figure ibride (militari con incarichi governativi), le milizie orientano nomine strategiche nei ministeri chiave – in particolare Difesa, Interno, Petrolio e Finanze – e condizionano l'assegnazione di contratti pubblici. Le istituzioni formali non sono abolite, ma svuotate di sovranità reale: gli organi legislativi e gli esecutivi possono emanare decreti, ma la loro attuazione dipende dal consenso dei gruppi dominanti. Questo meccanismo permette alle milizie di esercitare un potere di veto su qualsiasi decisione che minacci i loro interessi, trasformando la politica libica in una continua negoziazione tra cartelli armati piuttosto che in un confronto tra partiti o visioni ideologiche[6].

Il terzo pilastro è la pressione di natura economica. Le milizie esercitano un controllo fisico diretto o indiretto sulle infrastrutture critiche del Paese: porti commerciali, terminali petroliferi, aeroporti, banche e reti di telecomunicazioni. Questo dominio consente loro di intercettare flussi finanziari sia leciti che illeciti, di finanziare direttamente le proprie capacità militari private e di estromettere rivali politici dal bilancio statale. Il controllo delle risorse non è fine a sé stesso, ma funzionale alla riproduzione del potere: i proventi servono a pagare stipendi ai miliziani, ad acquistare armamenti moderni e a mantenere reti clientelari che garantiscono consenso e fedeltà[7].

---

[5] *World report 2026, Libya*, HRW.

[6] S. T. Williams, «Libya's hybrid armed groups dilemma», *Brookings*, 27 gennaio 2023.

[7] «Inside Job. Libya's Fuel Smuggling Escalation», *The Sentry*, novembre 2025.

Questo modello genera una dipendenza strutturale profonda e mutuale. Da un lato, le milizie necessitano della legittimità istituzionale fornita dai governi (riconoscimento internazionale, accesso alle entrate ufficiali della National Oil Corporation, copertura diplomatica) per poter operare su scala nazionale e internazionale senza diventare bersaglio di sanzioni generalizzate. Dall'altro, i governi deboli – sia il GUN a Tripoli che il Governo di stabilità nazionale (GSN) a est – dipendono interamente dal sostegno militare e dalla protezione dei soggetti armati per sopravvivere a minacce interne ed esterne. Si è così creato un circolo vizioso difficilmente spezzabile: ogni tentativo di riforma del settore sicurezza, di centralizzazione dei salari, di trasparenza nella gestione delle risorse petrolifere o di elezioni democratiche viene percepito come una minaccia esistenziale alle reti di potere consolidate e viene sistematicamente sabotato[8].

La Tripolitania e il "Cartello di Tripoli"

Nella regione occidentale, il processo di radicalizzazione delle milizie ha seguito un percorso di progressiva istituzionalizzazione all'interno di un quadro di frammentazione strutturale. Dopo il cessate il fuoco del 2020[9] e la formazione del GUN nel 2021[10], le grandi formazioni armate non sono state smantellate, ma si sono integrate parzialmente nelle strutture ministeriali (Difesa e Interno), mantenendo però elevata autonomia operativa, basi territoriali e interessi economici propri. Questo ha creato un sistema ibrido in cui le

[8] B. Fishman, «Libya's Armed Group Catch-22», *The Washington Institute for Near East Policy,* 15 febbraio 2024.

[9] *UN salutes new Libya ceasefire agreement that points to 'a better, safer, and more peaceful future'*, United Nations, UN News, 23 ottobre 2020.

[10] *Libya: 'Historic moment' as UN-led forum selects new interim leadership*, United Nations, UN News, 5 febbraio 2021.

milizie fungono da *gatekeeper* del potere a Tripoli, controllando quartieri, infrastrutture critiche (aeroporti, prigioni, porti) e flussi di risorse.

Negli ultimi anni, il panorama tripolino si è progressivamente consolidato intorno ad alcuni poli principali di potere armato, caratterizzati da alleanze fluide, equilibri precari e rivalità ricorrenti. La *444th Combat Brigade*, guidata dal maggiore generale Mahmoud Hamza – che ricopre anche il ruolo di capo dell'intelligence militare dell'esecutivo[11] –, è emersa come formazione strettamente allineata al premier Dbeibah[12]. Questa brigata controlla importanti settori centrali e meridionali della capitale e ha dimostrato una notevole capacità di coordinamento rapido con altre unità amiche. Durante gli scontri del maggio 2025 ha assunto un ruolo di primo piano, guidando l'offensiva contro la *Stability Support Apparatus* (SSA) e contribuendo a un suo forte ridimensionamento[13]. Un altro attore di rilievo rimane la *Special Deterrence Force*, nota anche come Rada, comandata da Abdurrauf Kara[14]. Di orientamento salafita-madkhali, questa forza controlla il settore est e sud-est di Tripoli, inclusi asset strategici di grande valore come l'aeroporto di Mitiga e la sua prigione, che ospita anche detenuti jihadisti di alto profilo[15]. A differenza di altre formazioni più vicine a Dbeibah, la Rada ha mantenuto una significativa autonomia, risultando spesso allineata al Consiglio presidenziale. Nonostante le ripetute pressioni del governo, ha resistito come l'ultimo grande atto-

---

[11] «Dabaiba promotes 444 Brigade commander Hamza to Major General and Military Intelligence chief», *Libya Security Monitor*, 31 marzo 2024.

[12] «Dbeibah consolidates power after killing of militia leader in new episode of strife», *The Arab Weekly*, 14 maggio 2025.

[13] S. Zaptia, «444th Combat Brigade Commander Hamza celebrates defeat of SSA militia's corrupt "empire"», *Libya Herald*, 21 maggio 2025.

[14] D. Cristiani, «Abdel Raouf Kara: The Madkhali Strongman of Tripoli», *Jamestown*, 12 febbraio 2025.

[15] M. Savina, «Libia: la diffusione dei Madkhali Salafis», *OSMED*, 24 luglio 2020.

re non pienamente subordinato, conservando una forte influenza nel campo della sicurezza urbana, dell'anti-crimine e della deterrenza jihadista[16]. L'SSA, in passato guidato da Abdelghani "Ghneiwa" Al-Kikli e particolarmente radicato nel quartiere di Abu Salim, è stato il grande sconfitto degli scontri dello scorso anno. Il suo smantellamento come polo autonomo ha rappresentato uno degli esiti più significativi della ridefinizione degli equilibri di potere nella capitale[17]. L'Apparato di sicurezza pubblica (*Public Security Service*, PSS) è una delle principali formazioni armate attive a Tripoli. Formalmente affiliato al Ministero dell'Interno del GUN, è guidato dal ministro Imad Trabelsi, originario di Zintan e figura di primo piano nel campo dbeibahista; il comando operativo è esercitato però dal fratello Abdullah Trabelsi, detto "al-Farawila". Il PSS ha quartier generale nell'ex fabbrica di tabacco a Ghout al-Shaal (ovest di Tripoli) e si occupa ufficialmente di ordine pubblico, lotta al crimine e antiterrorismo[18]. La *111th Brigade Majhfal* (ex *301st Battalion*), comandata da Abdul Salam Al-Zobi – sottosegretario alla Difesa del GUN –, è una delle principali formazioni armate alleate del premier Dbeibah. Di forte componente misuratina, ha base a Camp Hamza e controlla settori soprattutto nel sud-ovest della capitale. La brigata ha svolto un ruolo rilevante negli scontri del maggio 2025, affiancando la *444th Brigade* nell'offensiva contro l'SSA. Nonostante alcune tensioni con altre unità (inclusi scontri limitati con la *444th* nel gennaio 2026[19]), rimane pienamente attiva e influente, operando sotto l'ombrello del

---

[16] *Final Report S/2026/224*, UN Panel of Experts on Libya, 24 marzo 2026.

[17] A. El-Geroshi, «Militia rule in retreat? Gheniwa's death sparks a new security equation in western Libya», *Middle East Monitor*, 16 maggio 2025.

[18] J. Farhat, «An Introduction to Tripoli's Armed Factions», *Grey Dynamics*, 23 marzo 2024.

[19] «Tensions flared up between 444 Combat Brigade and 111th Brigade», *Libya Security Monitor*, 10 gennaio 2026.

Ministero della Difesa[20]. La *Janzour Knights Battalion* (o *Knights of Janzour / Fursan Janzour*), comandata da Muhammad al Baroni, è invece una milizia locale con base nel distretto di Janzour, a ovest di Tripoli. Fondata nel 2012, è formalmente affiliata al GUN e ha quartier generale in un'ex fabbrica di sapone. La brigata controlla principalmente l'area occidentale della capitale e la relativa strada costiera, occupandosi di sicurezza locale e ordine pubblico. Pur mantenendo una presenza attiva, ha un'influenza più limitata rispetto alle grandi formazioni di Tripoli.

Misurata continua a rappresentare l'*hub* economico-militare dell'ovest. Il *Misrata Military Council* (MMC) è il più grande blocco armato della Libia occidentale, con migliaia di combattenti organizzati in diversi battaglioni. Basato a Misurata e alleato del GUN, mantiene una forte autonomia. Tra le sue brigate storiche più importanti figurano la *Al-Mahjoub Brigade* e la *166th Brigade*. Queste formazioni hanno giocato ruoli centrali nella lotta contro Gheddafi, contro l'ISIS a Sirte e nella difesa di Tripoli[21]. Ad oggi il MMC e le sue brigate principali rimangono pienamente attive e influenti, controllando importanti asset strategici nella regione. Infatti, grazie al controllo del porto commerciale (oggetto di importanti progetti internazionali) e dell'aeroporto, Misurata lega strettamente capacità militare, potere economico e influenza politica nazionale. Dbeibah, di origini misuratine, si appoggia a queste forze per bilanciare gli squilibri a Tripoli, ma anche all'interno della città persistono divisioni e ambizioni autonome.

Zintan e Zawiya completano il mosaico fornendo capacità mobili e controllo su rotte strategiche[22]. Le formazioni

---

[20] «Political competition and infighting among Tripoli's armed groups reach beyond Libya's capital», *ACLED*, 10 luglio 2025.

[21] T. Eaton, «Security actors in Misrata, Zawiya and Zintan since 2011», *Chatham House*, 12 dicembre 2023.

[22] *Ibidem.*

zintane intervengono periodicamente negli equilibri tripolini, mentre quelle di Zawiya mantengono influenza sui traffici (legali e illeciti). Il sostegno turco – attraverso addestramento, forniture di armi e presenza in basi come al-Watiya – ha rafforzato le capacità operative complessive dell'ovest, favorendo una parziale modernizzazione delle brigate alleate al GUN[23].

Per comprendere meglio le dinamiche che si creano all'interno di questo complesso mosaico si può citare, come esempio, ciò che è avvenuto a metà maggio 2025 a Tripoli: non un semplice scontro tra fazioni rivali, bensì uno spartiacque strategico nella ridefinizione dell'egemonia all'interno della Libia occidentale. L'operazione del 12 maggio, culminata nell'esecuzione di Abdelghani Al-Kikli (noto come Ghneiwa), ha segnato la fine dell'SSA come forza autonoma di rilievo e ha determinato un chiaro consolidamento dell'influenza di Misurata e del blocco legato al premier Dbeibah. L'operazione è stata condotta dalla *444th Brigade* e autorizzata direttamente da Dbeibah nel suo ruolo di ministro della Difesa. Il governo ha tentato di giustificarla come risposta a un ingresso non autorizzato, ma le evidenze sul terreno hanno indicato chiaramente un'eliminazione politica mirata[24]. Nelle ore e nei giorni immediatamente successivi, le forze pro-Dbeibah hanno proceduto all'occupazione sistematica dei quartieri generali dell'SSA ad Abu Salim, assumendo il controllo di posizioni strategiche nella capitale. L'uccisione di Al-Kikli ha innescato combattimenti urbani intensi, con armi pesanti, vittime civili e danni a quartieri densamente popolati. Le forze allineate a Dbeibah hanno conquistato rapidamente le posizioni SSA, ridefinendo gli

---

[23] A. Bin Musa, «Rivalry and Cooperation: Russia and Türkiye Navigate Libya's Geopolitical Labyrinth», *Middle East Council on Global Affairs*, Issue Brief, maggio 2025.

[24] K. Mezran, D. Cristiani, «The killing of Abdul Ghani al-Kikli may be a turning point for Libya», *Atlantic Council*, 16 maggio 2025.

equilibri a favore del premier. Tuttavia, il tentativo successivo di estendere la riorganizzazione smantellando la Rada di Kara a Suq al-Jum'ah è fallito. Hamza, mosso anche da rivalità personali con Kara, non è riuscito a ottenere il consenso delle altre brigate misuratine, determinando uno stallo che ha congelato le nuove linee di influenza senza produrre una vittoria totale. Questo singolo episodio dimostra come, pur in un contesto di ridefinizione degli equilibri, le rivalità interne e i delicati accordi tra milizie continuino a limitare la capacità di qualsiasi attore di imporre un dominio assoluto. Nei mesi successivi le tensioni si sono concentrate soprattutto sul controllo di Mitiga e su tentativi di Dbeibah di imporre maggiore centralizzazione, con movimenti di convogli da Misurata e Gharyan e mediatori internazionali (UNSMIL e Turchia) che hanno evitato nuove *escalation* su larga scala.

Al centro di questo assetto campeggia la figura di Ibrahim Dbeibah, Consigliere per la sicurezza nazionale e nipote del primo ministro. Ibrahim non è semplicemente un consigliere: secondo molti osservatori, opererebbe come vero e proprio *kingmaker* del sistema tripolino, fungendo da fulcro decisionale che collega e coordina le sfere della sicurezza, della politica e dell'economia. Il suo potere non deriva soltanto dalla parentela con il premier, ma anche dall'influenza significativa del padre, Ali Dbeibah, figura chiave nel finanziamento e nel sostegno logistico dell'ascesa dell'attuale governo. Il ruolo di Ibrahim si sviluppa lungo alcune dimensioni principali, strettamente interconnesse. In primo luogo, il coordinamento e la mobilitazione delle milizie: Ibrahim Dbeibah gestisce rapporti diretti e personali con i principali leader dei gruppi armati, garantendosi il sostegno costante delle brigate basate a Misurata e di influenti circoli economici e religiosi della città[25]. Dopo l'uccisione di Ghneiwa

[25] H. Lassoued, «Tripoli on edge as a pressured Dbeibah turns to Misrata militias to secure power», *The Arab Weekly*, 11 giugno 2025.

avrebbe sponsorizzato direttamente una vasta campagna di reclutamento a Misurata per sostenere l'offensiva contro la Rada. In secondo luogo, l'infiltrazione predatoria delle istituzioni economiche: insieme a Saddam Haftar è considerato uno dei principali architetti dell'accordo Arkenu, un meccanismo progettato per dirottare proventi del greggio verso le reti delle milizie[26]. Inoltre, avrebbe giocato un ruolo centrale nella sospensione del ministro del Petrolio nel marzo 2024 e inserito propri fiduciari nella NOC. In terzo luogo, la diplomazia ibrida e l'aggiramento delle sanzioni: nonostante la rivalità politica pubblica tra Tripoli e Bengasi, mantiene canali di cooperazione pragmatica con il clan Haftar per scopi di arricchimento reciproco e potenziamento militare, grazie alla mediazione di uomini d'affari basati principalmente negli EAU[27].

Pilastro operativo fondamentale di questo sistema è l'alleanza simbiotica con Abdulsalam Al-Zobi e la già citata *111th Brigade*. Originario anch'egli di Misurata, Al-Zobi è emerso come uno dei leader miliziani più influenti a Tripoli. Nel luglio 2024 è stato nominato sottosegretario al Ministero della Difesa e promosso al grado di colonnello[28]. La *111th Brigade*, evoluzione della storica Brigata Halbous di Misurata, controlla stabilmente la zona meridionale di Tripoli e i quartieri residenziali della famiglia Dbeibah, fungendo di fatto da guardia pretoriana dell'esecutivo. L'alleanza tra Ibrahim Dbeibah e Al-Zobi sembrerebbe rappresentare il cuore pulsante del nuovo assetto tripolino[29]: il primo fornisce legittimità istituzionale, accesso alle risorse statali e copertura

---

[26] H. Al Ghwell, «Smuggling Sovereignty: What Arkenu Reveals About Libya's Fragmented Oil State», *Stimson*, 8 aprile 2026.

[27] O. Rickett, «Leaked UN report reveals Haftar family is smuggling oil and arms in Libya», *Middle East Eye*, 31 marzo 2026.

[28] «Dbeibah appoints Abdulsalam Al-Zoubi as Undersecretary of Ministry of Defense», *The Libya Observer*, 21 luglio 2024.

[29] D. Cristiani, «Abdulsalam al-Zoubi's Defense of Dbeibah's Militant Network in Libya», *Jamestown*, 22 gennaio 2026.

politica, mentre il secondo e la sua brigata garantiscono la capacità coercitiva sul terreno e il controllo operativo necessario per mantenere il dominio su Tripoli. Si tratta di una simbiosi perfettamente funzionale al modello di governance ibrida che caratterizza la Libia contemporanea.

Il quadro tripolino rimane quindi instabile ma resiliente: le milizie ostacolano qualsiasi centralizzazione reale che ridurrebbe i loro privilegi, ma al contempo proteggono il GUN da minacce esterne. Il controllo statale, i proventi delle infrastrutture e il sostegno esterno (turco su tutti) hanno trasformato queste reti in attori semi-istituzionali, rendendo la Tripolitania un sistema di equilibri negoziati, dove ogni rinegoziazione di potere rischia di riaccendere la violenza, come dimostrato ripetutamente negli ultimi anni.

La Cirenaica e il clan Haftar: centralizzazione dinastica

Mentre in Tripolitania prevale un modello di frammentazione negoziata tra milizie, in Cirenaica il processo ha seguito una traiettoria opposta ma complementare: una progressiva e ormai quasi totale centralizzazione autoritaria e dinastica sotto il controllo del clan Haftar. L'ENL, un tempo coalizione eterogenea di ufficiali, tribù e gruppi, si è trasformata in uno strumento di dominio territoriale e di accumulazione di risorse saldamente nelle mani della famiglia Haftar. Saddam, figlio di Khalifa e vice-comandante dell'ENL, ha assunto un ruolo di assoluta centralità, andando ben oltre la dimensione puramente militare. Egli funge da architetto economico e diplomatico del sistema orientale, affiancato dal fratello Khaled, che ricopre incarichi operativi e di sicurezza[30]. Questa gestione familiare del potere ha permesso al clan di concen-

[30] «Who Holds Power in Eastern Libya: Khalifa Haftar or His Sons», *Al-Estiklal*, 23 aprile 2026.

trare nelle proprie mani il controllo militare, le leve economiche strategiche e le reti clientelari legate alle appartenenze tribali, riducendo drasticamente gli spazi di autonomia per potenziali rivali interni[31]. Un momento simbolico e concreto di questa strategia di consolidamento dinastico è stata la rimozione di Hassan Al-Zadma dalla *128th Brigade* nel gennaio 2025[32]. Quella che è stata presentata ufficialmente come una misura disciplinare rappresentava in realtà una mossa preventiva di grande rilevanza strategica. Al-Zadma aveva infatti sviluppato una crescente autonomia, coltivando legami diretti con attori stranieri e con la tribù Awlad Sulayman nel Fezzan[33]. La sua rimozione ha permesso di recidere questi legami potenzialmente destabilizzanti e di riaffermare il principio secondo cui ogni centro di potere in Cirenaica e nel sud deve rimanere subordinato alla *leadership* familiare degli Haftar[34]. Saddam ha inoltre proceduto a una riorganizzazione capillare delle rotte di contrabbando nel sud del Paese. Secondo diversi osservatori, tutte le principali vie di traffico – di carburante, armi, narcotici e migranti – sarebbero state poste sotto il controllo diretto di battaglioni fedeli, tra cui l'*87th*. Questo ha trasformato l'ENL non solo in un esercito, ma in un vero e proprio cartello territoriale in grado di tassare e regolare i flussi illeciti trans-sahariani.

Sul piano istituzionale-economico, Saddam esercita un'influenza costante sulla NOC, attraverso *proxy* fidati come Rafat Al-Abbar, che funge da "presidente ombra" e garantisce un clima di impunità per le operazioni di distrazione di fondi. L'espressione più avanzata di questa economia predatoria è l'Arkenu Oil Company. Creata come veicolo parallelo

---

[31] O. Rickett, *Op. cit.*

[32] «Libya: Haftar removes General Al Zadma from leadership of 128th Brigade», *Agenzia Nova*, 13 gennaio 2025.

[33] «LNA reshuffles 128 brigade as tensions rise between Saddam Haftar and commander al-Zadma», *Libya Security Monitor*, 12 gennaio 2025.

[34] «How the Rivalry Between Haftar and al-Zadma is Fueling the Conflict in Southwest Libya», *Al-Estiklal*, maggio 2025.

alla NOC, l'Arkenu ha funzionato da "cavallo di Troia" e ha consentito agli Haftar di dirottare oltre tre miliardi di dollari tra il 2024 e il 2025, esportando illecitamente milioni di barili di greggio, venduti sistematicamente a un prezzo inferiore a quello di mercato della NOC[35]. Secondo rapporti ONU e inchieste indipendenti, la logistica di queste operazioni sarebbe stata gestita da figure come Ahmed Alushibe (noto anche come Ahmed Gadalla), cittadino libico con doppia nazionalità (Libia e Saint Kitts e Nevis). Basato a Dubai, controlla *l'Alushibe Holding Group*, un network di società attive in settori come *shipping*, petrolio, cemento e finanza, con presenze in Libia, EAU, Malta, Regno Unito e altre giurisdizioni. È considerato il principale *money man* della famiglia Haftar, in particolare di Saddam, con il quale gestisce operazioni finanziarie, esportazioni parallele di petrolio e logistica[36].

Il rapporto tra Saddam Haftar e Ibrahim Dbeibah, pur segnato da una rivalità politica pubblica e da profonde diffidenze reciproche, ha prodotto un patto bilaterale pragmatico di natura transazionale. Questo accordo riguarderebbe sia l'approvvigionamento congiunto di armi (mediato da intermediari negli EAU) sia la gestione dei proventi petroliferi. Tuttavia, il patto avrebbe subito una frattura significativa con il fallimento del progetto "Juliana Company", considerato la versione 2.0 dell'Arkenu. Saddam Haftar, una volta consolidato il vantaggio derivante dall'Arkenu, avrebbe tradito l'intesa originaria, negando a Ibrahim Dbeibah i benefici economici attesi e generando nuove frizioni tra Tripoli e Bengasi[37].

Infine, l'ENL ha sviluppato una significativa proiezione regionale. Attraverso il battaglione Subul al-Salam basato a

---

[35] O. Rickett, *Op. cit.*

[36] «Eastern Libya's Top Money Man. Spotlight on Ahmed Gadalla», *The Sentry*, Report, Aprile 2026; *Final Report S/2026/224*, UN Panel of Experts on Libya, 24 marzo 2026.

[37] «Arkenu Oil central to Abdelhamid Dabaiba and Khalifa Haftar pact», *Africa Intelligence*, 19 marzo 2025.

Kufra, la Cirenaica è diventata un importante *hub* logistico per il conflitto sudanese e per l'instabilità del Sahel. Sono stati documentati trasferimenti massicci di munizioni verso gruppi armati in Sudan e verso formazioni legate all'ISIS in Niger[38]. Inoltre, l'ENL ha importato numerosi veicoli 4x4 nei complessi di Bengasi e Kufra, potenziando enormemente la propria capacità di proiezione verso sud e alimentando quella che può essere definita una vera e propria "economia di guerra meridionale"[39].

In sintesi, sotto la guida di Saddam Haftar l'ENL ha completato la transizione da forza insurrezionale a apparato militare-economico para-statale controllato dinasticamente. Questo modello garantisce ordine relativo in Cirenaica e una certa prevedibilità per alcuni attori esterni, ma al prezzo di un'ulteriore erosione delle istituzioni nazionali, di un'intensa attività predatoria sulle risorse dello Stato e di una destabilizzazione attiva dell'intero quadrante saheliano. La centralizzazione orientale e la frammentazione occidentale, pur diverse nella forma, si alimentano reciprocamente e rendono estremamente complessa qualsiasi prospettiva di riunificazione reale della Libia[40].

Il Fezzan tra i due rivali

Il Fezzan, la vasta regione meridionale della Libia, costituisce uno dei teatri più complessi e strategicamente rilevanti della contesa di potere tra le fazioni rivali. Esteso per cen-

---

[38] H. Koné, « Arms trafficking from Libya to Niger is back in business», ISS, 28 luglio 2022; M. Fetouri, «From Benghazi to Darfur: How Libya's Haftar is helping to fuel Sudan's war», *The New Arab*, 25 novembre 2025.

[39] E. Badi, «Collateral circuits. The impact of Sudan's war on arms markets and mercenary networks in Chad and Libya», *GI-TOC*, Report, dicembre 2025.

[40] A. McGregor, «Battle for Jabal Arkenu: Controlling the Supply Lines in Sudan's Civil War», *AIS*, Special Report, 13 giugno 2025.

tinaia di migliaia di chilometri quadrati tra deserto, oasi e rotte trans-sahariane, il Fezzan non è una semplice periferia marginale, ma un territorio di altissimo valore geopolitico ed economico. Qui si incrociano il controllo delle principali vie di contrabbando (carburante, armi, oro, migranti e stupefacenti), l'accesso ai giacimenti petroliferi del sud e la proiezione di influenza verso il Sahel. Mentre in Tripolitania domina una frammentazione miliziana fluida e negoziata, e in Cirenaica una centralizzazione dinastica sotto il clan Haftar, il Fezzan rappresenta il principale campo di battaglia indiretto tra queste due logiche[41].

Sul territorio, la situazione rimane però estremamente frammentata e fluida. Il Fezzan presenta una composizione socio-tribale estremamente eterogenea, nella quale convivono comunità arabe e gruppi sahelo-sahariani le cui alleanze, rivalità e reti economico-militari influenzano profondamente gli equilibri di potere regionali. Tra gli attori più rilevanti figurano gli Awlad Sulayman, storica componente araba con forte presenza a Sebha e nel Fezzan centrale; i Tebu (o Toubou), radicati soprattutto nelle aree meridionali e sud-orientali lungo i corridoi di confine con Ciad e Niger; e i Tuareg, maggiormente concentrati nel settore sud-occidentale tra Ubari, Ghat e la frontiera algerina. A queste componenti si affiancano inoltre altre tribù arabe influenti, come i Magarha e i Qadhadfa, che contribuiscono a rendere il quadro locale particolarmente fluido e frammentato[42].

Da queste comunità sono emerse milizie e reti armate che oscillano tra alleanze tattiche con l'est, con l'ovest o con attori esterni, a seconda delle convenienze economiche e di sicurezza[43]. Il clan Haftar ha cercato di cooptare o neutralizza-

---

[41] A. Ahmed, «How Haftar's focus on southern Libya relates to a growing regional strategy», *Kalam – MENAP Chatham House*, 24 marzo 2025.

[42] «The Indigenous World 2024: Libya», *IWGIA*, 2024.

[43] T. Eaton, L. Yousef, «How migrant smuggling has fuelled conflict in Libya», *Chatham House*, 13 febbraio 2025.

re queste componenti tribali attraverso una combinazione di coercizione militare, leva economica e accordi selettivi. Tuttavia, non è riuscito a ottenere un controllo assoluto. Sacche di resistenza e di lealtà oscillante verso Tripoli persistono, soprattutto tra alcuni clan Tebu e Tuareg che temono un dominio esclusivo hafteriano e mantengono canali aperti con le milizie occidentali o con attori esterni. Con la rimozione forzata di Hassan Al-Zadma dalla*128th Brigade*, il clan Haftar ha accelerato una campagna di consolidamento del proprio dominio in questa regione[44]. A Sebha, la principale città del Fezzan, il controllo è conteso tra milizie locali fedeli agli Haftar, gruppi Tebu e fazioni Awlad Sulayman, con frequenti tensioni che sfociano in scontri sporadici per il dominio dei *checkpoint* e dei traffici. Kufra, a est, funge invece da principale base di proiezione dell'ENL verso il Sudan e il Sahel, mentre Murzuq e le aree di confine rimangono zone grigie caratterizzate da una governance ibrida: milizie tribali che riscuotono pedaggi sui convogli, accordi informali con trafficanti e presenza intermittente di gruppi jihadisti o loro affiliati, soprattutto legati allo Stato islamico nel Grande Sahara[45]. Questa frammentazione tribale-militare rende il Fezzan un moltiplicatore di instabilità. Per il clan Haftar, il controllo totale della regione garantirebbe entrate significative dal contrabbando e una profondità strategica essenziale per proiettare potere verso sud. Per il blocco tripolino guidato da Dbeibah, la regione rappresenta invece un fronte di contenimento indiretto: mantenere alleanze con alcune componenti tribali serve a limitare l'espansione hafteriana e a conservare potenziali leve per future negoziazioni nazionali.

Il Fezzan incarna quindi perfettamente la natura ibrida e conflittuale della Libia contemporanea: un territorio do-

---

[44] E. Husham, S. Vernhes, «Khalifa Haftar restructures his forces in the south, in the shadow of the Emiratis», *Africa Intelligence*, 5 dicembre 2025.

[45] A. McGregor, *op. cit.*

ve la rivalità est-ovest non si manifesta quasi mai con scontri diretti su larga scala, bensì attraverso guerre per procura tribale, alleanze opportunistiche, controllo delle rotte economiche illecite e proiezione logistica verso il Sahel. Questa dinamica trasforma il sud della Libia in epicentro periferico dell'instabilità nazionale, rendendo qualsiasi prospettiva di riunificazione statale estremamente complessa senza un accordo duraturo che tenga in considerazione anche il controllo di questa area[46].

Sicurezza ibrida, ostruzionismo alle riforme e violazioni dei diritti umani

L'architettura di potere ibrida che caratterizza oggi la Libia è strutturalmente ostile a qualunque tentativo di rafforzamento dello Stato centrale, di trasparenza amministrativa o di professionalizzazione delle forze di sicurezza. Ogni iniziativa di riforma che rischi di intaccare i privilegi economici, il controllo delle risorse o la capacità di gestione delle milizie viene sistematicamente bloccata, diluita o sabotata dall'interno[47]. Un esempio emblematico è rappresentato dalle resistenze all'implementazione del sistema automatizzato di pagamento degli stipendi promosso dalla Banca centrale libica. Secondo un rapporto ONU, figure influenti come Imad Trabelsi e Abdulsalam al-Zobi avrebbero ostacolato il nuovo meccanismo, che mirava a centralizzare la gestione salariale, ridurre le frodi e limitare il fenomeno dei dipendenti fantasma[48]. Questo controllo diretto rappresenta uno strumento di potere fonda-

---

[46] A. McGregor, «Europe's True Southern Frontier: The General, the Jihadis, and the High-Stakes Contest for Libya's Fezzan Region», in *Combating Terrorism Center*, vol. 10, issue 10, novembre 2017.

[47] M. Alsousi, O. Abdin, «Libya's peace initiatives: moving beyond negative peace», in *The Journal of North African Studies*, 1-23, 19 novembre 2025.

[48] *Final Report S/2026/224*, *Op. cit.*

mentale: consente di premiare i combattenti fedeli, punire i dissidenti e garantire la lealtà attraverso la gestione personalistica dei fondi statali. La resistenza a una completa centralizzazione salariale non è quindi una semplice questione tecnica, ma un meccanismo di sopravvivenza politica delle reti miliziane[49]. Allo stesso modo, la Commissione militare congiunta 5+5, creata per favorire il dialogo tra est e ovest e promuovere l'unificazione delle forze armate, è stata progressivamente svuotata di significato. Ridotta a un organismo puramente simbolico e di facciata, priva di reale autorità sui capi di stato maggiore, essa testimonia l'incapacità delle istituzioni formali di imporsi sui centri di potere effettivi. I veri accordi militari ed economici avvengono al di fuori di questi tavoli, attraverso patti informali tra i leader delle principali coalizioni[50]. Particolarmente grave è il sistematico aggiramento dell'embargo ONU sulle armi. Il divieto esiste sulla carta, ma nella realtà è diventato una finzione giuridica. Un esempio significativo di queste dinamiche è rappresentato dal caso della nave MV Aya-1, che ha evidenziato forme di cooperazione pragmatica e convergenza d'interessi tra reti politico-militari tra le due fazioni rivali. Secondo il *Panel of Experts* delle Nazioni unite[51], il carico di veicoli blindati e materiale militare è stato distribuito tra Misurata e Bengasi attraverso certificati emessi formalmente sotto l'autorità del GUN, ma caratterizzati da rilevanti irregolarità procedurali e da una documentazione incompleta sulla destinazione finale dell'equipaggiamento. Questo meccanismo ha consentito sia alle milizie affiliate al blocco tripolino sia alle forze legate al clan Haftar di continuare il proprio riarmo sotto una copertura formalmente istituzionale. Il risultato è un processo di militarizzazione parallela che rafforza gli apparati armati locali e riduce ulteriormente le prospettive di

[49] «After previous rejection, parallel government calls for usage of instant salary system», *The Libya Observer*, 18 gennaio 2026.

[50] M. Alsousi, O. Abdin, *Op. cit.*

[51] *Final Report S/2026/224*, *Op. cit.*

un effettivo percorso di *Disarm, Demobilization and Reintegration* (DDR)[52].

Sul piano dei diritti umani e del processo democratico, l'impunità generalizzata ha generato un clima di tensione diffusa che soffoca qualunque aspirazione di normalizzazione politica. Nel solo 2025 sono stati documentati numerosi episodi di interferenza nelle elezioni comunali, tra cui chiusura forzata di centri elettorali, sequestro di urne, minacce dirette allo staff della *High National Elections Commission* (HNEC), arresti di candidati non allineati e sparizioni forzate (come nel caso del deputato Ibrahim Al-Dersi). Al contempo, apparati di sicurezza paralleli continuano a operare al di fuori di ogni controllo giudiziario. Tra questi, l'*Internal Security Agency* (ISA) è stata più volte indicata da organizzazioni internazionali e ONG come responsabile di detenzioni arbitrarie, torture e altre violazioni sistematiche dei diritti umani. In questo contesto, la violenza selettiva e le pratiche di intimidazione non appaiono come episodi isolati, bensì come strumenti funzionali al mantenimento dell'ordine politico esistente: scoraggiano il dissenso, limitano l'emersione di reti civiche autonome e contribuiscono a preservare gli equilibri di potere e le economie della corruzione[53].

L'ostruzionismo alle riforme non è un difetto del sistema libico, ma una sua caratteristica strutturale. Le milizie e i network economico-militari hanno tutto da perdere da una effettiva centralizzazione del potere, dalla trasparenza finanziaria e dal consolidamento di istituzioni democratiche. Finché il controllo delle risorse e della violenza rimarrà nelle loro mani, ogni tentativo di riforma sarà destinato a rimanere lettera morta, perpetuando un circolo vizioso di frammentazione, predazione e instabilità cronica[54].

---

[52] «The man from Libya», *The Globe and mail*, 19 maggio 2026.

[53] «Libyan MP Disappeared for Over a Year: Ibrahim al-Dersi», *Amnesty International*, 10 giugno 2025.

[54] *Libya 2025*, Amnesty International.

Quindici anni dopo la caduta di Gheddafi, la Libia sembra aver completato una trasformazione profonda. In tal senso, il Paese non rappresenta più uno Stato fragile in via di ricostruzione o in una semplice fase di transizione caotica, ma sembrerebbe essersi consolidato come uno degli esempi di sistema post-statale ibrido. Le istituzioni formali – dal GUN al GSN, dall'HoR alla Banca centrale – continuano ad esistere, ma operano prevalentemente come facciate di legittimazione internazionale e come meccanismi di canalizzazione delle risorse verso reti armate, cartelli economici e dinastie militari. La metamorfosi descritta nell'introduzione sembra essere ormai compiuta: quella che era nata come frammentazione rivoluzionaria si è evoluta in una economia politica della violenza radicata, istituzionalizzata e resiliente. Violenza, predazione economica e ostruzionismo alle riforme non costituiscono più anomalie o sintomi di debolezza statale, bensì elementi strutturali che garantiscono la riproduzione e la sopravvivenza del sistema stesso. In questo quadro, le milizie e i clan armati hanno cessato definitivamente di essere attori transitori, diventando l'ossatura portante del potere reale. Il dualismo tra la frammentazione fluida ma negoziata della Tripolitania e la centralizzazione autoritaria e dinastica della Cirenaica, pur nelle sue apparenti opposizioni, si conferma come una delle caratteristiche più efficaci di questo ordine ibrido. Le due logiche, lungi dal contraddirsi, si alimentano reciprocamente: la prima impedisce qualsiasi centralizzazione eccessiva a ovest, mentre la seconda garantisce un controllo stabile e prevedibile a est. Entrambe, però, convergono nel bloccare la nascita di uno Stato unitario capace di esercitare il monopolio legittimo della violenza, perpetuando una dipendenza strutturale tra governi deboli e attori armati forti.

Questo assetto genera tre minacce strategiche di portata regionale e internazionale. In primo luogo, il consolidamen-

to di reti criminali transnazionali, capaci di integrare l'economia predatoria libica nei circuiti finanziari globali illeciti. In secondo luogo, la trasformazione della Libia in un *hub* logistico di guerra, che attraverso diversi canali alimenta attivamente i conflitti in Sudan e nel Sahel, esportando armi, munizioni, veicoli e instabilità. In terzo luogo, l'inoperatività cronica dei meccanismi internazionali – in particolare dell'ONU e dell'embargo sulle armi – paralizzati dal clima di intimidazione esercitato dai leader locali, dai patti informali tra le fazioni e dalla capacità delle milizie e dei clan di neutralizzare sistematicamente ogni tentativo di monitoraggio.

Superare questa logica perversa richiederà ben più delle consuete dichiarazioni di principio, delle conferenze di riconciliazione e dei piani di stabilizzazione astratti che hanno caratterizzato l'approccio internazionale negli ultimi anni. Serviranno pazienza strategica, realismo politico spinto e una visione di lungo periodo che finora è mancata nella comunità internazionale. Solo un approccio combinato – che integri pressione mirata sulle reti illecite, incentivi economici fortemente condizionati, monitoraggio costante delle violazioni e l'accettazione pragmatica che l'ex colonia italiana potrebbe rimanere a lungo un Paese frammentato e dominato da attori armati – potrà gradualmente ridurre lo spazio di manovra delle reti armate e dei cartelli economico-militari. In assenza di tale maturità, la Libia continuerà a rappresentare un chiaro esempio di come uno Stato possa trasformarsi in una risorsa contesa, generando instabilità cronica, flussi migratori, fluttuazioni energetiche e minacce alla sicurezza per l'intero vicinato euro-mediterraneo e africano.

Le conseguenze regionali di una crisi ultradecennale

Francesco Salesio Schiavi

A oltre quindici anni dalla caduta di Muammar Gheddafi, la Libia è diventata un importante fattore di trasformazione regionale, capace di proiettare instabilità verso il Maghreb, il Sahel e il Mediterraneo centrale. Il collasso dello Stato libico ha infatti favorito la formazione di uno spazio transfrontaliero in cui si intrecciano mobilità umana, traffici illeciti, economie informali, reti di combattenti e pressioni economiche e sociali. Le frontiere meridionali del Paese sono progressivamente diventate aree di transito per migranti, armi, carburante, oro e combattenti, mentre sulle coste settentrionali continua a concentrarsi la pressione migratoria verso l'Europa. Parallelamente, le fragilità economiche libiche si riflettono direttamente sulle economie dei Paesi confinanti.

La crisi libica non riguarda quindi soltanto la stabilità interna del Paese, ma coinvolge più ampiamente la sicurezza del Maghreb, la resilienza del Sahel, le reti commerciali regionali e gli interessi strategici dell'Italia e dell'Unione europea. Questo contributo analizza tali conseguenze regionali lungo tre direttrici principali: le migrazioni, i traffici e le minacce securitarie, e l'impatto socio-economico sullo spazio nordafricano e saheliano.

Migrazioni: rotte, numeri e consolidamento di un'economia transfrontaliera

Dalla caduta di Gheddafi nel 2011, la Libia ha subito una profonda trasformazione del proprio ruolo nei flussi migratori regionali. Il collasso dello Stato e la frammentazione del territorio hanno trasformato il Paese in una delle principali piattaforme di transito irregolare verso l'Europa, controllata in larga misura da milizie e reti criminali.

Il primo ciclo di forte espansione dei flussi si registra tra il 2013 e il 2017. Nel 2014 gli arrivi via mare in Italia superano le 170.000 unità, mentre nel 2016 si raggiunge un picco annuale di oltre 181.000 arrivi, in gran parte dalla Libia[1]. Il 2015 resta l'anno di massima pressione migratoria sull'Europa, con oltre un milione di arrivi irregolari complessivi. In questa fase, la Libia si consolida come principale punto di organizzazione dei flussi verso l'Europa meridionale, favorita dall'assenza di un controllo statale effettivo sui confini meridionali e sulle coste[2].

Dal 2017, il Memorandum d'intesa tra Italia e autorità libiche, insieme al rafforzamento della Guardia costiera libica e alle politiche europee di esternalizzazione dei controlli, ha contribuito a ridurre drasticamente gli sbarchi: da oltre 181.000 arrivi nel 2016 a meno di 25.000 nel 2018[3]. Questa riduzione non corrisponde però a un calo strutturale dei flussi, quanto piuttosto a una loro riconfigurazione. Molti migranti restano infatti bloccati in Libia, esposti a detenzione arbitraria, sfruttamento e traffico da parte di attori locali[4].

---

[1] C. Lopez Curzi, «Arrivi via mare nel 2016: tutti i numeri, e qualche considerazione», Open Migration (OM), 30 gennaio 2017.

[2] «Irregular Migrant, Refugee Arrivals in Europe Top One Million in 2015», IOM, 22 dicembre 2015.

[3] «Sbarchi in calo: Nel 2018 sono diminuiti dell'80%», *Fondazione ISMU*, 11 gennaio 2019.

[4] *Business as Usual: Human Rights Violations and Abuses Against Migrants, Asylum-Seekers and Refugees in Libya*, UNSMIL, 31 marzo 2026.

Tra il 2019 e il 2022, i flussi hanno registrato un andamento più oscillante, con una graduale ripresa dopo il rallentamento legato alla pandemia di Covid-19. Nel 2021 gli arrivi in Italia tornano a superare le 67.000 unità, mentre nel 2022 si attestano intorno alle 105.000[5]. Questa ripresa riflette sia la riorganizzazione delle reti di traffico sia il deterioramento delle condizioni economiche e sociali in numerosi Paesi africani.

Dal 2023, la pressione migratoria è nuovamente aumentata, trainata soprattutto da fattori regionali esterni alla Libia. La guerra in Sudan, iniziata nel 2023, ha spinto oltre 550.000 rifugiati sudanesi verso le regioni libiche di Kufra e del Fezzan. Nel complesso, il Paese maghrebino ospita oggi circa 936.000 migranti, il livello più alto mai registrato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, provenienti soprattutto da Sudan, Niger, Ciad, Nigeria, Eritrea, Somalia e Bangladesh[6].

Parallelamente, anche la geografia delle rotte migratorie è cambiata. Se per un decennio le partenze erano concentrate soprattutto nella Tripolitania occidentale, negli ultimi anni si è registrato uno spostamento crescente verso la Libia orientale, con un aumento delle partenze da Tobruch e Bengasi[7]. Questo cambiamento riflette sia la pressione delle operazioni di contrasto nel quadrante occidentale sia la diversa natura del controllo territoriale tra Tripolitania e Cirenaica: più frammentato nella prima, più centralizzato nella seconda.

La riconfigurazione delle rotte ha comportato anche una diversificazione delle destinazioni. Accanto alla tradizionale direttrice verso l'Italia, sono aumentati i flussi verso Grecia

---

[5] «Sbarchi e accoglienza: 10 anni tra alti e bassi», Fondazione ISMU, 19 aprile 2023.

[6] *Libya—Migrant Report 60 (November—December 2025)*, IOM, dicembre 2025.

[7] L. Ginestra Giuffrida, «La "nuova Lampedusa" greca nell'isola di Gavdos», OM, 6 ottobre 2025.

e Creta dalla Cirenaica[8]. Parallelamente, anche la Tunisia ha assunto un ruolo crescente come Paese di transito e contenimento, soprattutto lungo la direttrice di Sfax e delle coste orientali, sotto la pressione combinata delle reti di traffico e delle politiche europee di esternalizzazione[9].

I dati più recenti confermano la persistenza del fenomeno. Dall'inizio del 2026 si contano circa 6.162 arrivi irregolari in Europa attraverso la rotta centrale libica, mentre le operazioni di intercettazione restano frequenti: solo tra il 12 e il 18 aprile 2026, 181 persone sono state intercettate e riportate in Libia[10].

Nel tempo, il fenomeno migratorio libico si è progressivamente integrato in un più ampio sistema di traffici transfrontalieri. Le cosiddette «*traffic loops*» che collegano Libia, Niger, Ciad e Sudan rappresentano uno degli esempi più evidenti di questa integrazione. Attraverso questi circuiti circolano migranti, carburante, oro, beni di consumo e armamenti, in un sistema decentralizzato basato su relazioni di profitto reciproco tra milizie, gruppi tribali e organizzazioni criminali[11]. Il sud della Libia, in particolare le regioni del Fezzan e di Kufra, si è trasformato in uno snodo logistico centrale di queste reti[12]. Dinamiche simili interessano anche il confine tunisino-libico, dove i trasferimenti di migranti verso Ras Jedir hanno prodotto tensioni ricorrenti tra Tunisi e Tripoli[13].

---

[8] G. Merli, «Sbarchi dalla Cirenaica, la Grecia sospende l'esame dell'asilo», *Il Manifesto*, 10 luglio 2025.

[9] M. Savina, «Tunisia e flussi migratori: effetti sulla società, politiche di Saïed e rapporti con l'UE», *OSMED*, 10 dicembre 2025.

[10] *Flussi migratori: rotte orientale, centrale e occidentale*, Consiglio dell'Unione europea, 21 aprile 2026.

[11] *Mobility in the Chad-Libya-Niger-Triangle (August 2019—September 2020)*, IOM, 28 maggio 2021, pp. 6-18.

[12] «Migrants in Libya victims of "violent business model" of systemic violations and abuses – UN report», *UNHRO,* 17 febbraio 2026.

[13] «Tunisia, Libya agree to deal with migrants on border but yet to devise adequate policies», *The Arab Weekly*, 11 agosto 2023.

In questo quadro, il traffico di esseri umani è diventato una componente strutturale dell'economia di guerra libica. Le milizie che controllano le rotte migratorie generano profitti attraverso trasporto, estorsioni, gestione dei centri di detenzione, lavoro forzato e sfruttamento sessuale. Il controllo dei flussi migratori è così diventato anche una leva politica, che consente ad attori locali e autorità libiche di negoziare con partner esterni, ottenere risorse e rafforzare la propria legittimità[14].

Allo stesso tempo, le politiche europee di contenimento — basate sul supporto alla Guardia costiera libica e sull'esternalizzazione dei controlli, come nel caso dell'accordo tra Italia e Tunisia del 2024[15] — hanno contribuito a consolidare questo sistema, riducendo gli arrivi senza però incidere sulle sue dinamiche strutturali.

Traffici e sicurezza: armi, mercenari e criminalità transfrontaliera

La proliferazione di armi rappresenta una delle conseguenze più durature del collasso dello Stato libico nel 2011. La caduta di Gheddafi ha disperso parte di uno dei maggiori arsenali del Nord Africa, mettendo in circolazione armi leggere, munizionamento, sistemi anticarro, mortai, veicoli militari e componenti logistici successivamente assorbiti da reti criminali, milizie e gruppi armati regionali[16]. Nella fase immediatamente successiva al conflitto, tra il 2011 e il 2014, la proliferazione è stata relativamente disordinata ma costante: tra le 250.000 e le 700.000 armi da fuoco e relative munizioni sarebbero uscite dai depositi statali dirigendosi verso Niger,

---

[14] T. Eaton, «How conflict in Libya facilitated transnational expansion of migrant smuggling and trafficking», *Chatham House*, 21 febbraio 2025.

[15] «Migranti, dall'Italia 100 milioni alla Tunisia per frenare le partenze», *IlSole24Ore*, 17 aprile 2024.

[16] *SIPRI Yearbook 2024*, SIPRI, 17 giugno 2024, pp. 7-21.

Mali, Ciad, Tunisia ed Egitto[17]. In questa fase iniziale, il traffico riguardava soprattutto armi leggere e munizionamento sottratti agli arsenali del regime, ma anche sistemi più sofisticati, inclusi missili anticarro e sistemi antiaerei portatili, successivamente confluiti nei circuiti armati del Sahel.

Nel tempo, tuttavia, questa dispersione si è trasformata in un sistema molto più strutturato. Oggi la Libia non costituisce più soltanto una fonte di armamenti, ma una piattaforma logistica permanente in cui reti di contrabbando, milizie, attori statali e sponsor esterni cooperano o competono per il controllo di corridoi desertici, aeroporti, valichi e snodi portuali. La saldatura tra economia di guerra e frammentazione politica rappresenta uno dei tratti distintivi della fase attuale. In questo contesto, il traffico di armi non può più essere separato da quello di carburante, oro, migranti, veicoli e combattenti, poiché gli stessi circuiti logistici e gli stessi intermediari gestiscono flussi differenti in modo integrato.

La *Global Initiative Against Transnational Organized Crime* definisce queste connessioni «*traffic loops*»: sistemi transfrontalieri gestiti da milizie e intermediari armati locali che collegano Libia, Ciad e Sudan. Secondo un rapporto dell'organizzazione, tra il 2022 e il 2024 dal solo porto di Bengasi sarebbero partite circa 185 spedizioni illegali di diesel, per un totale di 1,1 milioni di tonnellate, successivamente convogliate fino al Darfur sudanese[18]. Questo dato mostra come le economie di traffico regionali non siano più compartimenti separati, ma reti convergenti in cui merci, armamenti e mobilità armata si alimentano reciprocamente.

In questo quadro, il sud della Libia — in particolare Fezzan e Kufra — si è consolidato come uno dei principali snodi logistici del sistema. Parallelamente, le regioni del Tibesti

---

[17] «From Legal to Illegal Transfers: Regional Implications of Weapon Flows to Libya», *PRIF Blog*, 20 dicembre 2020.

[18] R. Horsley, «Libya: Hybrid Migration Systems Underpin Resilience of Human Smuggling in 2024», *GI-TOC*, ottobre 2025, pp. 18-35.

e di Kouri Bougoudi, nel nord del Ciad, hanno assunto un ruolo crescente come aree di transito tra Libia meridionale, Darfur e Sahel. Diverse milizie ciadiane operano oggi come intermediari logistici e attori di sicurezza informale, spesso in cooperazione o competizione con gruppi libici e sudanesi per il controllo delle rotte e delle rendite associate ai traffici transfrontalieri[19]. In molte aree del sud e dell'est libico, il controllo della sicurezza coincide ormai con quello delle rendite illegali: chi presidia piste desertiche, aeroporti o direttrici di transito può tassare, proteggere o deviare i flussi commerciali e militari. Le milizie hanno così assunto una funzione economica sempre più rilevante oltre a quella strettamente militare[20].

La guerra in Sudan ha ulteriormente rafforzato questa infrastruttura. Il conflitto iniziato nell'aprile 2023 ha trasformato la frontiera sud-orientale libica in una retrovia logistica delle *Rapid Support Forces* (RSF) sudanesi, con effetti diretti sulla sicurezza regionale. La GI-TOC sottolinea che la guerra sudanese ha proiettato violenza e reti armate oltre il confine, trasformando i corridoi tra Sudan e Ciad in spazi di scontro aperto. Questi corridoi sono descritti come sistemi ibridi gestiti o tollerati da attori armati legati all'Esercito nazionale libico (ENL) di Khalifa Haftar, alle RSF e a intermediari locali[21].

Un rapporto del *Panel of Experts* dell'ONU sulla Libia, pubblicato nell'aprile 2026, documenta come il battaglione Subul al-Salam, affiliato alle forze di Khalifa Haftar, abbia facilitato il trasferimento di reclute, combattenti stranieri, armi e carburante attraverso il confine libico-sudanese. Secon-

---

[19] A. Kadlec, «Traffic Loops: The Key Role of Chad's Militias in the Sahel Conflict Economy», *ISPI*, 10 marzo 2026.

[20] I. Chaanbi, «Fragmented Libya: The Reign of Militias», *EISMENA*, 20 gennaio 2026.

[21] E. Badi, «Collateral Circuits: The impact of Sudan's war on arms markets and mercenary networks in Chad and Libya», *GI-TOC*, 5 dicembre 2025, pp. 11-30.

do il rapporto, Kufra e le sue infrastrutture — incluse basi, aeroporto e punti di transito — sarebbero state utilizzate per il passaggio di combattenti e per la modifica di veicoli destinati alle RSF. Nel giugno 2025, il battaglione avrebbe inoltre fornito supporto operativo diretto alle RSF, dispiegando unità e scortando uomini e materiali nel territorio libico[22].

La presenza di combattenti stranieri rimane quindi centrale. La Libia continua a fungere da retrovia logistica per reti di combattenti sudanesi, ciadiani, siriani e, più recentemente, anche latinoamericani. Nel 2025, un documento del Consiglio di sicurezza relativo all'embargo sul Sudan indicava il coinvolgimento di centinaia di combattenti colombiani destinati alle RSF, che si aggiungono alle diverse migliaia di combattenti stranieri transitati o presenti nel Paese negli ultimi anni[23]. Il problema non riguarda soltanto la loro presenza sul territorio libico, ma soprattutto la capacità di queste reti di riattivarsi e proiettarsi verso altri teatri di crisi.

Queste dinamiche hanno effetti diretti sulla sicurezza regionale. Nel Sahel, la violenza attribuita a gruppi armati e jihadisti ha raggiunto livelli record nel 2025, con circa 24.000 morti. Il 21 febbraio 2026, ad esempio, scontri nella città di confine di Tiné hanno causato la morte di cinque soldati ciadiani e tre civili, spingendo N'Djamena a chiudere a tempo indeterminato la frontiera orientale[24]. Nello stesso periodo, diverse operazioni di sicurezza nei Paesi limitrofi hanno portato al sequestro di armi leggere e munizionamento provenienti da circuiti legati alla Libia, confermando la persistenza di flussi attivi lungo i corridoi saheliani.

---

[22] O.Rickett, «Leaked UN report reveals Haftar family is smuggling oil and arms in Libya», *Middle East Eye*, 31 marzo 2026.

[23] *Letter dated 5 September 2025 from the Permanent Representative of the Sudan to the United Nations addressed to the President of the Security Council (S/2025/555)*, United Nations Security Council, 5 settembre 2025.

[24] «Chad shuts border with Sudan after cross-border incursion kills soldiers», *Al Jazeera*, 23 febbraio 2026.

Per Stati confinanti come Algeria, Tunisia, Ciad e Niger diventa sempre più difficile separare il contrasto al terrorismo da quello al contrabbando, poiché le reti risultano strettamente interconnesse. Il caso algerino è indicativo: nel marzo 2026, le forze di sicurezza algerine hanno intercettato nei pressi di Ghat un carico di fucili automatici, munizioni e granate, segnale della persistente attività del corridoio meridionale. L'episodio riflette una tendenza più ampia: la crescente militarizzazione del confine algerino e il timore che la porosità del sud libico continui ad alimentare reti criminali e gruppi armati nel Maghreb[25]. In Tunisia, il rischio è quantitativamente più limitato ma politicamente sensibile, poiché traffico di armi, contrabbando e fragilità delle economie di frontiera si intrecciano con la debolezza dello Stato e con la sicurezza del settore turistico[26].

Nel complesso, il traffico di armi legato alla Libia è ormai parte integrante di un sistema regionale di insicurezza che collega Mediterraneo, Sahara e Sahel. Traffici illeciti, mobilità armata ed economie di guerra si alimentano reciprocamente, rafforzando attori non statali e reti difficili da contenere. Per l'Italia e per l'Europa, il problema non riguarda soltanto l'instabilità libica in sé, ma la capacità di tale instabilità di proiettarsi ben oltre i confini del Paese, incidendo direttamente sulla sicurezza regionale e mediterranea.

Impatto socio-economico: uno shock regionale oltre la sicurezza

La crisi libica non ha prodotto soltanto frammentazione istituzionale, traffici e insicurezza armata. In oltre un decennio,

---

[25] A. Abdulkader, «Algeria foils weapons smuggling attempt near Libyan border», *The Libya Observer*, 7 marzo 2026.

[26] M. Kartas, «On the Edge? Trafficking and Insecurity at the Tunisian–Libyan Border (Working Paper 17)», *Small Arms Survey*, dicembre 2013, pp. 26-48.

ha esercitato anche un impatto socio-economico profondo sull'intero spazio nordafricano e saheliano, alterando mercati del lavoro, reti commerciali, economie di frontiera e dinamiche di sviluppo. Più che esportare soltanto instabilità militare, la Libia è progressivamente diventata un moltiplicatore regionale di vulnerabilità economica e sociale.

Prima del 2011, il Paese rappresentava una delle principali destinazioni per il lavoro migrante africano e arabo, ospitando circa 2–2,5 milioni di lavoratori stranieri. L'economia petrolifera libica assorbiva manodopera proveniente soprattutto da Tunisia, Egitto, Niger, Ciad e Sudan, contribuendo alla stabilità economica dei Paesi d'origine attraverso salari, rimesse e commercio transfrontaliero[27]. Il collasso dello Stato ha interrotto questo equilibrio, trasformando il lavoro migrante in un'attività sempre più informale, precaria e spesso coercitiva.

Tuttavia, la Libia continua a dipendere massicciamente da manodopera straniera. Secondo il Fondo monetario internazionale (FMI), i lavoratori stranieri presenti nel Paese sarebbero ancora compresi tra 2 e 3 milioni, una cifra vicina all'intera forza lavoro formale libica. Questo rappresenta uno dei principali paradossi della crisi: una Libia fragile e frammentata continua comunque a svolgere una funzione economica essenziale per vaste aree del Nord Africa e del Sahel.

A questa dipendenza dal lavoro migrante si sommano profonde fragilità economiche interne. La Libia ricava circa il 96% delle proprie entrate statali dagli idrocarburi, restando quindi estremamente esposta sia alle oscillazioni dei prezzi internazionali sia ai blocchi politici della produzione. Nel 2025 la produzione si è mantenuta intorno a 1,2–1,3 milioni di barili al giorno, circa l'1% dell'offerta mondiale, ma

---

[27] *Migrants Caught in Crisis: The IOM Experience in Libya*, IOM, 27 aprile 2012, pp. 6-11.

su basi altamente instabili[28]. Nel 2024, ad esempio, la disputa sulla Banca centrale libica e la chiusura parziale dei giacimenti hanno fatto rallentare la crescita reale del PIL a circa il 2%, contro il 10% registrato nel 2023, mentre il saldo delle partite correnti è passato da un surplus del 18% del PIL a un deficit del 4%[29].

Questa instabilità si riflette direttamente sulle economie dei Paesi confinanti. In Tunisia, Algeria e nel Sahel, molte attività economiche dipendono storicamente dai flussi da e verso la Libia: lavoro stagionale, rimesse, commercio informale, trasporti, carburante e beni di consumo. La persistente divisione politico-istituzionale ostacola inoltre politiche economiche coerenti, favorendo la proliferazione di circuiti paralleli di scambio e redistribuzione delle risorse. Già nel 2021, un rapporto dell'*Economic and Social Commission for Western Asia* sottolineava come la crisi libica stesse rallentando l'integrazione economica nordafricana, colpendo soprattutto Tunisia, Egitto e Sudan, ma con effetti significativi anche sull'Algeria[30].

Tra gli effetti più evidenti della crisi vi è stata la trasformazione delle economie di frontiera. In molte aree tra Libia, Tunisia, Algeria e Sahel, il commercio regolare è stato progressivamente affiancato o sostituito da reti di contrabbando e intermediazione illegale. Carburante, cibo, medicine, veicoli, componenti meccaniche, oro ed esseri umani circolano oggi attraverso reti transfrontaliere che non rappresentano più fenomeni marginali, ma vere forme di adattamento economico. Nel sud della Libia e nelle regioni confinanti di Ciad e Sudan, queste reti generano reddito, occupazione e protezione, rafforzando però al tempo stesso dinamiche di

---

[28] J. M. Winer, «Making Libya investable again», *MEI*, 26 gennaio 2026.

[29] *Libya Economic Monitor: Stabilizing Growth and Boosting Productivity*, World Bank, 5 gennaio 2025, pp. 9-12.

[30] *Benefits of Peace in Libya: Neighbouring Countries and Beyond, ESCWA*, giugno 2021, pp. 31-40.

coercizione, corruzione e frammentazione che ostacolano la formazione di mercati regolari e istituzioni stabili.

Il carburante costituisce probabilmente il caso più emblematico. Secondo il FMI, i sussidi energetici assorbono circa il 25% del PIL e il 43% della spesa corrente libica, creando enormi incentivi al contrabbando[31]. Secondo *Chatham House*, includendo i sussidi al carburante e la spesa "fuori bilancio", la spesa reale dello Stato libico sarebbe aumentata da circa 18,5 miliardi di dollari nel 2021 a circa 45 miliardi annui nel periodo 2022-2024, mentre il deficit reale avrebbe superato i 10 miliardi di dollari nel 2024[32]. Una parte rilevante di queste perdite è legata proprio all'espansione delle reti di contrabbando, che sottraggono risorse al bilancio pubblico e alimentano economie criminali regionali. Secondo alcune analisi, tali dinamiche avrebbero inoltre contribuito a rafforzare le reti economiche e clientelari vicine alle famiglie Haftar e Dbeibah[33].

Le conseguenze sociali sono altrettanto rilevanti. La crisi economica libica ha ridotto le opportunità di impiego regolare, aumentando il ricorso al lavoro informale e l'esposizione ad abusi. Questa pressione colpisce soprattutto i Paesi più poveri del Sahel, dove la Libia continua a rappresentare una fonte di reddito fondamentale per famiglie e comunità locali[34]. Parallelamente, l'arrivo massiccio di rifugiati sudanesi e di altri migranti in aree come Kufra ha aumentato la pressione su alloggi, sanità, approvvigionamento idrico e beni essenziali[35]. In contesti già fragili, la combinazione tra

---

[31] *Libya: Staff Concluding Statement of the 2026 Article IV Consultation Mission,* International Monetary Fund, 10 aprile 2026.

[32] T. Eaton, «Escaping the cycle of conflict in Libya», *Chatham House*, 21 febbraio 2025, pp. 14-16.

[33] «Libia, il premier Dabaiba: 'La rimozione dei sussidi per il carburante è irreversibile'», *Agenzia Nova*, 11 gennaio 2024.

[34] M. Savina, «Oltre l'Europa: l'impatto dei flussi migratori sulla società libica», *OSMED*, 10 Febbraio 2026.

[35] *UNHCR scales up emergency aid in Alkufra, Libya, in response to Sudanese refugee influx*, UNHCR, 27 agosto 2024.

scarsità di risorse, aumento della domanda e controllo armato dei mercati tende ad alimentare inflazione, concentrazione delle rendite e tensioni tra comunità locali e popolazioni in transito.

Anche la crisi monetaria ha aggravato il quadro. Nel 2025 il dinaro libico è stato svalutato di circa il 15% rispetto al dollaro, mentre il mercato parallelo ha registrato forti oscillazioni rispetto al cambio ufficiale. Il FMI segnala inoltre che nel 2024 le autorità dell'est avrebbero speso circa 60 miliardi di dinari libici non inclusi nel rendiconto fiscale ufficiale, contribuendo ad ampliare il deficit e a erodere le riserve valutarie. Per le economie di frontiera, questo si traduce in maggiore volatilità dei prezzi, aumento del costo delle importazioni e ulteriori incentivi ad aggirare i canali economici formali[36].

Tunisia e Algeria risentono di queste dinamiche in modo diverso. La Tunisia appare maggiormente esposta sul piano sociale e commerciale: il confine con la Libia incide direttamente sulle economie del sud-est tunisino, dove contrabbando e piccolo commercio transfrontaliero rappresentano componenti essenziali della sopravvivenza economica[37]. Negli ultimi anni, inoltre, l'aumento dei flussi migratori diretti o bloccati in Tunisia ha accentuato le tensioni sociali, soprattutto nell'area di Sfax[38]. L'Algeria ha invece privilegiato una risposta prevalentemente securitaria: il rafforzamento del confine ha limitato l'esposizione diretta ai traffici, ma ha aumentato i costi di controllo senza risolvere le profonde interdipendenze economiche che continuano a legare la Libia ai suoi vicini.

---

[36] *Libya: 2025 Article IV Consultation-Press Release; and Staff Report,* International Monetary Fund, 25 giugno 2025.

[37] «Tunisia looks to replicate Algeria model in border cooperation with Libya», *The Arab Weekly*, 11 marzo 2026.

[38] Tunisia: diffuse violazioni contro persone rifugiate e migranti, *Amnesty International*, 6 novembre 2025.

Dall'ottimismo sconfinato delle speranze al pessimismo schiacciante dell'esperienza: il percorso rivoluzionario dei libici

Tarek Megerisi

Il febbraio 2011 rappresentò per i libici un momento di svolta. Una popolazione rimasta per 42 anni sotto uno stretto controllo si ritrovò improvvisamente a sentirsi forte e padrona del proprio destino. È anche per questo che il conflitto che ne seguì viene ancora oggi definito, a livello locale, una rivoluzione. Tuttavia, dopo oltre quattro decenni trascorsi sotto un regime tanto oppressivo e soffocante, i libici disponevano di strumenti limitati per incanalare l'improvvisa esplosione di entusiasmo e di aspettative verso il futuro. Per questa ragione affidarono la guida della rivoluzione a una classe politica più anziana, alla quale si attribuiva la saggezza necessaria per accompagnare il Paese verso una nuova fase politica; si affidarono inoltre agli attori internazionali che avevano promesso di proteggerli e sostenerli e, infine, alle Nazioni unite (ONU), dalle quali ci si attendevano le competenze e l'esperienza necessarie per la costruzione di un nuovo Stato libico.

In questo modo, i libici affidarono con sorprendente facilità la sovranità appena conquistata ad altri attori; i 15 anni successivi sono stati segnati da un crescente risentimento nei confronti di questi custodi, man mano che le speranze politiche della popolazione venivano sistematicamente disattese, il valore della vita dei libici si svalutava e i loro mezzi di sussistenza venivano progressivamente espropriati. Come recita un noto proverbio americano, «la storia può anche non ripetersi, ma fa certamente rima con sé stessa»; e la Li-

bia non costituisce un'eccezione. Dalla rivoluzione del 17 febbraio in poi, i libici hanno infatti riproposto un copione analogo, dapprima con la guerra civile del 2014 e successivamente con l'assedio di Tripoli del 2019. Ciascuna di queste fasi si è articolata secondo una medesima sequenza in tre atti: la riconquista del controllo contro forze percepite come oppressive; la successiva perdita di quel controllo a favore di coloro che guidavano la nuova ondata di violenza; e infine il tragico riaffermarsi dell'oppressione da parte delle forze vittoriose, accompagnato dall'incuria corrosiva o dalla devastante corruzione delle élite incaricate della gestione politica. Ogni nuova iterazione di questo ciclo si è svolta sullo sfondo di una società libica sempre più divisa, deteriorata e frammentata.

Nel 2026, i libici che hanno vissuto l'epifania – momento di improvvisa presa di coscienza collettiva – del 2011, la speranza di rilanciare quel sogno rivoluzionario nel 2014 e la disperazione di tentare di salvarlo nel 2019 appaiono ormai una forza esausta. Ciascuna di queste fasi li ha lasciati in una condizione peggiore della precedente, mentre il semplice mantenimento della vita quotidiana è diventato una sfida sempre più gravosa. L'esperienza della rivoluzione ha dissolto quel senso di controllo che inizialmente li aveva emancipati, trasformandolo in un paralizzante sentimento di impotenza. L'ottimismo che un tempo li animava è stato progressivamente anestetizzato dal nichilismo, ossia dalla perdita di fiducia nella propria capacità di incidere sul destino collettivo del Paese. Al suo posto si è affermato un cupo pessimismo: la convinzione che la Libia sia destinata a un ulteriore processo di deterioramento, accompagnata da un profondo risentimento nei confronti di coloro ai quali i libici avevano affidato la propria sorte e che ritengono responsabili delle loro sofferenze e della loro disillusione.

Questo scenario alimenta il timore che, la prossima volta in cui i libici prenderanno pienamente coscienza della pro-

pria sovranità, il nichilismo ormai radicato che li attraversa possa tradursi non in una rinnovata speranza di ricostruzione, bensì in una spinta alla distruzione dettata dal desiderio di rivalsa.

Rivoluzione

La rivoluzione libica del 2011 fu il prodotto del contesto in cui maturò e della tenace, silenziosa perseveranza di quanti si opposero alle ingiustizie del regime. La protesta che sarebbe poi cresciuta fino a trasformarsi in una rivoluzione nacque da una semplice manifestazione periodica organizzata dai familiari delle vittime di detenzioni protrattesi per decenni e di un massacro tenuto nascosto, famiglie che si rifiutavano di accettare la scomparsa dei propri cari e di lasciarla cadere nell'oblio. Gli eventi che si stavano svolgendo in Tunisia e in Egitto, dove l'accumularsi delle proteste aveva infine provocato il crollo dei rispettivi regimi, indussero le forze di sicurezza di Gheddafi a reagire con crescente nervosismo anche a quella manifestazione tutt'altro che eccezionale; l'avvocato che rappresentava le famiglie delle vittime fu a sua volta arrestato[1]. Tuttavia, il fermento della Primavera araba alimentò anche, all'interno di una popolazione a lungo oppressa, la speranza di poter esercitare una qualche forma di pressione sul potere. Di conseguenza, le proteste iniziarono ad ampliarsi.

Queste due risposte al medesimo contesto si trasformarono rapidamente in due forze contrapposte destinate a entrare in collisione, come nella celebre immagine della forza irresistibile che si confronta con l'oggetto inamovibile. Nel giro di poche settimane, la situazione degenerò

[1] *Libya: Arrests, Assaults in Advance of Planned Protests,* Human Rights Watch, 16 febbraio 2011.

fino al punto in cui il leader arrivò a bombardare il proprio stesso popolo, mentre, sul fronte opposto, prese forma una mobilitazione antagonistica di civili – la stragrande maggioranza dei quali non aveva mai neppure impugnato un'arma – organizzati in milizie cittadine[2]. Da un punto di vista analitico, tale degenerazione del conflitto e gli scontri che ne seguirono sono più correttamente descrivibili come una guerra civile.

Gheddafi e il regime familiare che faceva capo alla sua cerchia continuarono a beneficiare del sostegno di diverse tribù che egli aveva favorito e rafforzato nel corso degli anni, e che avevano tratto vantaggio dal suo sistema di potere; in cambio, queste comunità inviavano i propri giovani a difenderlo. A opporsi al regime vi era invece una quota molto più ampia della popolazione, che intravide un'occasione storica per dare finalmente risposta a rivendicazioni e risentimenti accumulatisi nel tempo oppure che fu costretta a prendere le armi per difendersi dalle brutali pratiche di punizione collettiva messe in atto da Gheddafi. Ciò conferì al conflitto una dimensione esistenziale: per alcuni era una lotta per la sopravvivenza, per altri una lotta per la giustizia.

Paradossalmente, quelle dimensioni simboliche finirono per perdere gran parte della loro rilevanza con l'evolversi della rivoluzione. La rapida degenerazione della crisi in un conflitto armato impose infatti una altrettanto rapida strutturazione del fronte rivoluzionario, riunendo sotto un'unica causa attori molto diversi tra loro: da coloro che si sarebbero accontentati del mantenimento dello status quo accompagnato da limitate forme di responsabilizzazione del regime, a quanti ne auspicavano il completo abbattimento, fino a coloro che vedevano nella situazione un'opportunità da sfruttare a proprio vantaggio.

---

[2] «Libyan Rebels Repel Overnight Attack by Pro-Qaddafi Forces», *Fox News*, 1 marzo 2011.

Questo processo di istituzionalizzazione comportò la nascita di una *leadership* politica riconoscibile e aprì la strada al sostegno internazionale. Gheddafi era una figura divisiva sulla scena internazionale tanto quanto lo era all'interno della Libia. Da ex emarginato dell'Organizzazione dell'Unità Africana, era arrivato a presentarsi come il «Re dei Re dell'Africa»; era l'uomo che aveva finanziato movimenti rivoluzionari e gruppi terroristici in diverse parti del mondo, che aveva tentato di orchestrare l'assassinio di alcuni monarchi del Golfo e che traeva piacere dal mettere le potenze internazionali le une contro le altre così come faceva con le tribù libiche[3]. Di conseguenza, potenze regionali del Golfo, in particolare il Qatar[4] e gli Emirati Arabi Uniti, iniziarono a fornire armi quando la mobilitazione rivoluzionaria era ancora limitata a un presidio di protesta presso il tribunale di Bengasi. Successivamente, quando Gheddafi minacciò pubblicamente di scatenare un massacro contro la seconda città del Paese, gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia colsero l'opportunità di sostenere militarmente la rivoluzione invocando il principio internazionale della "responsabilità di proteggere" (*Responsibility to Protect*, R2P)[5].

Così, nel 2012, mentre i libici erano ancora inebriati dal trionfalismo seguito a una rivoluzione resa possibile anche dall'intervento della NATO, l'allora primo ministro britannico David Cameron e il presidente francese Nicolas Sarkozy godevano in Libia di una popolarità superiore a quella di cui disponevano nei rispettivi Paesi, e le loro visite attiravano folle entusiaste e plaudenti[6]. Allo stesso modo, i soste-

---

[3] R.B. St John, *Libya from colony to independence*, Oneworld Publications, Londra, 2008.

[4] «Libyan Rebels Receiving Anti-Tank Weapons from Qatar», *The Guardian*, 14 aprile 2011.

[5] K. Wester, *Intervention in Libya: The Responsibility to Protect in North Africa*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.

[6] «Libya: Cameron and Sarkozy Mobbed in Benghazi», *BBC News*, 15 settembre, 2011.

nitori di Gheddafi – tra cui la Russia, la Cina e diversi Stati africani – vennero pubblicamente e simbolicamente emarginati.

La decisione di istituire una missione di sostegno delle Nazioni unite incaricata di accompagnare il processo di democratizzazione della Libia non fu soltanto accolta favorevolmente, ma venne considerata un passaggio naturale e necessario. Sessant'anni prima, era stato infatti un funzionario olandese delle Nazioni unite, Adrian Pelt, a guidare verso l'indipendenza una società libica che il colonialismo italiano aveva lasciato impoverita, affamata e priva di adeguate opportunità educative[7]. Ora, molti libici interpretavano l'arrivo della missione dell'ONU come il segnale che la storia stesse nuovamente facendo rima con il loro destino, questa volta in modo favorevole.

Questa fase di entusiasmo trionfalistico si estese anche all'eterogenea leadership politica libica – composta da ex ribelli islamisti, neoliberali opportunisti e anziani burocrati provenienti dall'apparato del vecchio regime – nonostante le loro carenze durante il conflitto fossero da tempo oggetto delle conversazioni e dei pettegolezzi che animavano i caffè del Paese. Tuttavia, la fiducia più incondizionata fu riservata ai combattenti segnati dalla guerra e, ancor più, al vasto numero di opportunisti che si unirono alle milizie una volta cessati i combattimenti.

In questo clima, le elezioni del 2012 assunsero più i tratti di una celebrazione collettiva che quelli di una procedura tecnica e istituzionale. Eppure, mentre molti libici erano convinti che la loro rivoluzione stesse ormai evolvendo in un processo di costruzione dello Stato e di consolidamento di una nuova classe dirigente, coloro ai quali era stato affidato questo compito storico avevano una visione ben diversa della situazione.

---

[7] R. B. St John, *op.cit.*

La leadership emersa dalla rivoluzione libica, pur potendo vantare credenziali significative in termini di opposizione a Gheddafi, elevati livelli di istruzione ed esperienza tecnocratica, finì sostanzialmente per perpetuare le stesse logiche politiche del regime precedente. Continuò infatti a praticare quella politica particolaristica che aveva caratterizzato l'era gheddafiana: un approccio esclusivo ai processi decisionali, la tolleranza verso pratiche cleptocratiche e la costruzione del potere attraverso reti clientelari alimentate dalle rendite nazionali, dai proventi petroliferi agli appalti infrastrutturali e alle commesse del settore pubblico[8].

Anche gli Stati occidentali che avevano guidato l'intervento militare orientarono rapidamente la propria azione verso la valorizzazione dei dividendi politici e commerciali derivanti dalla popolarità acquisita in Libia. Convinti dalle rassicurazioni dei loro interlocutori libici circa la propria competenza e desiderosi di evitare qualsiasi coinvolgimento che potesse richiamare le esperienze dell'Iraq o dell'Afghanistan – argomento spesso utilizzato per giustificare il rifiuto di un più incisivo impegno nella costruzione delle istituzioni statali – essi optarono per un approccio di stampo neoliberale, inviando delegazioni economiche e rappresentanti del settore privato chiamati a proporre soluzioni di mercato ai problemi dello sviluppo libico.

Nel frattempo, il Qatar e gli EAU consideravano la Libia come un possibile tassello strategico delle proprie ambizioni regionali e concentrarono i loro sforzi nel rafforzare ulteriormente i gruppi e gli attori locali che avevano sostenuto durante il conflitto[9]. Parallelamente, le pressioni esercitate dalla nuova *leadership* libica e da una comunità internazionale desiderosa di archiviare rapidamente il dossier libico spinse-

---

[8] W. Lacher, «Fault Lines of the Revolution Political Actors, Camps and Conflicts in the New Libya», *SWP*, 13 maggio 2013.

[9] T. Megerisi, «Geostrategic Dimensions of Libya's Civil War», *Africa Center for Strategic Studies*, maggio 2020.

ro il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ad assegnare alla missione di sostegno un modello operativo definito "a impronta leggera" (*light footprint*), una scelta che, di fatto, ne limitò drasticamente la capacità di incidere sugli sviluppi politici del Paese[10].

L'istituzionalizzazione della rivoluzione finì così per divorarne progressivamente le originarie dimensioni esistenziali, un processo che si manifestò a ogni livello della vita politica e sociale del Paese. Ciò risultò evidente nelle pratiche decisionali improntate al tribalismo e nell'appropriazione delle risorse pubbliche da parte di gruppi ristretti, così come nella rapida trasformazione della competizione politica in confronto violento. Si manifestò inoltre nei comportamenti di tipo predatorio adottati da oligarchi che difendevano aggressivamente i vecchi monopoli economici mentre estendevano la propria influenza a settori precedentemente controllati dallo Stato; nell'emergere di figure criminali che sfruttavano la legittimità acquisita durante la rivoluzione per costruire reti di potere locali; e ancora nelle pratiche di sfruttamento e intimidazione ai danni della popolazione civile e delle proprietà private[11]. A ciò si aggiunsero campagne di assassinii mirati, il tentativo da parte di attori religiosi di appropriarsi di funzioni e cariche politiche e, infine, il ricorso alla repressione violenta culminata in massacri di manifestanti[12].

All'inizio del 2014, il Parlamento che solo pochi anni prima era stato celebrato come il principale simbolo del successo rivoluzionario si era ormai ridotto a un'istituzione svuotata di autorevolezza e credibilità. Il termine "rivoluzionario",

---

[10] I. Martin, *All Necessary Measures? The United Nations and International Intervention in Libya*, Hurst, Londra, 2025.

[11] W. Lacher, A. al-Idrissi, «Capital of Militias: Tripoli's armed groups capture the Libyan State», Small Arms Survey, 6 giugno 2018.

[12] V. Collombier et al., *Violence and Social Transformation in Libya*, Hurst, Londra, 2025.

un tempo sinonimo di patriottismo ed eroismo, si era trasformato in un'etichetta associata a prepotenti e criminali. Allo stesso modo, la comunità internazionale che i libici avevano inizialmente accolto come un'alleata nel percorso verso la democrazia veniva ormai percepita come un insieme di attori neocoloniali mossi da interessi predatori. La portata di questa trasformazione emerge chiaramente dalle testimonianze di numerosi funzionari occidentali impiegati nelle missioni internazionali, i quali osservavano come i libici, che un tempo li accoglievano per strada con entusiasmo e cordialità, avessero finito per trattarli con un'ostilità appena dissimulata.

Controrivoluzione

In risposta all'incapacità del Parlamento di guidare la transizione, alla crescente sfiducia nei confronti degli attori internazionali incaricati di accompagnarla e alla necessità di difendersi da una classe di miliziani sempre più violenta e autonoma, tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 i libici tornarono a mobilitarsi, protestando e cercando di esercitare pressione per ottenere un cambiamento profondo e un rilancio del progetto rivoluzionario. Tuttavia, questo nuovo tentativo di riappropriarsi della sovranità popolare si sviluppò in un contesto profondamente diverso rispetto a quello del 2011. Questa volta il movimento popolare libico non fu né il motore originario né il principale vettore degli eventi. Costituiva piuttosto soltanto una delle molteplici dinamiche che si intrecciavano e si sovrapponevano nel Paese e venne rapidamente assorbito e strumentalizzato dalle contrapposte narrazioni politiche in competizione tra loro.

La prima di queste dinamiche trasversali, e probabilmente anche la più influente, fu la controrivoluzione sostenuta dagli EAU. Come era accaduto nel 2011, anche le prote-

ste del 2014 furono fortemente condizionate dagli sviluppi regionali, in particolare dal colpo di Stato militare avvenuto in Egitto, anch'esso sostenuto dagli Emirati. In Libia, questa influenza si tradusse nel sostegno accordato al generale in esilio Khalifa Haftar, una figura da tempo controversa e ampiamente invisa a molti libici per il ruolo svolto durante la guerra contro il Ciad negli anni Ottanta e per le responsabilità attribuitegli nei confronti dei suoi stessi uomini. Proprio per questo motivo, nel 2011 era stato emarginato dalle forze rivoluzionarie.

La controrivoluzione, tuttavia, non si espresse soltanto sul piano militare. Essa si sviluppò anche attraverso il sostegno a una molteplicità di politici che si autodefinivano "tecnocratici", i quali boicottarono il Parlamento e cercarono di indebolire i propri avversari mediante campagne di delegittimazione e accuse pubbliche, tra cui quella di appropriarsi illegalmente delle risorse petrolifere del Paese. Sia la componente politica sia quella militare di questo schieramento contribuirono a rappresentare indistintamente i propri rivali come terroristi islamisti, nel tentativo di costruire una dicotomia funzionale ai propri interessi: da un lato i presunti estremisti, dall'altro coloro che si proponevano come salvatori della rivoluzione. Tale strategia mirava a cooptare il malcontento popolare e a monopolizzare la legittimità rivoluzionaria[13]. Questa narrazione risultava particolarmente efficace e al tempo stesso problematica in un contesto segnato dalla crescente diffusione dello Stato islamico e di altri gruppi jihadisti nella regione.

Al contempo, numerosi gruppi armati attivi nelle diverse regioni della Libia sostenevano di voler difendere la popolazione dalle milizie predatorie e dall'insicurezza dilagante, ma perseguivano tale obiettivo attraverso campagne militari altrettanto violente e distruttive contro i propri rivali. L'in-

[13] W. Lacher, «A Most Irregular Army», *SWP*, 2 novembre 2020.

terazione di queste dinamiche finì per sfociare in una costellazione di guerre civili intrecciate tra loro, nell'elezione – fortemente controversa – e nell'insediamento di un nuovo Parlamento, la Camera dei rappresentanti (*House of Representatives*, HoR), progressivamente ricondotto nell'orbita della controrivoluzione guidata da Haftar, nonché nella formazione a Tripoli di un nuovo governo rivoluzionario dissidente, sostenuto principalmente dalle forze provenienti dalla città di Misurata. Quest'ultimo era ampiamente considerato privo di legittimità e godeva di scarso consenso popolare, soprattutto nella capitale. La sua vicenda rappresentava in modo emblematico la logica cinica che caratterizzava gran parte dei contendenti: dichiarare di voler contrastare le milizie predatorie e difendere gli ideali della rivoluzione, quando in realtà l'obiettivo principale era appropriarsi della loro legittimità e presentarsi come i veri eredi del progetto rivoluzionario.

Il tentativo dei libici di riappropriarsi della propria sovranità si concluse in modo disastroso, aggravando ulteriormente tanto le sofferenze della popolazione quanto il diffuso senso di impotenza. L'assenza di una via d'uscita credibile dalla crisi e la forza centrifuga delle molteplici guerre civili che attraversavano il Paese spinsero un numero crescente di cittadini a rifugiarsi in logiche tribali e particolaristiche. L'intensità dei combattimenti a Bengasi e Tripoli aveva profondamente polarizzato la società libica. Tuttavia, con il progressivo attenuarsi delle ostilità, la contrapposizione cessò di essere principalmente tra schieramenti rivali e si trasformò sempre più in una divisione tra governanti e governati.

Nella Libia orientale, il conflitto guidato da Haftar si protrasse nel tempo e la narrazione che lo accompagnava subì una significativa trasformazione. Quella che inizialmente veniva presentata come una lotta patriottica condotta da un esercito nazionale contro il terrorismo, sotto l'autorità del Parlamento, finì per assumere i contorni del progetto per-

sonale di un uomo forte sempre più assimilabile al modello autoritario di Gheddafi. Le sue manovre politiche e militari – tra cui la creazione di corridoi sicuri che consentirono ai combattenti dello Stato islamico di lasciare Bengasi e trasferirsi a Sirte[14], nonché i tentativi di assumere il controllo delle risorse petrolifere – contribuirono a compromettere la percezione che molti libici avevano della sua guerra, mentre un numero crescente di sfollati cercava rifugio nelle regioni occidentali.

La situazione nella Libia occidentale, tuttavia, non appariva molto migliore. La distruzione di infrastrutture e beni pubblici, la crisi di liquidità e la dipendenza dalle milizie per questioni che andavano dall'amministrazione della giustizia alla gestione delle attività economiche quotidiane alimentavano un diffuso malcontento. I libici non disponevano più di una reale rappresentanza politica: al suo posto si erano affermati sistemi di potere rivali, frammentati e di natura sempre più feudale.

Questa trasformazione trovò un riflesso anche sul piano internazionale. L'iniziale polarizzazione della società libica in schieramenti contrapposti – ad esempio tra sostenitori e oppositori della campagna militare di Haftar – si estese progressivamente ai rispettivi sponsor esterni, contribuendo alla formazione di forti orientamenti dell'opinione pubblica nei confronti degli EAU e del Qatar, sentimenti che in larga misura persistono ancora oggi, e persino della Francia, che sostenne attivamente la dura campagna militare condotta da Haftar a Bengasi[15]. Neppure gli attori che cercarono di mantenersi ai margini dello scontro civile riuscirono a sottrarsi a questa logica di polarizzazione. La posizione di Haftar, riassumibile nella formula "o con noi o contro di

---

[14] «Libyans seek inquiry into escape of ISIL followers», *Al Jazeera*, 27 maggio 2017.

[15] K. Mezran, F. Saini Fasanotti, «France must recognize its role in Libya's plight», *Atlantic Council*, 21 luglio 2020.

noi", portò infatti a bollare come sostenitori del terrorismo anche Paesi che ufficialmente promuovevano una soluzione diplomatica, come l'Italia, il Regno Unito e la Turchia. Tuttavia, con il progressivo affermarsi della nuova contrapposizione tra governanti e governati, crebbe anche il sostegno verso quell'insieme di attori percepiti come autenticamente neutrali e impegnati nella stabilizzazione del Paese. Gli Stati Uniti ottennero ampi consensi quando intervennero per impedire che Haftar vendesse illegalmente petrolio attraverso la petroliera *Morning Glory*[16]; l'Italia per il dispiegamento di un ospedale da campo a Misurata; l'Unione europea (UE) per le sanzioni imposte ad alcune delle principali figure politiche ritenute responsabili dell'impasse e delle divisioni istituzionali, tra cui Aguila Saleh; e la Turchia per aver mantenuto un regime di ingresso senza visto che consentiva ai rapporti economici e commerciali di proseguire. Anche il sostegno fornito da Regno Unito, Stati Uniti e Italia a una coalizione della Libia occidentale impegnata nella liberazione di Sirte dallo Stato islamico contribuì ad accrescerne la popolarità[17]. In quel momento, molti libici poterono ancora credere che la storia stesse nuovamente "facendo rima" con il loro percorso e che la pressione internazionale avrebbe contribuito a riportare la rivoluzione sul binario originariamente immaginato.

Tuttavia, con la nomina di un nuovo Rappresentante speciale delle Nazioni unite, Bernardino León, la storia tornò a "fare rima", ma in un modo molto diverso da quello sperato dai libici. Seguì un anno lungo e travagliato di negoziati tra le nuove fazioni in competizione, ai quali parteciparono, seppur marginalmente, anche diversi attori della società civile che cercavano di preservare all'interno del processo politi-

---

[16] «US sailors hand over control of captured oil tanker to Libyan forces», *The Guardian*, 22 marzo 2014.

[17] F. Wehrey, «The grinding fight to root out ISIS in a battered Libya», *The New Yorker*, 10 agosto 2016.

co quelle dimensioni esistenziali e partecipative che avevano animato la rivoluzione. I colloqui, però, si conclusero bruscamente con la fine del mandato di León, lasciando in eredità l'Accordo politico libico (*Libyan Political Agreement*), una soluzione che finì per scontentare praticamente tutti. Il Parlamento ormai screditato mantenne un ruolo istituzionale trasformandosi di fatto in una sorta di senato; la controversa HoR vide rafforzata la propria posizione; una nuova *leadership* venne selezionata principalmente perché considerata poco divisiva e priva di una reale base di potere; mentre Haftar e le milizie interpretarono l'intero processo come una sorta di lasciapassare per continuare indisturbati le proprie pratiche coercitive e predatorie[18].

La successiva diffusione di messaggi di posta elettronica che rivelavano i contatti intercorsi tra León e gli EAU, mentre egli si preparava ad assumere un prestigioso incarico alla guida della loro accademia diplomatica, alimentò ulteriormente il crescente clima di sospetto e di teorie cospirative che si stava diffondendo nella società libica. Il malcontento non si limitò alle Nazioni unite, ma investì anche gli attori internazionali che avevano sostenuto l'accordo. L'Italia, in particolare, venne percepita come uno dei garanti del nuovo ordine politico ritenuto corrotto nella Libia occidentale, sia perché il nuovo governo fece il suo ingresso a Tripoli a bordo di una nave militare italiana, sia per gli accordi che Roma concluse con diverse milizie in materia di gestione dei flussi migratori.

Una successiva serie di conferenze e iniziative diplomatiche internazionali contribuì ad accrescere ulteriormente questa percezione. Agli occhi di molti libici, la diplomazia internazionale sembrava concentrarsi soprattutto sulla riconciliazione tra leader considerati privi di legittimità e sulla

---

[18] «Full text of email from UN Libya envoy Bernardino Leon to UAE foreign minister», *Middle East Eye*, 6 novembre 2015.

concessione di una sostanziale impunità per le loro responsabilità, piuttosto che sulla promozione di un autentico cambiamento politico. Persino la temporanea inversione di tendenza rappresentata dall'arrivo di un nuovo Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni unite, Ghassan Salamé, si concluse con una profonda delusione. Il suo approccio, inizialmente accolto con favore per la franchezza con cui descriveva la situazione libica, finì infatti per riprodurre le stesse dinamiche. Il tanto celebrato processo della Conferenza nazionale continuò a privilegiare logiche di accomodamento e impunità nei confronti degli attori armati e politici dominanti, e si concluse con un Haftar ulteriormente rafforzato e con i suoi sostenitori controrivoluzionari pronti a lanciare l'offensiva contro Tripoli[19].

Stagnazione collettiva

Paradossalmente, l'offensiva lanciata da Haftar offrì ai libici l'opportunità di opporsi a quella che percepivano come una cospirazione ai loro danni, poiché il conflitto si spostò dall'inaccessibile arena della diplomazia internazionale a una dimensione più concreta e immediatamente comprensibile. Il tentativo di Haftar di impadronirsi del potere con la forza e senza attendere ulteriori mediazioni provocò la più ampia mobilitazione di uomini dai tempi del 2011, dando vita a una potente manifestazione del rifiuto, da parte di molti libici, di un ritorno alla dittatura militare.

A differenza di quanto era accaduto nel 2011, tuttavia, questa volta una larga parte della popolazione ebbe la sensazione che gli equilibri internazionali si fossero rovesciati a

[19] T. Megerisi, «The march of haftar: Why Europeans should stand in the way of the Libyan National Army», *European Council on Foreign Relations*, *ECFR*, 5 aprile 2019.

favore dell'aspirante uomo forte. Per coloro che interpretavano ancora una volta il conflitto come una lotta esistenziale per la libertà, il sostegno attivo fornito ad Haftar da Russia, EAU, Francia, Arabia Saudita e altri attori internazionali risultava certamente doloroso; ma ancor più amara appariva l'indifferenza mostrata dagli Stati Uniti, dal Regno Unito, dall'Italia e da altri Paesi che continuavano a definirsi alleati rispetto alla loro difficile situazione. Questa percezione si consolidò ulteriormente quando l'intervento della Turchia, ritenuto decisivo per la difesa di Tripoli, venne accolto con ostilità da diversi governi europei[20]. Agli occhi di molti libici, le discussioni riguardanti l'embargo sulle armi, le delimitazioni marittime o le implicazioni diplomatiche della crisi apparivano del tutto astratte e irrilevanti. La questione era percepita in termini molto più semplici: un leader animato da ambizioni personali e sostenuto da importanti attori internazionali stava cercando di assoggettarli con la forza; nel frattempo, Paesi che si proclamavano loro alleati e che rivendicavano l'adesione a valori liberali non solo li avevano abbandonati, ma cercavano persino di ostacolare coloro che erano disposti a sostenerli.

Dopo la sconfitta di Haftar e la scoperta di fosse comuni nei territori precedentemente controllati dalle sue forze, la convinzione diffusa tra i libici di essere vittime di una sorta di cospirazione internazionale si rafforzò ulteriormente. Tale percezione si intensificò quando la conclusione formale del conflitto venne gestita dalle Nazioni unite e dalle principali potenze coinvolte attraverso il processo di Berlino. Nonostante la sconfitta militare subita e le gravi atrocità attribuite alle sue forze, Haftar venne progressivamente reintegrato nel processo politico e ogni prospettiva di accer-

---

[20] T. Megerisi, A. Aydıntaşbaş «Turkey in Libya: Filling the European vacuum», *European Council on Foreign Relations*, *ECFR*, 17 dicembre 2019.

tamento delle responsabilità o di perseguimento giudiziario fu sostanzialmente neutralizzata. Coloro che ne avevano fermato l'avanzata non riuscirono né a riunificare il Paese, né a chiamarlo a rispondere delle proprie azioni, né a ottenere il ritiro delle forze straniere che lo sostenevano. Molti di loro maturarono la convinzione che ciò dipendesse dalla volontà degli USA e dei Paesi europei di non compromettere i rapporti con alleati strategici quali l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti, nonché dal desiderio di contenere l'influenza della Turchia. Questa subordinazione delle aspirazioni e delle sofferenze dei libici a più ampi calcoli geopolitici veniva percepita come una profonda negazione della loro dignità e della loro stessa umanità.

Quando divenne evidente che l'assetto postbellico rischiava di riprodurre le logiche del periodo precedente alla guerra – legittimando un equilibrio fondato sull'autoritarismo, sulla cleptocrazia e sulla coesistenza tra Haftar, altre forze armate e una classe politica ampiamente percepita come corrotta – i libici tornarono a mobilitarsi. Manifestazioni di protesta si diffusero in tutto il Paese, minacciando di rimettere radicalmente in discussione il processo politico avviato dopo il conflitto[21]. Fu a quel punto che l'ONU intervenne con una nuova promessa: l'organizzazione di elezioni che avrebbero dovuto rilanciare quel progetto rivoluzionario per il quale i libici avevano ormai versato il proprio sangue in tre diverse occasioni.

Ancora una volta, la fiducia dei libici nella capacità delle Nazioni unite di replicare il precedente rappresentato da Adrian Pelt era destinata a essere delusa. Il Foro di dialogo politico libico (*Libyan Political Dialogue Forum*, LPDF), presentato inizialmente come uno strumento per valorizzare

---

[21] T. Megerisi, «How new street protests can help diplomacy in Libya succeed», *European Council on Foreign Relations*, *ECFR*, 4 settembre 2020.

la società civile e rifondare il sistema politico, degenerò rapidamente. Quello che era stato annunciato come un processo volto a restituire ai libici il controllo del proprio futuro si trasformò in un palese mercato di scambi e accordi tra i membri della nuova classe politica, mentre la tabella di marcia della transizione veniva progressivamente svuotata dei suoi contenuti. Nel frattempo, Haftar poteva intimidire i delegati senza subirne conseguenze e l'acquisto di voti per la selezione del nuovo primo ministro ad interim avveniva alla luce del sole. La nomina di Abdul Hamid Dbeibah alla guida del governo rappresentò una profonda delusione per gran parte della popolazione[22]. A ciò si aggiunse la decisione dell'ONU di non rendere pubblico il rapporto relativo alle accuse di compravendita di voti emerse durante il processo[23]. La famiglia Dbeibah era da tempo associata, nell'immaginario collettivo libico, a pratiche corruttive e clientelari; per questo molti cittadini erano convinti che il nuovo governo avrebbe inaugurato una fase di cleptocrazia ancora più pervasiva e sistematica.

Gli sviluppi dell'anno successivo sembrarono confermare tali timori. La Libia tornò rapidamente a frammentarsi. Le elezioni promesse persero progressivamente credibilità, riducendosi a uno strumento di competizione politica tra élite rivali prima di essere definitivamente accantonate. I libici si ritrovarono così intrappolati in un sistema politico caratterizzato dalla presenza di un presidente privo di reale capacità d'azione, di un primo ministro che continuava a esercitare il potere oltre i limiti del proprio mandato e che veniva percepito come orientato principalmente alla conservazione dei propri interessi, di due parlamenti ormai da tem-

---

[22] T. Megerisi, «Plot twist: How Europe should deal with Libya's new Government», *European Council on Foreign Relations*, *ECFR*, 12 febbraio 2021.

[23] «Libya: Interim gov't calls on UN to publish report on vote-buying», *Al Jazeera*, 3 marzo 2021.

po privi di legittimazione democratica e incapaci di fornire risposte efficaci ai problemi del Paese e, infine, di una dura autorità militare radicata a Bengasi.

Nel loro insieme, questi centri di potere assorbivano ogni anno oltre cento miliardi di dinari libici, mentre una quota crescente della popolazione faticava a soddisfare bisogni essenziali e a garantire il sostentamento delle proprie famiglie, una condizione che molti osservatori ritenevano senza precedenti nella storia recente del Paese e che evocava difficoltà economiche non sperimentate su tale scala fin dagli anni Cinquanta.

Sebbene i libici detestassero profondamente i propri governanti – arrivando negli anni successivi a insorgere più volte contro di essi, incendiando persino la sede della Camera dei rappresentanti o assaltando edifici governativi[24] – non li ritenevano, in ultima analisi, i principali responsabili del fallimento della rivoluzione. Come non si attribuisce a una volpe la colpa di aver ucciso delle galline, così molti libici consideravano la corruzione, il clientelismo e l'abuso di potere come caratteristiche intrinseche di quella classe dirigente. Era opinione diffusa che il Paese fosse finito nelle mani dei suoi peggiori rappresentanti e che il loro comportamento non fosse altro che l'espressione della loro natura politica. Le responsabilità maggiori venivano invece attribuite alle Nazioni unite, accusate di aver conferito legittimità e potere a tali figure attraverso processi politici percepiti come corrotti, nonché agli Stati Uniti e ai Paesi europei, ritenuti colpevoli di averne costantemente avallato l'operato, protetti dalle conseguenze delle proprie azioni e sottratti a qualsiasi forma di responsabilità politica.

In questa prospettiva, suscitavano più indignazione le reazioni della comunità internazionale che non le violazioni stesse commesse dagli attori libici. Accadde, ad esempio, quando

---

[24] R. Plummer, «Libya protesters storm parliament building in Tobruk», *BBC News*, 2 luglio 2022.

i partecipanti al processo di Berlino ignorarono il fatto che Aguila Saleh avesse aggirato le procedure previste per redigere unilateralmente la legge elettorale; oppure quando Dbeibah disattese pubblicamente l'impegno assunto di non candidarsi alle elezioni; o ancora quando Haftar impose il blocco delle esportazioni petrolifere. Agli occhi di molti libici, ciò che appariva più grave non era soltanto il comportamento di questi leader, ma la disponibilità degli attori internazionali a tollerarlo e normalizzarlo. Così, quando nel 2022 i manifestanti tornarono nuovamente nelle piazze – ormai più per abitudine che per una reale aspettativa di cambiamento – tra le immagini esibite durante le proteste comparve anche quella di Stephanie Williams, Rappresentante speciale ad interim delle Nazioni unite, accostata ai politici corrotti contro cui si dirigeva la rabbia popolare. Fu una rappresentazione eloquente di quanto profondamente fosse mutata la percezione dell'ONU all'interno della società libica.

Negli anni successivi, il senso di tradimento, di frustrazione e di nichilismo diffuso tra i libici si intensificò ulteriormente. Il processo politico onusiano, che in passato aveva suscitato grandi speranze, si trasformò progressivamente in un negoziato permanente tra due parlamenti che sembravano aver rinunciato alla propria funzione legislativa per dedicarsi esclusivamente alla gestione delle trattative politiche. A rendere la situazione ancora più problematica, agli occhi di molti libici, vi era il fatto che questo processo formalmente guidato dalle Nazioni unite apparisse in realtà fortemente condizionato dall'Egitto, un Paese percepito come tutt'altro che neutrale e considerato uno dei principali responsabili delle difficoltà attraversate dalla Libia, in ragione del sostegno fornito fin dalle origini ad Haftar e al suo progetto politico-militare[25]. Nel frattempo, anche la Turchia –

[25] «The situation in Libya: reflections on challenges and ways forward», *Stimson Center*, 5 luglio 2022.

il Paese che, nella percezione di molti libici, aveva impedito che la guerra contro Haftar e i suoi alleati si trasformasse in una lunga e sanguinosa sconfitta – divenne a sua volta oggetto di crescenti critiche. Essa veniva accusata di violare apertamente la sovranità libica e di contribuire ai problemi strutturali del Paese. La presenza di truppe turche in basi strategiche del territorio nazionale, il cui mantenimento sarebbe stato finanziato con risorse dello Stato libico, veniva frequentemente citata come simbolo di tale ingerenza[26]. Allo stesso modo, Ankara[27] e Abu Dhabi[28] venivano ritenute da molti osservatori e da una parte dell'opinione pubblica coinvolte in dinamiche che avrebbero favorito la dispersione delle rendite petrolifere e l'indebolimento della capacità dello Stato libico di beneficiare pienamente delle proprie risorse, anche attraverso rapporti privilegiati con esponenti della classe politica locale[29]. Le imprese di costruzione turche risultavano inoltre particolarmente esposte alle accuse di trarre vantaggio da procedure di appalto caratterizzate da scarsa trasparenza; tra gli episodi più frequentemente richiamati nel dibattito pubblico figurava quello relativo alla manutenzione della diga il cui cedimento ebbe conseguenze devastanti per la città di Derna[30]. Infine, la forte presenza di prodotti turchi nei mercati libici, spesso percepiti come costosi rispetto al potere d'acquisto della popolazione, contribuì a rafforzare nell'opinione pubblica l'idea che la Turchia fosse ormai uno degli attori maggiormente associa-

---

[26] L. Kenez, «Turkey-Libya agreement grants Turkish forces expansive operational freedoms and legal immunity», *Nordic Monitor*, 15 agosto 2024.

[27] S. Vernhes, «Libya. From Tripoli to Benghazi, Turkish trader BGN's oil odyssey», *Africa Intelligence*, 4 dicembre 2024.

[28] «Dabaiba and Haftar in secret negotiations to replace NOC boss Mustafa Sanalla», *Africa Intelligence*, 1 luglio 2022.

[29] H. Baishu, «The Triangle Deal: power, oil, and the UAE's hand in Libya», *Alhurra*, 27 agosto 2025.

[30] R. Soylu, «Libya floods: A Turkish firm said it repaired Derna's dam. But did it?», *Middle East Eye*, 19 dicembre 2023.

ti al deterioramento delle condizioni economiche e del tenore di vita nel Paese.

L'ordine postbellico libico si è progressivamente stratificato in una élite connessa a livello internazionale e in un ampio bacino di precarietà e instabilità al di sotto di essa. È proprio la dimensione internazionale di questo assetto ad alimentare nei libici una crescente sensazione di disillusione e nichilismo, motivo per cui la percezione della politica interna, degli attori esterni e delle Nazioni unite risulta profondamente intrecciata. Nell'immaginario libico, le élite si arricchiscono in modo sproporzionato attraverso progetti realizzati in collaborazione con imprese internazionali, mentre l'unico accesso possibile alla liquidità e alle opportunità economiche passa sempre più attraverso quei medesimi canali. I politici che consentono tale accesso alle risorse dello Stato – sotto forma di fondi pubblici, contratti e credito – sono stati insediati attraverso processi internazionali e mantenuti al potere grazie al sostegno esterno ben oltre il venir meno della loro legittimità interna. L'intervento internazionale si riduce così, nella percezione diffusa, a forme di cooptazione securitaria o a rapporti di natura economica, senza un reale interesse per un percorso di transizione politica capace di ristabilire *governance* e stato di diritto. Tutte dinamiche a cui i libici si dimostrano estremamente sensibili e consapevoli.

Nel frattempo, la popolazione subisce un'inflazione elevata[31] e il progressivo deterioramento delle strutture statali, con un costante peggioramento dei servizi essenziali: sanità, elettricità e approvvigionamento idrico versano in condizioni sempre più critiche, costringendo molti cittadini ad acquistare l'accesso a tali servizi attraverso imprese riconducibili alle stesse élite economico-politiche. Lo Stato libico

[31] «Libyan dinar hits decade-low on parallel market amid political, economic tensions», *Xinhuanet*, 13 gennaio 2026.

si sta così disgregando, le condizioni di vita peggiorano costantemente e la percezione che tale assetto sia mantenuto e riprodotto a livello internazionale alimenta una forma di nichilismo politico che porta molti libici a dubitare della possibilità stessa di modificare la propria condizione. Questa percezione si rafforza ulteriormente alla luce dei recenti accordi promossi dagli Stati Uniti e sostenuti dagli altri attori coinvolti nel dossier libico, che finiscono per consolidare il potere delle famiglie Dbeibah e Haftar, nonostante le proteste di disapprovazione provenienti da quasi tutte le componenti della società libica[32].

Conclusioni

Nel corso degli ultimi quindici anni, i libici hanno sperimentato sulla propria pelle il noto detto secondo cui "è la speranza a ucciderti". La rivoluzione del 2011 ha rappresentato un'occasione che molti libici non avevano mai immaginato possibile, fino al momento in cui si è concretizzata. La rapidità con cui il regime di Gheddafi – fino ad allora percepito come una struttura tanto permanente quanto il cielo stesso – poté essere improvvisamente messo in discussione e poi rovesciato ha profondamente scosso la società libica, aprendo nuovi spazi dell'immaginazione collettiva. È questa trasformazione sociale a spiegare perché quegli eventi continuino a essere definiti "rivoluzione". In quel momento, i libici si trovarono investiti da un'ondata di ottimismo, convinti di avere finalmente l'opportunità – e il sostegno della comunità internazionale – per riconquistare un futuro alternativo che per lungo tempo avevano ritenuto perduto e sottratto loro con l'ascesa di Gheddafi nel 1969. Tuttavia, la frustrazione deri-

[32] «Boulos power-sharing deal sparks backlash in Libya», *The Libya Observer*, 24 aprile 2026.

vante dall'incapacità di raggiungere quell'orizzonte immaginato, nonostante ripetuti cicli di conflitto, mobilitazione e sacrificio, ha progressivamente trasformato quell'ottimismo vitale in una forma di profonda depressione collettiva. La forza emotiva liberata nel 2011 non è scomparsa: continua a esistere, ma oggi alimenta il nichilismo più che la speranza.

Nonostante tutta la retorica sulle divisioni della Libia, in particolare tra est e ovest, i libici restano uniti nella loro percezione della situazione. Il nichilismo costituisce un filo conduttore comune, così come il senso di disgusto, tradimento e risentimento nei confronti della propria *leadership*, delle Nazioni unite e di tutti gli Stati stranieri che hanno partecipato al loro percorso rivoluzionario sfociato in una rinnovata instabilità e conflittualità.

Un'analisi di questo tipo della percezione libica si scontra però con l'esperienza vissuta da molti uomini d'affari, diplomatici e altri attori stranieri che continuano a interagire con il Paese. Essi partecipano a fiere commerciali patinate, prendono parte a delegazioni economiche, collaborano sul piano diplomatico con le controparti locali, all'interno di una narrazione secondo cui la Libia sarebbe finalmente stabile, imperfetta ma in ripresa, e soprattutto ricca di potenziale economico. Si tratta di una narrazione che richiama il clima tra la riabilitazione internazionale di Gheddafi nei primi anni Duemila e la rivoluzione del 2011, e che si fonda sulla medesima fallacia: l'idea di poter estrapolare l'esperienza superficiale delle dinamiche visibili della politica libica contemporanea e considerarle rappresentative delle condizioni di vita di oltre sette milioni di libici che restano invisibili in questi contesti.

Nonostante i discorsi sulla stabilità diplomatica, nell'ultimo anno sono continuati ad aumentare gli omicidi mirati di figure chiave, così come le proteste locali contro quella che viene percepita come la macchina politico-militare e familiare di Haftar. Parallelamente, le narrazioni di ripresa econo-

mica si scontrano con una realtà segnata dal crollo del valore del dinaro libico a minimi storici, dal deterioramento dei servizi essenziali e dalla trasformazione del mercato immobiliare in uno spazio di pura predazione, in cui ogni attività economica risulta condizionata dalla presenza di funzionari corrotti. Questa è la stessa stratificazione sociale già richiamata in precedenza: un sistema che si riflette nei caffè e nei ristoranti di fascia alta frequentati dagli stranieri, percepiti come immagine della "nuova Libia", ma di fatto inaccessibili e economicamente irraggiungibili per la grande maggioranza della popolazione.

Ma, come scoprì lo stesso Gheddafi, la calma apparente cela spesso tensioni profonde. La rivoluzione del 2011 fu il prodotto di una probabilità storica: quella per cui una resistenza silenziosa e costante contro l'ingiustizia, prima o poi, trova un'occasione per esprimersi. Quando quella protesta si manifestò nella forma rivoluzionaria, il suo carattere fu modellato dalle rappresentazioni collettive della storia, da Adrian Pelt fino al sostegno della NATO – in continuità simbolica con l'appoggio alleato nella guerra libica contro il fascismo – e dalla classe tecnocratica che, in varie forme, si era opposta al sistema della *Jamahiriya* di Gheddafi. L'alternativa immaginata era quella di un orientamento filo-occidentale. La rivoluzione del 2011 fu, in ultima analisi, un movimento popolare la cui rabbia era diretta verso l'interno, contro Gheddafi, mentre la fiducia e la legittimazione venivano proiettate verso l'esterno.

Negli ultimi quindici anni, tuttavia, queste percezioni sono state profondamente trasformate. Le Nazioni unite sono oggi guardate con disprezzo; l'idea stessa di alleati stranieri è divenuta ingenua alla luce delle esperienze maturate con Europa, Stati Uniti e Turchia; e la classe politica, nelle sue varie incarnazioni degli ultimi cinquant'anni, è percepita come sistematicamente corrotta e autoreferenziale. Questa nuova rappresentazione del mondo è il prodotto sia del nichi-

lismo del presente, sia della frustrazione e del trauma accumulati nel corso dell'ultimo quindicennio. Ma resta motivo di preoccupazione interrogarsi su quale forma possa assumere questa visione quando le continue proteste contro lo status quo politico e contro le recenti iniziative diplomatiche troveranno la loro espressione finale. In fondo, la storia non si ripete mai in forma identica, ma presenta ricorrenze che ne rivelano le continuità.

PARTE II

Le interferenze straniere: tutela degli interessi e obiettivi geostrategici

Le differenti strategie delle monarchie del Golfo in Libia: dinamiche di competizione e di coesistenza

Eleonora Ardemagni

Introduzione. Le monarchie del Golfo e la porta d'accesso libica all'Africa

Per le monarchie del Golfo, la Libia ha rappresentato, circa quindici anni fa, una porta d'accesso al Mediterraneo, in una fase in cui il Levante arabo era ancora saldamente nell'orbita iraniana, oltre che il primo punto di proiezione, attraverso il territorio libico, verso la regione del Sahel. Di fronte all'indebolimento e alla successiva caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011, le monarchie del Golfo hanno inizialmente sostenuto le dinamiche rivoluzionarie e la successiva missione NATO, per poi sviluppare, ciascuna secondo le proprie priorità, un autonomo percorso d'influenza. In questo quadro, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Qatar si sono trovati schierati su fronti opposti in un gioco "a somma zero", soprattutto tra il 2014 e il 2019, mentre l'Arabia Saudita ha mantenuto un profilo politico più defilato ma al tempo stesso strategico, in particolare nell'anno cruciale del 2011. Per Riyadh, la Libia non è mai stata una priorità di politica estera, a differenza dell'Egitto post-Mubarak. Dapprima, l'obiettivo principale dei sauditi, alfieri della contro-rivoluzione regionale tentata dopo le rivolte arabe, è stato contenere anche a Tripoli l'espansione della Fratellanza musulmana, per poi sostenere la stabilità del Paese. Per Abu Dhabi, la costruzione dell'influenza in Libia è stata, invece, un riflesso delle ambizioni mediorientali, che si estendono fi-

no al Mar Rosso. Gli emiratini, che ritengono fondamentale il contrasto alla Fratellanza, hanno da subito percepito la Libia come un campo di proiezione strategica e infrastrutturale verso nord (coste dell'Africa mediterranea) e verso sud (Sahel e Africa continentale) e dunque hanno scelto di fornire sostegno militare alle forze di Khalifa Haftar per rafforzare la penetrazione geopolitica a ovest e a sud. Per Doha, la Libia è stata finora una terra di opportunità. Dopo il 2011, il Qatar ha cercato di cavalcare l'onda della trasformazione geopolitica seguita alle rivolte arabe, sostenendo anche militarmente gruppi legati all'Islam politico e ai Fratelli musulmani. Successivamente, il crescente peso geopolitico della Turchia in Libia ha contribuito indirettamente a rafforzare l'influenza dell'alleato qatarino. Per Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar, l'attivismo geopolitico in Libia ha rappresentato un *unicum* tra le esperienze che hanno inaugurato il loro interventismo in politica estera dopo il 2011[1]: un Paese arabo e islamico, ma distante dal loro vicinato immediato, eppure al centro di molteplici dinamiche frontaliere e transregionali capaci di accrescerne il peso geografico e strategico.

2011. La caduta di Gheddafi: il peso strategico dell'Arabia Saudita e il posizionamento delle monarchie del Golfo.

Di fronte alla rivolta libica del 2011[2], le monarchie del Golfo si mostrarono unite contro il regime di Muammar Gheddafi. Nella crisi di Tripoli esse individuarono infatti un'opportunità per rimodellare gli equilibri del Paese secondo i

[1] K.E. Young, «The Interventionist Turn in Gulf States' Foreign Policies», *Arab Gulf States Institute*, Issue Paper, 2016.

[2] Per un'analisi della rivolta libica e del 2011 come anno-chiave, K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Donzelli, Roma, 2012.

propri interessi strategici, aprendo però al tempo stesso una competizione tra le capitali arabe del Golfo. In Libia, l'Arabia Saudita non adottò l'approccio contro-rivoluzionario seguito in altre aree del Medio Oriente, ma sostenne le rivolte anti-regime, anche alla luce dei rapporti storicamente tesi tra Riyad e Tripoli e, più in generale, tra Gheddafi e le monarchie del Golfo[3]. Fin dall'inizio, il ruolo saudita si rivelò determinante nel sostegno alla risoluzione della Lega araba favorevole all'imposizione di una *no-fly zone* sulla Libia: tutte e sei le monarchie del Consiglio di cooperazione del Golfo (CCG) votarono a favore.[4] Successivamente, Qatar ed Emirati Arabi Uniti parteciparono all'operazione NATO *Unified Protector* (febbraio-ottobre 2011)[5], avviata dopo l'approvazione della Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite, che per la prima volta autorizzava l'uso della forza nel quadro della *Responsibility to Protect* (R2P).[6] Per Doha e Abu Dhabi, partner della NATO nell'ambito dell'*Istanbul Cooperation Initiative* (ICI), si trattò della prima missione condotta al fianco dell'Alleanza atlantica; inoltre, l'intervento in Libia contribuì a "rompere il tabù arabo dell'interferenza militare negli affari interni arabi"[7]. Gli obiettivi della missione erano tre: imporre un embargo sulle armi, istituire una *no-fly zone* e proteggere i civili dagli attacchi del regime. Nel quadro di *Unified Protector*,

---

[3] Per esempio, la Libia di Gheddafi sostenne la ribellione del Dhofar in Oman (1962-1979), nonché l'occupazione irachena del Kuwait nel 1990.

[4] R. Rieger, «In Search of Stability: Saudi Arabia and the Arab Spring», *Gulf Research Center*, GRM Papers, 23 marzo 2013.

[5] Gli altri Paesi arabi che accettano di partecipare sono Giordania e Marocco.

[6] P.D. Williams, A. J. Bellamy, «Principles, Politics, and Prudence: Libya, the Responsibility to Protect, and the Use of Military Force», in *Global Governance*, Vol. 18, No. 3, 12 agosto 2012, pp. 273-297.

[7] F. Gaub, «From Doha with Love: Gulf Foreign Policy in Libya», in «The New Politics of Intervention of Gulf Arab States», *LSE Middle East Centre*, collected papers, 4, 2012, pp.52-58.

il Qatar inviò sei caccia Mirage[8] e, al termine dell'intervento, il capo di Stato maggiore qatarino dichiarò che centinaia di soldati di Doha avevano operato in Libia, occupandosi in particolare dell'addestramento delle forze ribelli[9]. Gli EAU parteciparono invece con sei jet F-16 e sei Mirage, sottolineando soprattutto la dimensione umanitaria dell'operazione NATO[10]. Nessuno dei due paesi condusse attacchi sul territorio libico. La rimozione del regime di Gheddafi si rivelò presto l'unico obiettivo realmente condiviso tra le monarchie del Golfo, che iniziarono invece a divergere nella scelta degli interlocutori per il dopo, privilegiando alleanze coerenti con i rispettivi orientamenti di politica regionale. In una prima fase, il Qatar scelse quindi di fornire armi alle brigate di Bengasi, Tripoli e Nalut, considerate vicine alla Fratellanza musulmana[11], inviando anche missili anticarro e fucili d'assalto. Doha si occupò inoltre dell'addestramento delle forze ribelli[12] e della gestione della loro comunicazione strategica attraverso canali satellitari con sede nella capitale qatarina[13]. Meno visibili rispetto ai qatarini in questa fase iniziale, gli EAU sostennero invece gruppi legati al Consiglio nazionale transitorio (CNT) guidato da Mahmoud Jibril, in particolare nell'area di Zintan[14], fornendo assistenza materiale e finanziaria. Anche il Kuwait contribuì al sostegno economico del CNT[15].

---

[8] D. Roberts, «Behind Qatar's Intervention in Libya», *Foreign Affairs*, 28 settembre 2011.

[9] K. C. Ulrichsen, «Libya and the Gulf: Revolution and Counter-revolution», *Hurst blog*, 16 dicembre 2011.

[10] «After Qatar, UAE to join military intervention in Libya», *Deccan* Herald, 25 marzo 2011.

[11] L. Raineri, *La crisi libica e l'ordine internazionale*, Carocci, Roma, 2022.

[12] D. Roberts, *op. cit.*

[13] Il ruolo della televisione qatarina *Al-Jazeera* era già stato fondamentale nella copertura delle proteste anti-Gheddafi nonché nella narrazione che aveva poi condotto all'intervento NATO. Si veda F. Gaub, *op. cit.*

[14] L. Raineri, *op. cit.*

[15] K. C. Ulrichsen, *op. cit.*

2014-2019. Dalla Libia al Mediterraneo Orientale: competizione aperta tra Qatar ed Emirati Arabi.

Dopo le elezioni libiche del 2012, la progressiva destabilizzazione del Paese si intrecciò sempre più con la crescente rivalità tra potenze regionali e internazionali, tra cui le monarchie del Golfo assunsero un ruolo centrale. Fu soprattutto a partire dal 2014 che gli schieramenti iniziarono a delinearsi con maggiore chiarezza, fino a cristallizzare nel tempo la presenza di due governi rivali, uno a Tripoli e uno a Bengasi. Da un lato, Qatar e Turchia – insieme all'Italia – sostennero il Governo di accordo nazionale (GAN), insediato nella capitale e più in generale nell'area occidentale della Tripolitania; dall'altro, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita ed Egitto – con l'appoggio di Francia e Russia – supportarono la *Libyan National Army* (Esercito nazionale libico, ENL) del generale Khalifa Haftar, radicata nella Cirenaica orientale. Questi allineamenti avrebbero segnato per anni gli equilibri di potere nel Paese, riflettendo il sistema di alleanze e contro-alleanze che caratterizzò il Medio Oriente nel periodo successivo alle Primavere arabe. In questo contesto, la competizione intra-sunnita divenne uno degli elementi centrali del conflitto, trasformandosi rapidamente in una delle principali linee di frattura politico-militare della Libia. Il sostegno a gruppi legati all'Islam politico, oppure alle forze ad essi contrarie, fu infatti utilizzato soprattutto come strumento di influenza regionale e proiezione politica. Emblematico, in tal senso, il caso dell'"Operazione Dignità" lanciata nel 2014 dall'ENL: il generale Haftar reclutò i Madkhali, salafiti ispirati al predicatore saudita Rabiʿ al-Madkhali e ostili alla Fratellanza musulmana, che finirono per integrarsi nel tessuto religioso della città di Bengasi[16]. La

[16] M. Fitzgerald, «Changed Utterly' How the 2014–18 War Transformed Benghazi's Social Fabric», in V. Collombier, W. Lacher (a cura di.), *Violence and Social Transformation in Libya*, Oxford University Press, Oxford, 2023, pp. 97-132.

rivalità tra Qatar ed Emirati Arabi Uniti si acuì ulteriormente dopo il 2017, quando EAU, Arabia Saudita, Bahrein ed Egitto interruppero le relazioni diplomatiche con Doha, accusandola di sostenere movimenti islamisti e imponendo all'emirato degli Al Thani embargo e misure di boicottaggio.

L'apice dello scontro tra le monarchie del Golfo in Libia fu raggiunto nel 2019, con l'offensiva lanciata dal generale Haftar contro Tripoli e la Libia occidentale, dunque contro il GAN sostenuto anche dal Qatar. La campagna militare ricevette il sostegno diretto degli EAU, oltre che di Egitto, Russia e Francia. Tra il 2019 e il 2020, le Nazioni unite documentarono forniture di armi e carburante aereo da parte di Abu Dhabi all'ENL, in violazione dell'embargo imposto dall'ONU[17]. Il supporto emiratino alle forze di Haftar fu reso possibile anche grazie alla stretta alleanza con l'Egitto, principale partner regionale dell'ENL e profondo conoscitore delle dinamiche locali[18].

Inoltre, secondo il Dipartimento della Difesa statunitense, gli Emirati avrebbero finanziato il reclutamento di mercenari sudanesi per le forze di Haftar, anche attraverso il coinvolgimento del gruppo russo *Wagner*[19].

---

[17] «The majority of transfers to HAF [Haftar Armed Forces] were from either Jordan or the United Arab Emirates. The Panel finds that Jordan, the United Arab Emirates and HAF were in repeated non-compliance with paragraph 9 of resolution 1970 (2011)». *Letter dated 29 November 2019 from the Panel of Experts on Libya established pursuant to resolution 1973 (2011) addressed to the President of the Security Council, S/2019/914*, United Nations Security Council, p.20; D. Wainer, S. Al-Atrush, «UAE Ran Covert Arms Flights to Aid Libya's Haftar, UN Finds», *Bloomberg*, 15 maggio 2020.

[18] Un fattore che differenzia l'attivismo militare degli Emirati Arabi in Libia dalle strategie seguite in altri teatri, come lo Yemen. Si rimanda a E. Ardemagni, F. Saini Fasanotti, «The UAE in Libya and Yemen: Different Tactics, One Goal», *ISPI,* ISPI Commentary, 31 luglio 2020.

[19] A proposito delle attività del *Wagner Group* in Libia, *East Africa Counterterrorism Operation and the North and West Africa Counterterrorism Operation*, US Department of Defense 2020. Vedi anche A. Mackinnon, J. Detsch, «Pentagon Says UAE Possibly Funding Russia's Shadowy Mercenaries in Libya», *Foreign Policy*, 30 novembre 2020; J. Margolin, C. Rondeaux, O. Imhof, «The Abu Dhabi Express Analyzing the Wagner Group's Libya Logistics Pipeline & Operations», *New America*, Report, 3 novembre 2021.

L'offensiva di Haftar su Tripoli – arrestata dal rafforzato intervento militare turco a sostegno del GAN – mise in evidenza la netta polarizzazione tra le potenze mediorientali, e in particolare tra le monarchie del Golfo, all'interno del conflitto libico.

Emirati Arabi Uniti e Turchia rappresentavano infatti le prime linee dello scontro, rispettivamente a sostegno dell'ENL e del GAN, mentre altri attori agivano in secondo piano: Arabia Saudita sul fronte di Bengasi e Qatar su quello di Tripoli. In questa prospettiva, la Libia finì per incarnare il polo occidentale di una più ampia competizione indiretta per l'influenza energetica, infrastrutturale e marittima nel Mediterraneo, estesa dall'area marocchina fino a Cipro.

Dal 2021. Con Haftar, ma anche con Dbeibah: il riposizionamento degli Emirati Arabi

La sconfitta di Khalifa Haftar, resa possibile dal decisivo sostegno militare turco a Tripoli, accelerò la ricomposizione degli equilibri politico-militari in Libia all'interno di un più ampio contesto mediorientale segnato dalla *de-escalation*. Il nuovo assetto libico iniziò infatti a fondarsi su un accordo informale tra Turchia e Russia, e dunque tra Tripoli e Bengasi. È in questo quadro che anche le monarchie del Golfo, e in particolare gli Emirati Arabi Uniti – l'attore più assertivo nel conflitto libico – cercarono di adattarsi alle nuove geometrie del potere nel Paese. Il riallineamento di Abu Dhabi si inseriva inoltre in una più generale ricalibrazione della sua politica regionale. L'obiettivo emiratino restava quello di consolidare la propria influenza geopolitica in Medio Oriente e oltre, ma mutavano gli strumenti attraverso cui perseguirlo: il fattore militare cessava di essere il principale vettore della proiezione regionale della federazione, sostituito progressivamente da una strategia fondata soprattutto sulla leva eco-

nomica. *De-escalation* e cooperazione economica divennero così le nuove direttrici della politica estera emiratina. Il riavvicinamento alla Turchia rappresentò la manifestazione più significativa di questa ricalibrazione, aprendo scenari inediti anche sul dossier libico. In tale contesto, dal 2021 il governo provvisorio guidato da Abdul Hamid Dbeibah – sostenuto da Turchia e Qatar – divenne interlocutore anche degli Emirati Arabi Uniti, che avviarono sorprendentemente un rapporto diretto con il nuovo premier. I legami di Dbeibah con ambienti vicini all'Islam politico non impedirono infatti ad Abu Dhabi di concludere accordi con il governo di Tripoli in numerosi settori strategici, tra cui energia, costruzioni, telecomunicazioni, porti commerciali e zone di libero scambio (*Free Trade Zones*, FTZs).[20] Attraverso la costruzione di un rapporto economico-politico con Tripoli, gli EAU cercarono così di accreditarsi come attori di mediazione tra la Libia occidentale e quella orientale, con l'obiettivo di massimizzare i dividendi geopolitici derivanti dalla *de-escalation*, tanto in Libia quanto nel più ampio scenario mediorientale.

Dal 2023. Oltre la Libia, dalla Libia: gli Emirati Arabi e la rotta Libia-Sudan

Mentre si consolidava il rapporto con il governo di Abdul Hamid Dbeibah, il sostegno degli Emirati Arabi Uniti alle forze dell'ENL guidate da Khalifa Haftar non venne meno, pur assumendo finalità e modalità differenti. Fin dal 2011, infatti, l'attivismo delle monarchie del Golfo in Libia aveva mostrato una portata geopolitica più ampia rispetto al solo teatro libico, articolandosi lungo due direttrici strategiche: il Sahel e il Corno d'Africa. Già sotto il regime di Gheddafi, e

[20] E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy. Here's why», *Atlantic Council*, MENA Source, 27 ottobre 2022.

ancor più dopo la frammentazione politico-militare del Paese, le rotte libiche del contrabbando si erano consolidate come corridoi naturali verso la fascia saheliana – oggi segnata dalla presenza delle giunte militari di Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad – e verso il Corno d'Africa, in particolare Eritrea, Etiopia, Sudan e Somalia. In questo quadro, la guerra scoppiata in Sudan nel 2023 tra forze armate regolari e gruppi paramilitari sta contribuendo a ridefinire gli equilibri di potere sia locali sia regionali.

Il ruolo emiratino nelle dinamiche sudanesi, costantemente negato dalle autorità di Abu Dhabi ma spesso descritto come ambiguo e spregiudicato, si svilupperebbe proprio attraverso attori e rotte libiche, nel contesto della crescente cooperazione tra le forze di Haftar e le *Rapid Support Forces* (RSF) sudanesi[21]. Nel giugno 2025, la conquista da parte delle RSF del triangolo di confine tra Sudan, Libia ed Egitto – nodo strategico per il traffico di armi, carburante, oro ed esseri umani – sarebbe avvenuta, secondo ricostruzioni giornalistiche e accuse del governo di Khartoum, anche grazie al sostegno del battaglione *Subul al Salam*, affiliato all'ENL di Haftar. Le stesse forze di Haftar erano già state accusate nel 2023 di aver fornito assistenza militare alle RSF tramite il gruppo russo *Wagner*[22]. In questo contesto, numerose fonti sostengono che la crescente cooperazione tra ENL e RSF avvenga con il sostegno materiale degli Emirati Arabi Uniti. Le forze paramilitari sudanesi si addestrerebbero infatti anche in campi militari controllati dalle forze di Haftar nell'area di Kufra[23], nel sud-est della Libia, mentre carburante e

---

[21] Per approfondire, si rimanda a E. Badi, «Corridor Governance: How LAAF-RSF Cooperation Sharpens Gulf Competition in Libya and Sudan», in E. Ardemagni (a cura di), *Armed Groups Deepen Transnational Ties at Mediterranean Borders*, ISPI Dossier, *ISPI*, 10 marzo 2026.

[22] «IntelBrief: Libyan Warlord Exploits Sudan Crisis», *The Soufan Center*, 23 maggio 2023.

[23] «Inside Job: Libya's Fuel Smuggling Escalation», *The* Sentry, Report, 2 novembre 2025.

armamenti destinati alle RSF transiterebbero attraverso la Cirenaica controllata dall'ENL con il supporto emiratino. Nel 2025, inoltre, un rapporto interno delle Nazioni unite affermava che i paramilitari sudanesi ricevessero aiuti militari dagli EAU tramite il vicino Ciad, grazie alla creazione di un ponte aereo organizzato da Abu Dhabi[24]. Parallelamente, il ruolo assunto dall'ENL nella ricostruzione della regione meridionale del Fezzan[25] ha consentito alla famiglia Haftar di consolidare nuove alleanze transfrontaliere nel sud della Libia, dove le rotte del contrabbando da e verso il Sahel si intrecciano con quelle dirette al Corno d'Africa. Si tratta di una dinamica ancora in evoluzione, ma capace di rafforzare attori come l'ENL e le RSF e, indirettamente, di ampliare l'influenza regionale degli Emirati Arabi Uniti.

Conclusione. Le strategie libiche divergenti, fra scontro aperto e coesistenza, di Qatar ed Emirati Arabi e il nuovo attivismo dell'Arabia Saudita.

A circa quindici anni dalla rivoluzione libica, dall'intervento militare della NATO e dalla caduta di Muammar Gheddafi, il ruolo delle monarchie del Golfo nel Paese maghrebino continua a essere significativo, soprattutto per quanto riguarda Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Nel corso degli anni, l'influenza delle capitali del Golfo in Libia si è trasformata seguendo l'evoluzione sia delle dinamiche interne sia di quelle regionali: oggi qatarini ed emiratini appaiono come

[24] M. Townsend, «Leaked UN experts report raises fresh concerns over UAE's role in Sudan war», *The Guardian*, 14 aprile 2025.

[25] A. Ahmed, «How Haftar's focus on southern Libya relates to a growing regional strategy», Kalam, *Chatham House*, 24 marzo 2025. Per approfondire il ruolo dei gruppi armati nell'economia formale e informale, E. Ardemagni, F. Saini Fasanotti (a cura di), «From Warlords to Statelords: Armed Groups and Power Trajectories in Libya and Yemen», ISPI Report, *ISPI*, 15 novembre 2022.

co-protagonisti dello scenario libico, sullo sfondo della cosiddetta "pax turco-russa". Si registra inoltre un rinnovato interesse dell'Arabia Saudita per la Libia, con Riyad indicata come probabile regista dell'insolito attivismo del Pakistan a sostegno delle forze di Haftar. Uno sviluppo che va letto nel quadro della competizione regionale tra sauditi ed emiratini, attenuata solo temporaneamente dallo scoppio della quarta guerra del Golfo[26]. Dal 2011 a oggi, il caso libico mostra con chiarezza la scelta del Qatar di utilizzare il sostegno alla Fratellanza musulmana come strumento di proiezione del proprio potere regionale. In questa prospettiva, l'Islam politico ha assunto il ruolo di "surrogato"[27] dell'ideale panarabo, superando i confini dello Stato-nazione e facendo leva sul richiamo a una comune identità araba per consolidare l'influenza di Doha nel quadrante regionale. Gli Emirati Arabi Uniti hanno invece adottato un approccio differente, fondato sul modello dello Stato-nazione e sulla sua trasformazione in strumento di proiezione geopolitica oltre i propri confini. Tale strategia ha spesso comportato, in apparente paradosso, un ulteriore indebolimento dei processi di costruzione statuale nei Paesi coinvolti. Il nazionalismo emiratino non mira infatti prioritariamente al consolidamento degli Stati del Medio Oriente e del vicinato, quanto piuttosto alla cre-

[26] Arabia Saudita e Pakistan hanno siglato nel settembre 2025 un patto di mutua difesa. Nel febbraio 2026 il generale Khalifa Haftar si è recato in Pakistan insieme al figlio Saddam, settimane dopo la finalizzazione di un accordo di difesa tra Pakistan e LAAF del valore di 4 miliardi di dollari. L'accordo include, tra gli altri, la fornitura di sedici jet da combattimento JF-17 Thunder, co-prodotti dal Pakistan con la Cina. D. Gamal, «Will Haftar and Pakistan's defence deal deepen Libya's divide?», *The New Arab*, 24 febbraio 2026. Solo una parte delle armi sarebbero state finora consegnate. L'accordo sarebbe in realtà finanziato dai sauditi, in chiave di contenimento del ruolo emiratino in Libia, dunque con modalità analoghe alla possibile fornitura di armi dal Pakistan all'esercito sudanese, ora in stand-by su richiesta saudita. M. Bukhari, «Exclusive: Pakistan places $1.5 billion Sudan weapons sale on hold after Saudi objection, sources say», *Reuters*, 20 aprile 2026.

[27] F. Gaub, *Op. cit.*

azione di spazi di influenza geostrategica funzionali agli interessi di Abu Dhabi. Ciò implica anche la possibilità di sostenere, o quantomeno cooperare con, gruppi e movimenti locali critici nei confronti dei governi centrali o portatori di istanze autonomiste.

Il rapporto tra Qatar ed Emirati Arabi Uniti in Libia costituisce dunque innanzitutto un riflesso delle relazioni bilaterali tra Doha e Abu Dhabi. Negli anni più recenti del governo Dbeibah, anche grazie al ruolo predominante assunto da Turchia e Russia, qatarini ed emiratini sembrano aver progressivamente rinunciato a imporre il proprio modello politico sull'altro. Questa evoluzione ha contribuito ad attenuare la rivalità, favorendo nei fatti una forma di coesistenza geografica tra differenti schemi di influenza e proiezione di potere. Parallelamente, sembra emergere una nuova dinamica competitiva tra le monarchie arabe del Golfo nell'ex colonia italiana, questa volta centrata sul confronto tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Sullo sfondo rimane la consapevolezza che, per le monarchie del Golfo, la Libia rappresenti soprattutto un'opportunità strategica di proiezione dell'influenza regionale, più che un imprescindibile fattore di sicurezza nazionale.

La Turchia in Libia: interessi, strumenti e strategie nel Mediterraneo

Francesco Anghelone

Introduzione

La Libia rappresenta uno dei principali teatri di competizione geopolitica del Mediterraneo allargato. Dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi nel 2011, il Paese nordafricano è divenuto uno spazio di confronto tra attori regionali e internazionali interessati a influenzarne gli equilibri politici, militari ed economici. In tale contesto, la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan ha progressivamente consolidato una presenza che combina strumenti diplomatici, militari ed economici, assumendo un ruolo sempre più rilevante nelle dinamiche del conflitto e nei successivi processi di stabilizzazione.

Il presente lavoro analizza le logiche strategiche che guidano l'azione turca in Libia, articolando l'analisi lungo tre direttrici principali: gli interessi nazionali perseguiti da Ankara; gli strumenti attraverso cui essa proietta la propria influenza nel teatro libico; le implicazioni di tale presenza per l'Italia e per l'Unione europea. L'ipotesi di fondo è che la proiezione turca in Libia non rappresenti un fenomeno contingente legato alle sole vicende della guerra civile libica, ma costituisca una manifestazione di più ampie trasformazioni degli equilibri mediterranei e della crescente assertività della politica estera turca. In questa prospettiva, la Libia emerge come uno dei principali laboratori attraverso cui Ankara persegue obiettivi di sicurezza, proiezione regionale e accesso alle risorse strategiche, cercando al con-

tempo di consolidare il proprio ruolo nei futuri assetti del Mediterraneo[28].

L'analisi adotta prevalentemente una prospettiva realista delle relazioni internazionali, interpretando il comportamento degli attori come il risultato della ricerca di sicurezza, influenza e vantaggi strategici. Tale approccio viene tuttavia integrato con l'attenzione alla dimensione identitaria e ideologica che caratterizza la politica estera del Partito della giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP), consentendo una lettura più articolata delle motivazioni che orientano l'azione di Ankara nel contesto libico.

Eredità storica e premesse strutturali

Per comprendere il ritorno turco in Libia è necessario collocarlo nella corretta prospettiva storica. Il territorio libico ha fatto parte dell'Impero ottomano dal 1551, quando i *Vilayet* di Tripolitania e Cirenaica vennero incorporati nell'orbita ottomana. La guerra italo-turca del 1911-12, che privò Istanbul dell'ultima sua provincia africana, ha rappresentato una cesura identitaria profonda nella memoria collettiva turca, rievocata con frequenza dal discorso pubblico dell'AKP come esempio di «ingiustizia» subita dall'Occidente coloniale[29].

Questo substrato storico è stato sistematicamente valorizzato dalla dottrina della «profondità strategica» (*stratejik derinlik*) elaborata da Ahmet Davutoğlu, già ministro de-

---

[28] A. Davutoğlu, *Stratejik Derinlik: Türkiye'nin Uluslararası Konumu, Küre Yayınları*, Istanbul, 2001. Per un'analisi critica del neo-ottomanismo come quadro interpretativo cfr. anche A. Kaya, «The AKP's Islamist Revisionism and Turkey's Libya Engagement», in *British Journal of Middle Eastern Studies*, 48(5), 2020, pp. 921-940.

[29] R. B. St John, *Libya: From Colony to Revolution*, Oneworld Publications, Londra, 2012, pp. 45–78. Cfr. anche A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation: Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, Routledge, Londra, 2010, pp. 12–34.

gli Esteri e poi primo ministro di Erdoğan: una visione della politica estera turca che ha posto l'enfasi sulla continuità geografica e culturale con l'ex spazio imperiale ottomano, legittimando la proiezione di Ankara verso Medio Oriente, Balcani e Africa settentrionale[30].

Nel decennio precedente la rivoluzione del 2011, ciò si è tradotto in rapporti bilaterali tra Ankara e Tripoli improntati su un certo pragmatismo commerciale. Le imprese turche del settore edilizio e infrastrutturale hanno conquistato quote significative del mercato libico, accumulando contratti per un valore stimato tra i 15 e i 20 miliardi di dollari. Parallelamente, la rete della Fratellanza musulmana – con cui l'AKP condivide importanti affinità ideologiche e rapporti politici consolidati, pur in assenza di un legame formalmente riconosciuto – manteneva relazioni con diverse componenti islamiste della società civile libica, costruendo legami che si sarebbero rivelati cruciali dopo il 2011[31]. L'intervento NATO in Libia ha posto Ankara in una posizione inizialmente scomoda: dopo aver votato contro la risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza ONU, la Turchia fu costretta a rivedere la propria posizione, riconoscendo il Consiglio nazionale di transizione (CNT) e accreditandosi come interlocutore della nuova fase politica libica. Da quel momento, Ankara ha sistematicamente investito nei legami con le milizie di Misurata – la città portuale da cui provengono molte delle forze che sostengono il fronte tripolino – costruendo un rapporto privilegiato destinato a divenire uno dei principali pilastri della successiva presenza turca nel Paese[32].

---

[30] F. Wehrey, *The Burning Shores: Inside the Battle for the New Libya*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2018, pp. 87-112.

[31] J. Pack (a cura di), *The 2011 Libyan Uprisings and the Struggle for the Post-Qadhafi Future*, Palgrave Macmillan, Londra 2013, pp. 1-22.

[32] K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Foreign Actors in Libya's Crisis*, ISPI–Atlantic Council, Milano–Washington D.C., 2017, p. 7.

Il consolidamento della presenza turca e gli accordi del 2019

A partire dal 2014, la Libia si è avviata verso una frammentazione politico-istituzionale che ha reso il Paese il terreno ideale per l'intervento di potenze esterne. La divisione tra il Governo di accordo nazionale (GAN) con sede a Tripoli – riconosciuto dalla comunità internazionale e dalle Nazioni unite – e il Parlamento di Tobruch (*House of Representatives,* HoR) sostenuto dall'Esercito nazionale libico (ENL) del generale Khalifa Haftar, ha prodotto una guerra civile per procura che ha coinvolto rapidamente attori regionali e globali[33].

Il campo anti-GAN ha visto allineati gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Francia (con una politica ambigua rispetto ai propri alleati NATO) e, a partire dal 2019, la Russia con il gruppo *Wagner*. Sul versante opposto, il GAN ha potuto contare sul sostegno turco e – in modo più intermittente – qatariota. Tale bipolarità ha riflesso le fratture più ampie del sistema regionale, con la Turchia e il Qatar posizionati come sponsor dei movimenti politici ascrivibili all'area della Fratellanza Musulmana, e la coalizione saudita-emiratina orientata a contenerne l'influenza[34].

Il punto di svolta è stato l'offensiva di Haftar su Tripoli, lanciata nell'aprile 2019. Di fronte al rischio concreto di un collasso dell'esecutivo della capitale, Ankara ha deciso di trasformare il proprio sostegno politico in impegno militare diretto. L'operazione turca si è articolata su più livelli: fornitura dei droni da combattimento Bayraktar TB2, sistemi di difesa aerea Hawk e Koral, veicoli blindati, e soprattutto dispiegamento di diverse migliaia di combattenti siriani reclu-

---

[33] G. Dalay, «Framing Turkey's Libya Intervention: Interests, Ideas and the Limits of Neo-Ottomanism», *Mediterranean Politics*, 26(3), 2019, p. 293.

[34] «The Scramble for Libya», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, Londra, 2020, pp. 4-9.

tati tra le milizie filo-turche dell'Esercito nazionale siriano (SNA)[35]. L'impatto militare della componente UAV si è rivelato decisivo. I Bayraktar TB2, già testati contro le forze curde in Siria, hanno dimostrato una capacità di interdizione delle colonne corazzate di Haftar che ha modificato radicalmente l'equilibrio tattico sul campo: nell'estate del 2020, le forze del GAN sono riuscite a bloccare l'offensiva di Haftar, consolidando il controllo sulla Tripolitania[36].

L'intervento militare è stato accompagnato e legittimato da due accordi firmati il 27 novembre 2019 tra Ankara e il GAN: un accordo di cooperazione in materia di sicurezza e militare, e un memorandum sulla delimitazione delle giurisdizioni marittime nel Mediterraneo. Quest'ultimo strumento è quello geopoliticamente più rilevante. L'accordo definisce una Zona economica esclusiva (ZEE) turco-libica che attraversa il Mediterraneo centrale in modo da escludere Creta dalla piattaforma continentale greca e complicare ulteriormente la realizzazione del gasdotto EastMed (progetto israelo-greco-cipriota-italiano) [37].

Sul piano del diritto internazionale del mare, la delimitazione turco-libica è stata contestata da Grecia, Cipro, Egitto e UE in quanto ritenuta incompatibile con i criteri di delimitazione previsti dall'UNCLOS, in particolare per il limitato riconoscimento degli effetti marittimi delle isole greche, tra cui Creta[38].

Dal punto di vista strategico, il memorandum è utile ad Ankara sotto diversi punti di vista: ancorare giuridicamente

---

[35] F. Donelli, «Turkey in Libya: The Military Dimension of the Operation Peace Storm», in *Middle East Policy*, 27(4), 60–75, 2020, p. 62.

[36] M. Gürcan, «Bayraktar TB2: How Turkey's Military Drone Reshaped the Libya War», *War on the Rocks*, 15 marzo 2021.

[37] S.J. Tangredi, «Maritime Law and the Turkish-Libyan EEZ Agreement: A Critical Assessment», in *Naval War College Review*, 76(1), 2023, pp. 82–87.

[38] United Nations Convention on the Law of the Sea (UNCLOS), Montego Bay, 10 dicembre 1982, artt. 55–75, 121

la propria presenza navale nel Mediterraneo centrale; bloccare l'emergere di architetture energetiche concorrenti che escluderebbero la Turchia; disporre di una leva negoziale nei confronti dell'UE su tutti i dossier dove Bruxelles dipende dalla cooperazione di Ankara, dalla migrazione all'antiterrorismo[39].

Gli strumenti della presenza turca

La presenza militare turca in Libia ha assunto nel tempo caratteristiche strutturali. Le installazioni nelle basi di Misurata (portuale) e di Al-Watiyya (aerea) costituiscono la proiezione più avanzata della marina e dell'aeronautica turche nel Mediterraneo. I rapporti del Gruppo di Esperti ONU sulla Libia documentano – nonostante i tentativi di opacizzazione – la presenza continuativa di addestratori, ufficiali di collegamento e personale militare turco, evidenziando attività ritenute incompatibili con le disposizioni dell'embargo sulle armi stabilito dal Consiglio di sicurezza[40].

Parallelamente, l'industria della difesa turca ha utilizzato il teatro libico come banco di prova e vetrina commerciale. Il successo dei Bayraktar TB2 ha generato una domanda internazionale significativa, rafforzando la posizione di Baykar – l'impresa produttrice guidata da Selçuk Bayraktar, genero del presidente Erdoğan – come attore di rilievo nel mercato globale dei droni militari[41].

---

[39] «Turkey's Military Engagement in Libya: Geopolitical Aims and Regional Consequences», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Comment 2020/C 23, Berlino, pp. 2-4.

[40] *Report to the UN Security Council, S/2021/229*, UN Panel of Experts on Libya, United Nations, New York, §§ 47–68.

[41] *Turkey's Influence in the Southern Mediterranean: The Case of Libya*, European Parliament, EXPO/B/AFET/2021/02, European Parliament Research Service, Bruxelles, pp. 14-20.

Parallelamente alla proiezione militare, Ankara ha rapidamente avanzato le proprie posizioni economiche. Le imprese turche del settore edilizio e delle telecomunicazioni hanno firmato contratti di ricostruzione con le autorità tripoline, in parte compensando i crediti congelati dall'era gheddafiana. Di particolare interesse strategico è il posizionamento di Ankara nel settore energetico: pur non essendo ancora entrata nella fase estrattiva con attività proprie, la Turchia mira a ottenere quote di concessioni *offshore* nell'area della ZEE autodefinita, potenzialmente in competizione con gli interessi delle principali compagnie energetiche internazionali presenti nel Paese, tra cui ENI, TotalEnergies e BP[42].

Un aspetto meno visibile ma non meno rilevante riguarda il dossier migratorio. Ankara dispone di una significativa capacità di influenza su parte degli attori armati e delle autorità che operano lungo la costa della Tripolitania, circostanza che le conferisce un ruolo non trascurabile nella gestione delle rotte dirette verso l'Europa. Tale posizione può tradursi in un ulteriore strumento di influenza politica nei confronti di Roma e Bruxelles, paragonabile a quello già sperimentato nel contesto della crisi migratoria siriana, dove la cooperazione turca si è rivelata un elemento essenziale per il contenimento dei movimenti di popolazione verso l'Unione europea.[43].

Tale potenziale leva conferisce ad Ankara ulteriori margini di influenza nei confronti dei partner europei. Più in generale, il precedente dell'accordo UE-Turchia del 2016 sulla rotta balcanica ha mostrato come la cooperazione in materia migratoria possa assumere una rilevante valenza negoziale nelle relazioni tra Ankara e l'Unione europea.

---

[42] M. Tanchum, «Turkey's New Geopolitical Footprint in Africa», *Middle East Institute*, Washington D.C., pp. 3-11.

[43] J. Harchaoui, M.E. Lazib, «Proxy War Dynamics in Libya», *Virginia Tech*, Program in Peace Studies, Washington D.C., pp. 28-35.

Interessi strutturali: perché la Libia è fondamentale per Ankara

La presenza turca in Libia non è comprensibile senza il riferimento alla dottrina *Mavi Vatan* (Patria Azzurra), elaborata dalla marina militare turca e progressivamente adottata dall'*establishment* politico di Ankara. Essa promuove una concezione estensiva dei diritti marittimi turchi nel Mar Egeo e nel Mediterraneo orientale e centrale, entrando in contrasto con le rivendicazioni avanzate da Grecia e Cipro e con alcune delimitazioni sostenute dagli altri attori regionali, tra cui l'Italia.

In questo quadro, il controllo di basi navali e aeree in Libia trasforma Ankara in una potenza marittima in grado di proiettare forza verso il bacino centrale del Mediterraneo. L'obiettivo non è una espansione territoriale – anacronistica e politicamente impossibile – ma il controllo delle linee di comunicazione marittima e delle risorse energetiche sottomarine, ossia le due variabili che determineranno gli equilibri di potere mediterranei nei prossimi decenni[44].

Le scoperte di giacimenti di idrocarburi nel Mediterraneo orientale e centrale (Zohr in Egitto, Aphrodite a Cipro, Calypso a Cipro, Tamar e Leviathan in Israele) hanno trasformato il Mediterraneo in uno spazio di competizione energetica acuta. La Turchia, priva di proprie risorse significative, ha tutto l'interesse a posizionarsi come attore indispensabile nell'architettura di distribuzione regionale del gas, sia come Paese di transito sia come partecipante agli accordi di sfruttamento[45].

Il memorandum turco-libico del 2019 intercetta questa logica energetica: bloccando o complicando il percorso del gasdotto EastMed e rivendicando diritti di esplorazione

---

[44] N. Bellofiore, «Turkey in Libya: Military Foothold, Economic Gains and the Limits of Influence», *IAI Working Papers*, 23|07, Istituto Affari Internazionali, 2023, pp. 5–14.

[45] S. Adar, «Turkey's Libya Policy: Between Ideational Drivers and Strategic Pragmatism», in *Turkish Studies*, 23(4), p. 630.

nell'area definita dalla ZEE autodichiarata, Ankara si inserisce nel gioco energetico mediterraneo come *player* in grado di esercitare un veto e capace di rallentare o riorientare i progetti concorrenti.

Non va sottovalutata, infine, la funzione domestica dell'impegno libico per il regime di Erdoğan. La proiezione esterna è divenuta un elemento centrale della narrazione nazionalista dell'AKP, che presenta la Turchia come potenza «che non accetta umiliazioni» e che rivendica il proprio posto tra le grandi potenze globali. Il successo dei droni Bayraktar in Libia – e successivamente in Nagorno-Karabakh e Ucraina – ha rafforzato il discorso sull'industria della difesa nazionale come leva di sovranità.

A ciò si aggiunge una dimensione economica: la politica estera assertiva perseguita da Erdoğan garantisce commesse e contratti alle imprese turche legate all'AKP, alimentando un sistema di «capitalismo politico» in cui la politica estera è anche un meccanismo di distribuzione di rendite tra le élite finanziarie legate al partito al governo.

Il quadro degli attori concorrenti

Il principale interlocutore-competitore della Turchia in Libia è la Russia. Mosca ha sostenuto Haftar attraverso forze del gruppo *Wagner*, sistemi d'arma avanzati e assistenza diplomatica nel Consiglio di sicurezza ONU. Dopo il cessate il fuoco dell'ottobre 2020, la linea di demarcazione informale tra la sfera turca (Tripolitania) e quella russa (Cirenaica e Fezzan) ha prodotto una sorta di «spartizione tacita» del Paese, con i due attori costretti a una cooperazione pragmatica nonostante gli interessi divergenti[46]. Questo equilibrio precario è stato

[46] J. Harchaoui, «The Pendulum: How Russia Sways Its Way to More Influence in Libya», *War on the Rocks*, 7 gennaio 2021.

perturbato dalla guerra in Ucraina (febbraio 2022), che ha ridotto la capacità operativa di Mosca in Libia: inoltre, dopo la morte del fondatore del gruppo Wagner, Yevgeny Prigozhin (agosto 2023), le forze russe in Libia sono state parzialmente riorganizzate nell'*Africa Corps*; tale sviluppo, tuttavia, non ha comportato un disimpegno significativo dal teatro libico, che continua a rappresentare un nodo rilevante della proiezione di Mosca nel Mediterraneo e nel Sahel.

Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano l'attore più attivo sul fronte anti-turco. Abu Dhabi ha fornito ad Haftar droni da combattimento (Carica 2 e Wing Loong II), sistemi missilistici e supporto finanziario consistente, operando spesso in violazione dell'embargo ONU documentata dai rapporti del *Panel of Experts*[47]. La motivazione emiratina combina l'interesse strategico a contenere i movimenti politici ascrivibili alla Fratellanza musulmana – percepiti da Abu Dhabi come una minaccia esistenziale – con obiettivi più prosaici legati al controllo delle rotte commerciali africane.

L'Egitto agisce con logica diversa ma altrettanto determinata: per Il Cairo, una Libia orientale stabile sotto il controllo di Haftar garantisce la profondità strategica occidentale, riduce il rischio di infiltrazioni jihadiste dal Sahel e offre una riserva di manodopera per i propri bisogni infrastrutturali. Il confine libico-egiziano è il teatro dove si gioca una quota rilevante della sicurezza nazionale egiziana.

La rimodulazione della postura turca: verso un'influenza bilanciata

Negli ultimi anni, la postura turca in Libia ha mostrato una progressiva evoluzione rispetto alla fase immediatamente

---

[47] *Report to the UN Security Council, S/2021/229*, UN Panel of Experts on Libya, *op.cit.*

successiva all'intervento del 2019. Pur mantenendo il proprio sostegno politico e militare alle autorità della Tripolitania e continuando a considerare strategici gli accordi conclusi con il GAN prima e con il Governo di unità nazionale (GUN) successivamente, Ankara ha progressivamente adottato un approccio più flessibile nei confronti del quadro politico libico. Tale cambiamento riflette la crescente consapevolezza dei limiti di una strategia fondata esclusivamente sul sostegno a una singola componente del conflitto e risponde all'esigenza di preservare gli interessi turchi in uno scenario caratterizzato da persistente frammentazione istituzionale e da frequenti mutamenti degli equilibri interni.

A partire dal 2022, parallelamente al processo di normalizzazione avviato con diversi attori regionali – tra cui l'Egitto[48] – la diplomazia turca ha iniziato a sviluppare canali di comunicazione sempre più strutturati con gli esponenti della Libia orientale. In tale contesto, rappresentanti politici e militari riconducibili al campo di Khalifa Haftar hanno effettuato visite ufficiali in Turchia, mentre delegazioni turche hanno intensificato i contatti con le autorità della Cirenaica[49]. Sebbene tali relazioni non abbiano modificato gli equilibri fondamentali dell'allineamento turco, esse testimoniano la volontà di Ankara di evitare che la propria influenza rimanga confinata alla sola Tripolitania.

Questo approccio risponde a una logica eminentemente pragmatica. La *leadership* turca appare consapevole che nessuno degli attori libici dispone delle risorse politiche e militari necessarie per conseguire una vittoria definitiva sul piano nazionale e che qualsiasi futuro assetto istituzionale richiederà inevitabilmente forme di compromesso tra le principali componenti territoriali del Paese. In tale prospettiva,

---

[48] P. Wintour, «Egypt and Turkey's nascent alliance tested by new crisis in Libya», *The Guardian*, 10 settembre 2024.

[49] K. Mezran, A. Pavia, «As Ankara rethinks its Libyan policy, the Haftar family stands to gain», *Atlantic Council*, 11 marzo 2026.

mantenere relazioni funzionali sia con Tripoli sia con parte degli attori della Libia orientale consente ad Ankara di ridurre il rischio di isolamento qualora dovessero verificarsi mutamenti significativi negli equilibri interni.

La rimodulazione della postura turca riflette inoltre un più ampio processo di adattamento della politica estera di Erdoğan. Dopo una fase caratterizzata da un marcato attivismo ideologico e da una forte enfasi sul sostegno ai movimenti politici vicini all'area della Fratellanza Musulmana, Ankara ha progressivamente privilegiato una logica maggiormente orientata alla tutela degli interessi strategici nazionali. In Libia ciò si traduce nella volontà di preservare le acquisizioni ottenute dopo il 2019 – basi militari, accordi di cooperazione, accesso ai processi decisionali e influenza economica – indipendentemente dalla futura configurazione del potere politico libico.

L'obiettivo perseguito dalla Turchia non appare pertanto quello di favorire la vittoria di una specifica fazione, bensì quello di assicurarsi un ruolo stabile e riconosciuto in qualunque futuro assetto del Paese. Tale strategia di influenza bilanciata offre ad Ankara diversi vantaggi: amplia le opportunità economiche e commerciali su scala nazionale, riduce la dipendenza da un singolo interlocutore politico e rafforza la capacità turca di presentarsi come attore indispensabile nei principali negoziati sulla stabilizzazione della Libia. Al tempo stesso, essa consente alla Turchia di gestire con maggiore efficacia la competizione con gli altri attori esterni presenti nel teatro libico, evitando che la contrapposizione geopolitica si traduca in una rigida divisione territoriale tra sfere di influenza concorrenti.

Implicazioni della politica turca in Libia per l'Italia

L'Italia è l'attore europeo con gli interessi più profondi e storicamente radicati in Libia. ENI opera nel Paese sin dal 1959

e detiene le concessioni più produttive (tra cui il giacimento di Bahr Essalam e i contratti offshore nel Golfo della Sirte). La presenza energetica italiana genera una quota significativa del fabbisogno nazionale di gas e costituisce uno dei pilastri della sicurezza energetica italiana[50].

Il memorandum turco-libico del 2019 impatta direttamente su questo scenario: la ZEE autodichiarata da Ankara e Tripoli si sovrappone parzialmente alle aree di esplorazione offshore di ENI, generando un contenzioso latente. Più in generale, la capacità turca di influenzare le politiche del governo tripolino verso i contratti con le compagnie straniere introduce un elemento di incertezza che penalizza gli investitori italiani rispetto ai concorrenti turchi, meglio posizionati politicamente presso le autorità di Tripoli.

Il memorandum Italia-Libia del 2017 – rinnovato negli anni successivi – ha costruito un sistema di collaborazione nella gestione dei flussi migratori fondato sulla capacità dei governi libici di trattenere i partenti sulle coste nordafricane. Questo sistema ha prodotto risultati sul piano quantitativo (riduzione degli arrivi via mare) a costo di gravi violazioni dei diritti umani documentate da UNHCR, OIM e numerose ONG.

La presenza turca introduce un ulteriore elemento di complessità in un equilibrio già fragile. Attraverso i rapporti costruiti con le autorità tripoline e con parte degli attori armati della regione, Ankara dispone di una significativa capacità di influenza sugli assetti politico-militari della Libia occidentale. Ciò accresce l'esposizione italiana alle dinamiche interne del fronte tripolino, in particolare nei settori della sicurezza, dell'energia e della gestione dei flussi migratori. La limitata capacità di Roma di incidere autonomamente

---

[50] K. Linke, «Italian Interests in Libya: Between Energy Security and Migration Management», in *Italian Journal of International Affairs*, 57(1), 2022, p. 52.

sui principali processi negoziali libici – formalmente guidati dalle Nazioni unite ma influenzati anche dall'azione delle principali potenze regionali e internazionali – contribuisce ad amplificare tale vulnerabilità.

Il Piano Mattei per l'Africa, varato dal governo Meloni nel 2023 e presentato come il quadro strategico della cooperazione italiana con il continente africano, assegna alla Libia un posto di rilievo, sia per la sua posizione geografica (*hub* degli snodi migratori e delle rotte energetiche subsahariane verso l'Europa) sia per il peso storico delle relazioni bilaterali[51]. Tuttavia, l'attuazione degli obiettivi italiani si confronta con una realtà caratterizzata da una persistente frammentazione politica e istituzionale, nella quale autorità concorrenti, attori armati e potenze esterne continuano a esercitare un'influenza significativa sugli equilibri del Paese.

In tale contesto, la presenza turca rappresenta un fattore strutturale del quadro libico contemporaneo. Per Roma, ciò implica la necessità di integrare la dimensione turca nella propria strategia verso la Libia, tenendo conto sia delle aree di convergenza – in particolare sul piano della stabilizzazione e della sicurezza – sia degli elementi di competizione legati all'energia, all'influenza politica e all'accesso ai principali processi decisionali. La capacità italiana di tutelare efficacemente i propri interessi dipenderà in larga misura dalla possibilità di combinare iniziativa bilaterale, coordinamento europeo e dialogo con i principali attori coinvolti nel teatro libico.

Implicazioni per l'Unione europea

L'Unione europea ha risposto alla crisi libica con il lancio, nel marzo 2020, dell'operazione EUNAVFOR MED IRINI,

---

[51] «Il Piano Mattei per l'Africa: una bussola per la politica estera italiana?», *ISPI*, 2023, pp. 8-15.

con mandato di far rispettare l'embargo sulle armi decretato dal Consiglio di sicurezza ONU. L'operazione si è però rivelata strutturalmente asimmetrica: le forniture di armi alla Cirenaica attraverso Emirati, Russia ed Egitto sono avvenute prevalentemente via aerea o via terra, canali sottratti al controllo navale di IRINI. Al contrario, le spedizioni turche via mare verso Tripoli si prestano maggiormente all'intercettazione, generando la percezione – denunciata da Ankara – dell'adozione di una doppia misura.

Le tensioni hanno raggiunto un picco nell'estate del 2020, quando una fregata tedesca partecipante a IRINI ha tentato di ispezionare una nave battente bandiera tanzaniana sospettata di trasportare armi turche: la nave, scortata via da due fregate turche, si è sottratta ai controlli, mettendo così in luce le contraddizioni di un'operazione europea che coinvolgeva un membro NATO (la Turchia) come soggetto sottoposto a controlli[52].

La Libia rappresenta il principale hub di transito per i flussi migratori che si dirigono verso l'Europa meridionale. Secondo i dati raccolti da OIM e UNHCR, dal 2014 la rotta del Mediterraneo centrale ha registrato oltre un milione di attraversamenti e tentativi di attraversamento verso l'Europa, confermandosi come uno dei principali corridoi migratori tra Africa ed Europa e al tempo stesso una delle rotte più letali al mondo. La *governance* di questi flussi è diventata un terreno di negoziazione permanente tra l'UE e i diversi attori libici, con la Turchia come variabile aggiuntiva capace di influenzare – direttamente o indirettamente – i livelli di pressione migratoria.

---

[52] *QA-115, 23 November 2020, Statement of the Spokesperson of Ministry of Foreign Affairs, Mr. Hami Aksoy, in Response to a Question Regarding the Inspection Under Operation Irini of a Turkish-flagged Commercial Vessel Without Turkey's Consent*, Ministry of Foreign Affairs, Republic of Turkey.

Il Patto europeo su migrazione e asilo, adottato nel 2024, introduce procedure accelerate alle frontiere esterne e meccanismi di solidarietà tra Stati membri, ma non elimina una criticità strutturale della politica migratoria europea: la dipendenza dalla cooperazione con Paesi terzi per il controllo delle rotte migratorie. Tale impostazione accresce il peso negoziale di attori esterni quali Libia, Tunisia e Turchia, la cui collaborazione rimane un elemento rilevante per la gestione dei flussi verso l'Europa.

L'assenza di una strategia mediterranea coerente dell'UE è stata ripetutamente diagnosticata dalla letteratura accademica e dai *think tank* europei. Il Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) ha prodotto documenti strategici – il più recente dei quali è la Bussola Strategica del marzo 2022 – che riconoscono la centralità del vicinato meridionale, ma le capacità operative di Bruxelles per incidere sugli equilibri libici rimangono limitate dalla mancanza di coesione tra gli Stati membri[53].

Francia e Italia, i due principali attori europei con interessi in Libia, hanno spesso operato in competizione reciproca piuttosto che in coordinamento: Parigi ha sostenuto Haftar attraverso una politica ambigua di «due tavoli», mentre Roma ha privilegiato il rapporto con Tripoli. Questa divisione interna ha ridotto il peso negoziale europeo e ha offerto a Turchia, Russia ed Emirati lo spazio per affermare la propria presenza.

Una politica mediterranea europea efficace richiederebbe, come minimo: il coordinamento tra Stati membri su posizioni comuni nei negoziati politici libici; il rafforzamento della missione IRINI con un mandato esteso ai canali terrestri e aerei; l'integrazione dei dossier energetico e migratorio in un quadro negoziale unificato; un dialogo strutturato con

---

[53] «Libya and the Southern Neighbourhood: Strategic Implications for the EU», *EU Institute for Security Studies (EUISS)*, EUISS Brief, Paris, pp. 4-8.

la Turchia che distingua tra aree di cooperazione necessaria (gestione migratoria, antiterrorismo) e aree di competizione (ZEE, contratti energetici, influenza politica).

Conclusioni

Il ritorno della Turchia in Libia non è un fenomeno contingente né reversibile nel breve periodo. Esso risponde a una logica strategica coerente che combina *driver* materiali (energia, proiezione navale, controllo migratorio) e *driver* identitari (neo-ottomanismo, industria della difesa come elemento di legittimazione interna). Ankara ha investito risorse politiche, militari ed economiche significative in Libia e non accetterà un ridimensionamento della propria presenza senza contropartite sostanziali. Tale presenza, inoltre, non appare più limitata al tradizionale sostegno alle autorità della Tripolitania. Come detto, negli ultimi anni Ankara ha progressivamente adottato un approccio più pragmatico e flessibile, intensificando i contatti anche con gli attori della Libia orientale e ampliando i propri canali di interlocuzione oltre il perimetro politico-militare che aveva sostenuto durante la guerra per Tripoli. Questa evoluzione suggerisce il passaggio da una strategia prevalentemente orientata al sostegno di una specifica fazione a una più ampia politica di influenza sull'intero sistema libico. L'obiettivo sembra essere quello di preservare le acquisizioni strategiche ottenute dopo il 2019 indipendentemente dall'evoluzione degli equilibri interni, assicurando alla Turchia un ruolo rilevante in qualsiasi futuro assetto politico del Paese.

Per l'Italia, la sfida libico-turca è pluridimensionale: tocca la sicurezza energetica, la gestione migratoria e la proiezione di influenza in un Paese che Roma considera storicamente appartenente alla propria sfera di interesse. Il Piano Mattei offre una cornice politica ambiziosa, ma rischia di re-

stare privo di efficacia se non accompagnato da una strategia realistica che riconosca la Turchia come attore stabilmente radicato nel sistema libico.

Per l'Unione europea, la questione libica mette in evidenza i limiti di una politica estera ancora fortemente condizionata dalle priorità nazionali degli Stati membri e dalla limitata disponibilità di strumenti autonomi nel settore della sicurezza. La persistente divergenza tra Francia e Italia, spesso orientate secondo logiche bilaterali non pienamente coordinate, ha ridotto la capacità europea di incidere in modo unitario sugli equilibri libici. In assenza di un maggiore coordinamento politico e operativo, la Libia continuerà pertanto a rappresentare un caso emblematico della difficoltà dell'UE nel tradurre il proprio peso economico e diplomatico in una capacità strategica coerente, lasciando maggiori margini di manovra ad attori esterni quali Turchia, Russia ed Emirati Arabi Uniti.

In prospettiva, l'evoluzione della presenza turca in Libia dipenderà dall'interazione tra le dinamiche interne del Paese e i più ampi equilibri regionali. Lo scenario più probabile appare quello del consolidamento: Ankara riuscirebbe a trasformare le proprie acquisizioni militari, economiche e diplomatiche in una presenza duratura, mantenendo al contempo relazioni funzionali sia con gli attori della Tripolitania sia con quelli della Cirenaica. In tale contesto, la Turchia consoliderebbe il proprio ruolo come uno dei principali interlocutori esterni del sistema libico.

Non può tuttavia essere esclusa una fase di ricalibratura della presenza turca. Le pressioni derivanti dalla situazione economica interna, l'evoluzione dei rapporti con gli Stati Uniti e con gli alleati NATO, nonché eventuali mutamenti negli equilibri regionali, potrebbero indurre Ankara a privilegiare strumenti di influenza politica ed economica rispetto alla dimensione strettamente militare, senza però rinunciare alle posizioni strategiche acquisite dopo il 2019.

Rimane infine possibile uno scenario di maggiore instabilità. Un deterioramento del quadro politico e di sicurezza libico, alimentato da nuove crisi istituzionali, da conflitti tra gruppi armati o da una riattivazione delle linee di frattura territoriali, potrebbe richiedere un coinvolgimento turco più intenso e accrescere il rischio di tensioni con gli altri attori esterni interessati al dossier.

Qualunque sia la traiettoria che prevarrà, la politica italiana ed europea dovrà confrontarsi con una presenza turca ormai radicata negli equilibri libici. La questione non riguarda tanto la possibilità di contenerne o ridurne l'influenza, quanto la capacità di definire una strategia coerente che consenta di tutelare gli interessi europei in un contesto caratterizzato dalla compresenza di cooperazione, competizione e interdipendenza tra i principali attori coinvolti.

La proiezione egiziana sulla Libia: sicurezza, economia e ideologia

Umberto Profazio

Introduzione: un rapporto bilaterale complesso

Nella complicata partita geopolitica in corso in Libia, fin dallo scoppio delle rivolte contro il regime di Muammar Gheddafi, l'Egitto ha sempre giocato un ruolo di primo piano. La geografia (con un confine condiviso di circa 1.115 km che dal Mar Mediterraneo scende verso sud fino a raggiungere il Sudan, attraverso aree remote e desertiche) impone al Cairo un'attenzione particolare verso le dinamiche in corso presso il vicino occidentale, sia per ragioni di sicurezza che per interessi prettamente economici. In realtà, la proiezione egiziana sulla Libia precede di molto le rivolte della Primavera araba del 2011. Le sue radici affondano almeno nella dichiarazione di indipendenza libica del 24 dicembre 1951, quando il Cairo avanzava già ambizioni territoriali sulle province orientali della Cirenaica e chiedeva una rettifica del confine.

Già allora la struttura federale adottata dalla nuova monarchia nata sotto la guida di re Idris al-Senussi per riflettere diversità storiche e sociali tra le principali regioni del Paese (Cirenaica, Fezzan e Tripolitania) agevolava la competizione internazionale sulla Libia, sulla quale l'Egitto esercitava una forte attrazione anche di tipo ideologico, soprattutto a seguito del colpo di Stato dei cosiddetti 'ufficiali liberi' del 25 luglio 1952. I profondi legami tra le tribù beduine cirenaiche ed egiziane, oltre alla scelta del Cairo quale principale destinazione per l'esilio da parte dei ribelli libici durante la guer-

ra anticoloniale contro l'Italia, completavano il quadro, reso però ancora più complesso dall'ambiguità dei rapporti tra i due Stati nordafricani confinanti. Consapevoli delle mire egemoniche egiziane, le figure-chiave della nuova Libia miravano a custodire gelosamente la propria sovranità, dando vita ad una continua oscillazione tra emulazione (specie da parte libica) e repulsione che caratterizzerà le relazioni bilaterali tra il Cairo, Bengasi e Tripoli negli anni a venire.

L'emulazione del modello egiziano

Alla luce di questo palese paradosso, diventa molto più agevole comprendere la politica estera egiziana verso la Libia nei decenni successivi. A momenti di forte avvicinamento (vedi il golpe militare del giovane colonnello Gheddafi nel 1969, visibilmente ispirato al colpo di Stato di Gamal Abdel Nasser, ai cui ideali panarabi i nuovi dirigenti rivoluzionari libici si ispiravano), e quasi-simbiosi (con i tentativi di unione federale alla quale si cercò di associare anche la Siria), si passò in breve tempo ad un breve conflitto aperto tra i due Stati nel corso del 1977, sintomo del forte risentimento di Gheddafi nei confronti del successore di Nasser, il presidente Anwar Sadat. Le smisurate ambizioni egemoniche del leader libico sull'intero mondo arabo, visibili sia sul piano ideologico (con la pubblicazione del Libro verde contenente la Terza teoria universale e l'affermazione delle Repubbliche delle masse – *Jamahiriya*) che operativo (con un sostengo sempre più aperto del regime libico al terrorismo internazionale) renderanno non sempre facili i rapporti con il Cairo nei periodi successivi.

Entrambi investiti dalla cosiddetta 'primavera araba', in tempi più recenti Egitto e Libia hanno partecipato attivamente ad un'esasperazione della dinamica di emulazione, questa volta rappresentata dall'ascesa subitanea e repenti-

na del generale Khalifa Haftar, uomo forte della Cirenaica che si ispira visibilmente alla figura emblematica dell'attuale presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. Il legame tra i due personaggi si è consolidato dopo un iniziale periodo di assestamento dovuto agli stravolgimenti dei sistemi politici di entrambi i Paesi, parzialmente corretto in Egitto a seguito del colpo di Stato del 3 luglio 2013, ma sfociato in aperta guerra civile in Libia a causa della polarizzazione politica estrema del 2014. La comunanza di interessi tra Haftar e Sisi ha consentito una maggiore assertività del Cairo che non ha escluso il ricorso all'uso della forza per difendere gli interessi nazionali egiziani in Libia. Visto il permanere di una situazione di totale incertezza che perdura ancora oggi, i dirigenti egiziani hanno poi optato per una diversificazione degli interlocutori, ma sempre mantenendo una preferenza esplicita verso le autorità dell'est della Libia.

La lotta comune all'islamismo

L'ascesa di Haftar rappresenta la chiave di volta per comprendere come, a partire dai primi mesi del 2014, il modello della controrivoluzione egiziana sia assunto a pietra di paragone anche in Libia. In tale contesto, il golpe del 2013 al Cairo diviene un nuovo esempio da seguire dopo il precedente del socialismo panarabo nasseriano, ma questa volta improntato più ideologicamente ad una lotta senza quartiere all'islamismo. Non è un caso se pochi mesi dopo la presa del potere da parte dei generali egiziani, lo stesso Haftar si fece promotore di un tentativo di colpo di stato il 14 febbraio 2014. L'esito fallimentare del primo tentativo di Haftar di prendere il potere (poi replicato con maggior successo con il lancio dell'Operazione Dignità nel successivo mese di maggio) non sminuisce l'importanza del gesto che aspirava a ricalcare le gesta di Sisi nel vicino Egitto, in nome di una

restaurazione autoritaria dello *status quo ante* che mirava a fare piazza pulita dei gruppi ribelli in Libia.

È necessario ricordare come la lotta all'Islam politico (sia nelle versioni più moderate come quelle rappresentate dalle correnti facenti capo alla Fratellanza musulmana; sia nelle sue accezioni più estreme, riflesse nella proliferazione di gruppi terroristici) fu ampiamente agevolata da importanti attori esterni. Tra questi, gli stati del Golfo Persico (*in primis* gli Emirati Arabi Uniti, ma anche l'Arabia Saudita) giocarono un ruolo di primo piano. Entrambi impegnati nel contrasto della Fratellanza musulmana e delle sue differenti affiliazioni emerse a seguito delle rivolte del 2011, i due pesi massimi del Golfo coltiveranno una collaborazione sempre più stretta con Haftar, che dal piano diplomatico si tradurrà spesso anche in esplicito sostegno militare. Tra l'altro, nella loro rete transnazionale di contrasto all'islamismo, il nuovo Egitto di Sisi figurerà quale pilastro principale nell'area del Nord Africa, particolarmente utile al tentativo esplicito di ridisegnare l'ordine regionale anche in modo assertivo, come dimostrerà il frequente ricorso alla forza armata contro gruppi islamisti, rivoluzionari e terroristi presenti nella vicina Libia.

Lo shock dell'attacco a Tripoli

A tal proposito, gli interventi dell'esercito egiziano in Libia in questo periodo sono molteplici e si materializzano sul terreno con operazioni antiterroristiche mirate, come l'attacco aereo contro la filiale locale dello Stato islamico a Derna e Sirte il 16 febbraio 2015 a seguito della diffusione di un video mostrante la decapitazione di 21 copti, 20 dei quali di cittadinanza egiziana[1]. Ulteriori attac-

[1] J. Malsin, C. Stephen, «Egyptian air strikes in Libya kill dozens of ISIS militants», *The Guardian*, 17 febbraio 2015.

chi contro Derna furono effettuati nel corso del 2017, in risposta all'attacco terroristico di Minya in Egitto, rivendicato da una filiale locale dallo Stato islamico[2]. In tale occasione, il Cairo non si limitò ad un'azione mirata con finalità puramente antiterroristiche, ma, colpendo anche altre località (Jufra e Waddan su tutte) nelle quali erano presenti gruppi ribelli di estrazione diversa, agevolò l'avanzata delle forze di Haftar in aree strategiche nel cuore della Libia[3]. Da qui poi l'autoproclamato Esercito nazionale libico (ENL, la coalizione di gruppi armati e milizie facenti capo ad Haftar) preparò l'assalto a Tripoli che puntualmente avvenne l'anno successivo.

L'ampio sostegno dato dall'Egitto all'ENL in nome della lotta all'islamismo politico *tout court*, non risparmiò il Cairo dalla sorpresa dell'attacco a Tripoli, vero e proprio *shock* strategico, le cui implicazioni divennero maggiormente evidenti nei mesi successivi. Consapevole della debolezza intrinseca dell'ENL e della sua incapacità di reggere un'offensiva di ampia portata senza un adeguato sostegno esterno, l'Egitto aveva numerose riserve sull'offensiva, anche in considerazione del rischio di un'internazionalizzazione del conflitto (che puntualmente avvenne) e del suo eventuale impatto sui precari equilibri regionali. Inizialmente riluttanti nel sostenere l'avventurismo del generale, i dirigenti egiziani offrirono successivamente cauto sostegno diplomatico, premunendosi allo stesso tempo con opzioni alternative in caso di esito fallimentare dell'offensiva, come poi materializzatasi soprattutto a seguito dell'intervento militare diretto della Turchia. All'epoca la scelta cadde su Aguila Saleh, presidente della *House of Representatives* (HoR, il parlamento di base a Tobruch), considerato come un interlocutore molto più

[2] «Egypt launches strikes in Libya after the Minya attack», *Al Jazeera,* 27 maggio 2017.

[3] A. Aboulenein, G. Elgood, «Is Egypt bombing the right militants in Libya?», *Reuters*, 1 giugno 2017.

affidabile (e controllabile da parte del Cairo) di un imprevedibile ed ambizioso Haftar[4].

L'era della competizione geopolitica

L'ingresso della Turchia nella guerra civile in Libia nel 2019-2020 provocò inizialmente una forte reazione da parte del Cairo, prefigurando lo scoppio di un conflitto aperto di natura regionale per il controllo del Paese nordafricano. Gli attacchi aerei contro la base aerea di Watiya, ad ovest di Tripoli, sui quali aleggiò il sospetto coinvolgimento dell'aeronautica egiziana per impedire ad Ankara prendere possesso di un importante asset strategico[5], ma soprattutto l'ultimatum lanciato da Sisi durante la temuta controffensiva verso est contro ogni tentativo di penetrare oltre Sirte (dichiarata linea rossa da non valicare pena un intervento militare egiziano[6]), confermavano il prevalere di logiche legate alla politica di potenza tipiche dei diversi blocchi regionali contrapposti che allora rivaleggiavano nella regione. Al di là della evidente competizione geopolitica tra Ankara ed il Cairo, il tentativo di alzare la posta in gioco evidenza gli interessi strategici dell'Egitto nella confinante Cirenaica, vista come una sorta di zona cuscinetto necessaria per tenere lontani gruppi rivali (statali e non) di tendenza rivoluzionaria e, soprattutto, islamista[7].

---

[4] A. Melcangi, «A two-pronged Egyptian strategy to deal with the Libyan chaos», *Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI),* 18 settembre 2020.

[5] J. Guesmi, «Rafale attacks on Turkish targets in al-Watiya airbase: Egyptian or French?», *The Arab Weekly*, 6 giugno 2020.

[6] S. Magdy, A. Wilks, «Egyptian president says Libyan city Sirte a 'red line'», *Associated Press*, 20 giugno 2020.

[7] K. al-Anani, «Understanding Egypt's strategy in Libya», *Arab Center Washington DC*, 8 luglio 2020.

Oltre all'aspetto ideologico (sia pure importante per la sicurezza nazionale egiziana così come interpretata dal regime del presidente Sisi) occorre anche menzionare gli imperativi geo-economici del Cairo, evidentemente minacciati dalla firma del memorandum d'intesa del 2019 sulla delimitazione delle rispettive zone economiche esclusive tra Ankara e Tripoli. *Condicio sine qua non* del sostegno militare turco a Tripoli secondo una logica puramente transattiva, l'accordo fu successivamente rafforzato da un nuovo memorandum del 2022 su attività esplorative ed estrattive congiunte che assumevano una valenza prioritaria a seguito dello *shock* energetico causato dall'improvvisa invasione russa dell'Ucraina. In tale contesto, reso più drammatico dal riacutizzarsi delle tensioni nel Mediterraneo orientale, non è un caso se la scelta del quartier generale dell'*East Mediterranean Gas Forum* (EMGF, organizzazione regionale creata nel 2020 per lo sfruttamento congiunto delle risorse energetiche dell'area) sia ricaduta proprio sul Cairo[8]. Così come i principali vicini regionali, anche l'Egitto infatti risultava particolarmente minacciato dall'espansionismo marittimo della Turchia, basato sulla dottrina irredentistica conosciuta con il nome di *Mavi Vatan* (Patria Blu).

L'incrinatura dell'asse con Abu Dhabi

Il risultato principale di queste dinamiche geopolitiche fu il rafforzamento di un fronte regionale per contenere l'attivismo turco nel Mediterraneo orientale, di cui l'EMGF rappresentava veste formale. È interessante notare che oltre a Cipro, Grecia e Israele (principali Stati rivieraschi e con for-

[8] «Turbulence in the Eastern Mediterranean. Geopolitics, security and energy dynamics», *The International Institute for Strategic Studies* (IISS), Taylor & Francis, dicembre 2024.

ti interessi economici nell'area) a partecipare in qualità di osservatore all'EMGF ci sarebbero stati anche gli EAU, che con l'Egitto hanno condiviso gran parte degli obiettivi in Libia, anche nelle fasi immediatamente successive alla firma del cessate il fuoco dell'ottobre 2020. In questa fase critica, le politiche egiziane ed emiratine coincisero nel chiaro tentativo di riallacciare i rapporti con Tripoli e diversificare i partenariati a seguito della momentanea caduta in disgrazia di Haftar. Dalla paventata riapertura dell'Ambasciata egiziana e la nomina di un incaricato d'affari egiziano[9], all'invio di veicoli corazzati a Tripoli per finalità di contrasto all'immigrazione irregolare da parte di Abu Dhabi[10], il tentativo chiaro fu quello di aprire e mantenere un canale di comunicazione preferenziale con il nuovo Governo di unità nazionale (GUN), guidato dal primo ministro Abdul Hamid Dbeibah.

In un periodo caratterizzato dalla normalizzazione diplomatica scaturita sia dagli Accordi di Abramo che dalla ricomposizione delle diverse fratture regionali (*in primis* proprio quella tra Egitto e Turchia, protagonisti a partire dal 2021-2022 di un riavvicinamento diplomatico che ha avuto effetti benefici sulla transizione libica), la resurrezione politica di Haftar ed il conseguente ritorno alla polarizzazione sembrarono alterare la convergenza di interessi tra Abu Dhabi ed il Cairo. Diversamente dai tentativi egiziani di delegittimazione del GUN a seguito della creazione di un governo rivale di base a Bengasi, gli Emirati iniziarono ad offrirsi come mediatori principali tra le autorità libiche su una lunga serie di spinosi dossier[11]. La successiva incrinatura

---

[9] U. Profazio, «Egypt's new look in Libya», *NATO Defence College Foundation (NDCF)*, 2 luglio 2021.

[10] U. Profazio, «A new beginning for the UAE in Libya», *NATO Defence College Foundation (NDCF)*, 6 marzo 2023.

[11] S. Roll, Egypt, «Saudi Arabia and the UAE: the end of an alliance», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, 23 agosto 2023.

dell'asse egiziano-emiratino va certamente inquadrata in un contesto temporale più ampio che prende in considerazione anche lo scoppio della guerra civile in Sudan nel 2023 e le sue successive ripercussioni regionali[12]. Gli sviluppi del conflitto ancora in corso hanno infatti portato Abu Dhabi e il Cairo ad una fondamentale divergenza di vedute che ha avuto un impatto evidente nelle rispettive relazioni bilaterali con i principali attori libici.

Le ripercussioni della guerra civile in Sudan

Fin dall'inizio della guerra civile in Sudan, apparve infatti abbastanza evidente come il sostegno diplomatico, politico e militare dato dagli EAU alle forze paramilitari delle *Rapid Support Forces* (RSF) di Mohammad Hamdan Dagalo (anche conosciuto come Hemedti) potesse avere delle ripercussioni importanti anche nella vicina Libia, toccando da vicino gli interessi egiziani. In considerazione del lungo e poroso confine con il Sudan, la Cirenaica infatti rappresenta un crocevia ideale per l'approvvigionamento militare delle RSF, materializzatosi attraverso un costante invio di armi, munizioni e mercenari[13]. Come constatato dagli osservatori delle Nazioni unite (ONU), a facilitare il trasferimento sono stati gruppi armati e milizie locali riconducibili all'ENL, in particolare le *Subol al-Salam Brigades* di base a Kufra, nel sud del Paese. In debito

[12] E. Ibrahim, «Unlikely foes: Egypt and the UAE's hidden battle for Sudan», *Responsible Statecraft*, 29 gennaio 2025.

[13] Inclusi mercenari colombiani, come stabilito di recente dalla Commissione di esperti dell'ONU sulla Libia nel suo report che copre il periodo che va dall'ottobre 2024 and febbraio 2026. S. Magdy, «Libya fuelled war in Sudan with Colombian mercenaries, UN finds», *Associated Press*, 21 aprile 2026. Più in generale, sul ruolo della Libia quale crocevia dei traffici di armi, equipaggiamenti e munizioni verso il Sudan, vedi *Letter dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011) addressed to the President of the Security Council*, United Nations Security Council (UNSC), 24 marzo 2026.

per il precedente sostegno dato dai ribelli sudanesi alla sua fallita offensiva su Tripoli del 2019-2020, Haftar si è anche prodigato nel fornire appoggio logistico e carburante alle forze di Hemedti, oltre a garantire un lasciapassare ai mercenari reclutati dagli EAU per combattere al fianco delle RSF in Sudan.

Proprio per facilitare il traffico di armi, nel giugno del 2025 reparti delle RSF, coadiuvati dalle *Subol al-Salam Brigades*, sono riuscite a prendere il controllo del confine tra Egitto, Libia e Sudan, garantendo ad Hemedti un accesso senza restrizioni ai rifornimenti dei suoi sponsor internazionali. Tali sviluppi hanno fortemente nuociuto agli interessi dell'Egitto, che fin dallo scoppio della guerra civile in Sudan ha appoggiato anche militarmente le forze regolari delle *Sudanese Armed Forces* (SAF) guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan. Contrariato dall'appoggio emiratino alle RSF, il Cairo ha esercitato forti pressioni su Haftar ed i suoi figli Saddam e Khaled (nel frattempo ascesi alle posizioni di vertice dell'ENL in vista di una possibile successione all'anziano padre). La temporanea chiusura dell'aeroporto di Kufra nel gennaio 2026 (pubblicamente per motivi di manutenzione) è stata ricondotta da alcune pubblicazioni al tentativo egiziano di impedire il rifornimento dei paramilitari sudanesi[14]. Attacchi aerei contro i convogli di armi nelle remote aree di confine tra Libia e Sudan sono stato spesso attribuiti al Cairo ma non sono stati mai confermati[15].

Una scelta obbligata

L'eventuale ritorno dell'Egitto ad una politica più muscolare in Libia (questa volta tesa ad indirizzare gli esiti della grave

[14] «Egypt and Saudi Arabia pressure Libya's Haftar to stop UAE supplies to Sudan's RSF», *Middle East Eye*, 22 gennaio 2026.

[15] «Egyptian army bombs RSF convoy days before commander Saddam Haftar's visit to Cairo», *The New Arab*, 13 gennaio 2026.

crisi in Sudan) potrebbe tuttavia risultare del tutto controproducente, per una diversa serie di ragioni. Innanzitutto, innescherebbe un nuovo meccanismo di repulsione anche presso le autorità cirenaiche che, sulla stregua di quanto avvenuto in Tripolitania all'indomani dello scoppio della guerra civile nel 2014, unirebbe tutta la Libia nel rigetto delle evidenti ingerenze del Cairo negli affari interni del Paese. In virtù degli stretti rapporti coltivati con il clan Haftar nel corso dell'ultimo decennio (facendone il suo interlocutore principale) e del fallimento dei diversi tentativi di diversificazione, l'Egitto ha un margine di manovra alquanto limitato. I tentativi di dissuadere il generale dall'abbraccio con le RSF non hanno finora sortito gli effetti sperati e non possono spingersi oltre una certa soglia per l'evidente rischio di ritorsioni. Una eventuale rottura comporterebbe per l'Egitto la perdita di un investimento finanziario, militare e politico pluriennale in Libia e, soprattutto, l'impossibilità di garantirsi il controllo indiretto della zona-cuscinetto strategica della Cirenaica.

Fermo restando l'aperta ostilità verso le autorità rivali di Tripoli ed il sostanziale disinteresse verso la regione ad ovest di Sirte che per ragioni geografiche, storiche e politiche sfugge all'influenza egiziana (ma rientra pienamente in quella dell'Algeria, altro convitato di pietra della complessa partita libica), rimanere ancorati ad Haftar per riservarsi quantomeno la possibilità di condizionarne le decisioni rimane una scelta obbligata per il Cairo. L'Egitto si aggiunge così ad una serie di potenze regionali e globali che intravedono in Haftar un potenziale strumento per la difesa dei propri interessi in Libia, una percezione che il generale ed i suoi figli tendono sapientemente ad incentivare. Ai tradizionali partner di Bengasi, quali EAU e Russia, si sono di recente aggiunti anche Stati Uniti e Turchia che stanno intrattenendo relazioni sempre più strette con la famiglia Haftar, sia dal punto di vista diplomatico che militare. Un panora-

ma affollato che rischia di far scivolare sempre più in basso l'Egitto nella lista dei principali sponsor di Haftar, anche in considerazione degli interessi contrapposti di cui tutti questi Stati si fanno portatori.

Un difficile equilibrismo

In sostanza, la proiezione egiziana sulla Libia è stata in tempi recenti scavalcata da una penetrazione di interessi esterni facenti capo a diverse capitali del mondo arabo e non solo. Tale penetrazione pone dilemmi costanti al Cairo, in virtù di alleanze e rivalità costantemente mutevoli che discendono direttamente dal multi-allineamento imperante. Anche il controllo diretto o indiretto della Cirenaica (unico punto fermo della strategia egiziana in Libia, come già accennato) risulta sempre più minacciato dalla pluralità dei partner internazionali alla corte di Haftar, un affollamento che rischia di diluire progressivamente gli interessi egiziani. Per contrastare questa tendenza, l'Egitto è costretto ad un difficile equilibrismo diplomatico, in grado di tenere in considerazione sia i propri interessi nazionali che quelli dei suoi principali alleati. Tale equilibrio è costantemente minacciato da imprevedibili dinamiche regionali e condizionato dalle diverse congiunture storiche, come dimostrato dal già citato caso della *partnership* Egitto-EAU, ben saldo durante la fase della lotta comune all'islamismo, ma successivamente sfaldatosi anche a seguito della contrapposizione di interessi nel vicino Sudan.

In considerazione dell'importanza strategica della difesa dei confini nazionali dalle minacce provenienti dai vicini Paesi nordafricani, risulta alquanto difficile che il Cairo possa rinunciare ad un interventismo al momento sporadico, ma che ha tutti i prodromi per divenire strutturale. Il sostegno militare ma anche gli attacchi aerei diretti a soste-

gno dei principali *proxies* egiziani presenti sia in Libia che in Sudan ne sono forse l'esempio più lampante, sintomo di un'assertività che lascia poco spazio ad interpretazioni. In un contesto geopolitico altamente instabile, il Cairo sta anche adeguando la sua capacità di proiezione militare esterna in risposta alla pluralità di minacce regionali. L'inaugurazione di una base navale vicino al confine con la Libia nel corso del luglio 2021[16] dice molto sul rafforzamento delle proprie capacità operative sia in ambito marittimo in un'area caratterizzata da una intensa competizione regionale come il Mediterraneo orientale, sia verso il Paese confinante. A ben vedere essa rappresenta la perfetta sintesi della politica egiziana in Libia: una costante ricerca di una garanzia di lungo periodo per la difesa degli interessi nazionali in un'area considerata altamente sensibile.

[16] «Egypt's Sisi opens naval base close to border with Libya», *Middle East Monitor*, 4 luglio 2021.

Il peso e il ruolo della Russia nella Libia di oggi

Nicola Pedde & Laura Ponte

La presenza russa in Libia rappresenta da tempo una variabile rilevante per comprendere gli equilibri geopolitici che attraversano il Mediterraneo, l'Africa e, più in generale, il sistema internazionale. Attraverso la cooperazione politica e un progressivo radicamento nei settori della difesa, della logistica e dell'economia strategica, con particolare riferimento al comparto energetico, Mosca ha consolidato una posizione di primo piano nel contesto libico.

Tuttavia, tale presenza deve essere letta nel quadro della più ampia competizione tra attori esterni che si contendono l'influenza sul territorio libico. La contemporanea presenza di potenze regionali, come Turchia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti, e di attori occidentali, tra cui Italia e Stati Uniti, rende la Libia un teatro di confronto complesso, attualmente attraversato da significativi processi di trasformazione.

Evoluzione della presenza russa in Libia

La Russia considera la Libia uno spazio di particolare interesse strategico per la propria proiezione estera. Il Paese consente infatti a Mosca di rafforzare la propria presenza militare e politica in un'area cruciale per il confronto con gli attori euro-atlantici, come il fianco sud della Nato; di utilizzare le risorse libiche di petrolio e gas come leva nei rapporti con l'Europa, storicamente loro mercato di destinazione;

e di valorizzare la Libia come corridoio strategico verso altre regioni africane, in particolare il Sahel.

Già durante la Guerra fredda, l'Unione Sovietica consolidò la propria presenza nella Libia di Gheddafi, intenzionato a ridurre l'influenza americana ed europea nel Paese. In questo contesto, nel 1976 il leader libico, preoccupato per la crescente pressione degli Stati Uniti sulla politica interna, firmò accordi con Mosca che prevedevano l'arrivo di circa mille ingegneri e istruttori militari sovietici, oltre a 11.000 soldati, con l'obiettivo di realizzare nuove basi missilistiche[17].

Questa centralità si è mantenuta, pur con modalità e intensità differenti, anche nel periodo post-sovietico e, più recentemente, nella politica estera della Russia di Vladimir Putin. A partire dalla fine degli anni Ottanta, i rapporti bilaterali si indebolirono sia a causa dell'isolamento internazionale della Libia, colpita dalle sanzioni occidentali, sia per il temporaneo riavvicinamento della neonata Federazione Russa all'Occidente. Le relazioni ripresero slancio soltanto nel 2008, quando Putin, allora primo ministro, avviò una nuova fase di cooperazione con Tripoli. In quell'occasione, Mosca cancellò circa 4,5 miliardi di dollari di debito libico accumulato durante l'era sovietica, in cambio di accordi economici e militari che garantirono alla Russia anche l'accesso al porto di Bengasi come base logistica[18].

Nel 2011, con lo scoppio delle proteste legate alle Primavere arabe, i rapporti tra Russia e Libia subirono un nuovo raffreddamento. Ciò avvenne in seguito alla decisione dell'allora presidente russo Dmitrij Medvedev di non opporsi alla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, scegliendo l'astensione invece del veto. Seb-

---

[17] F. Saini Fasanotti, «Russia and Libya: A brief history of an on-again-off-again friendship», *Brookings Institution*, 1° settembre 2016.

[18] M. Mercuri, «Il ruolo della Russia in Libia. Un possibile alleato strategico per l'Italia?», *Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*, 1° settembre 2018.

bene la risoluzione autorizzasse formalmente l'istituzione di una *no-fly zone* sulla Libia e l'impiego di "tutti i mezzi necessari" per proteggere la popolazione civile, quella formulazione aprì di fatto la strada al successivo intervento militare guidato dalla NATO, che portò alla caduta del regime di Gheddafi.[19].

Uno dei principali oppositori di questa scelta fu Vladimir Putin, che, fin dal suo ritorno alla presidenza, attribuì alla cooperazione con la Libia un ruolo centrale nella propria strategia di politica estera. In particolare, è dal 2014, con l'inizio della seconda fase della guerra civile libica e la formazione di due poli di potere contrapposti, sostenuti da attori regionali e internazionali con interessi divergenti, che la Russia è tornata a esercitare una presenza significativa nel Paese nordafricano. Da un lato, nella Libia orientale, Khalifa Haftar e il suo clan hanno ricevuto il sostegno della Russia, insieme a quello di Egitto, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Francia. Dall'altro lato, nella parte occidentale del Paese, il Governo di accordo nazionale (GAN), con sede a Tripoli e guidato da Fayez al-Sarraj, è stato appoggiato da Turchia, Qatar e Italia.[20].

Nei primi due anni dell'Operazione Dignità, lanciata da Khalifa Haftar e generalmente considerata l'evento che diede inizio alla seconda guerra civile libica, il sostegno russo rimase discreto. Si limitò principalmente alla fornitura di armamenti e alla stampa di dinari libici, prodotta senza l'approvazione della Banca Centrale di Tripoli[21].

---

[19] S. Ishetiar, «Echoes of Abstention: Russian Policy in Libya and Implications for Regional Stability», *Journal of Public and International Affairs*, 21 maggio 2019.

[20] Z. Tziarras, S.N. Fredriksen, «The Libya Conflict and its Security Implications for the Broader Region», *Peace Research Institute Oslo (PRIO) - PRIO Cyprus Centre*, aprile 2020.

[21] T. Megerisi, «The bear who came to tea: Russia, Libya and the Kremlin's playbook for fragile states», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 28 marzo 2025.

La svolta arrivò nel 2016, quando Haftar compì due visite a Mosca, a giugno e a novembre, che gettarono le basi per una cooperazione più stretta. Questo avvicinamento si concretizzò nel gennaio 2017 con la firma del primo accordo di cooperazione militare[22].

In questo contesto si inserisce anche l'arrivo del Gruppo Wagner tra il 2018 e il 2019, in sostegno all'Esercito nazionale libico (ENL), guidato da Haftar. I *contractor* russi fornirono supporto logistico (anche nelle aree strategiche legate alle risorse petrolifere), addestramento alle forze locali e fornitura di armi e sistemi di difesa aerea. In particolare, Wagner partecipò attivamente alla principale offensiva di Haftar, lanciata nel 2019 per conquistare Tripoli, che fallì a causa dell'intervento militare turco a sostegno del GAN[23].

A questa fase seguì un periodo di circa nove mesi dedicato alle trattative per il cessate il fuoco. I negoziati furono però fortemente condizionati dal blocco petrolifero imposto dalle forze di Haftar, utilizzato come strumento di pressione politica ed economica. In questo contesto, il Gruppo Wagner contribuì a mantenere attivo il blocco controllando diverse infrastrutture energetiche strategiche.[24].

Raggiunto il cessate il fuoco tra le due fazioni libiche rivali nell'ottobre 2020, nel marzo 2021 fu istituito il Governo di unità nazionale (GUN), con il compito di condurre il Paese verso elezioni politiche. Queste elezioni, tuttavia, non si sono mai svolte, lasciando il quadro politico libico ancora fragile e profondamente frammentato. Nonostante gli sforzi di mediazione delle Nazioni unite, il processo politico è rimasto bloc-

---

[22] E. Rumer, «Russia Returns to North Africa», in Russia in the Middle East: Jack of all Trades, Master of None, *Carnegie Endowment for International Peace*, 2019, pp. 31-38.

[23] A. Al-Fawwaz, A. Abualkanam, «Turkey's Intervention in Libya: Evaluating the Crisis and Consequences of the Decision», *Hong Kong Journal of Social Sciences*, agosto 2021.

[24] R. Uniacke, «Russia's Wagner Group in Libya Pressures Europe on Oil», *Foreign Policy*, 8 luglio 2022.

cato. I principali attori libici hanno infatti continuato a presentare richieste incompatibili tra loro, impedendo qualsiasi reale ricomposizione istituzionale. Di conseguenza, la Libia continua a essere caratterizzata dalla coesistenza di due governi (il GUN a Tripoli e il Governo di stabilità nazionale in Cirenaica), due assemblee legislative (l'Alto consiglio di Stato e la Camera dei rappresentanti) e un assetto di potere frammentato: il Consiglio presidenziale esercita le funzioni di capo dello Stato nell'ovest del Paese, mentre nelle regioni centro-meridionali l'autorità effettiva resta nelle mani dell'ENL di Haftar[25].

La presenza russa in Libia si è rafforzata in modo significativo a partire dal 2024, soprattutto in seguito al rapido crollo del regime di Bashar al-Assad in Siria. La perdita della base navale di Tartus – fino ad allora uno dei principali *hub* logistici e operativi di Mosca nel Mediterraneo – ha costretto la Russia a ridisegnare profondamente la propria strategia nella regione e a cercare nuove piattaforme di proiezione. In questo quadro, la Libia ha assunto un'importanza crescente: non solo come punto d'appoggio nel Mediterraneo, ma anche come corridoio strategico e logistico verso il Sahel. Il progressivo ritiro francese dall'area (2022-2023), seguito ai colpi di Stato in Mali, Burkina Faso e Niger, ha aperto nuovi spazi di manovra per Mosca, che si è proposta come partner alternativo, soprattutto nel campo della sicurezza[26].

Nel 2024, la presenza russa in Libia era stimata in almeno 800 contractor, sostenuti all'occorrenza da circa 1.000 miliziani siriani, mentre alcune fonti riportavano l'arrivo di ulteriori 1.800 combattenti russi legati alla riorganizzazione di Wagner nell'Africa Corps[27].

---

[25] «La Libia e la strategia russa per l'Africa», *Fondazione Med-Or*, 14 marzo 2024.

[26] A. El Gomati, «Russia's Evolving Strategy in the Mediterranean: Betting on North Africa?», *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)*, 8 dicembre 2025.

[27] «Russian Military Intelligence Takes Over Wagner Operations in Libya», *Jamestown Foundation*, 3 dicembre 2024.

La presenza della Russia in Libia

La cronica instabilità della Libia ha favorito l'espansione delle attività russe nel Paese, articolate principalmente su tre direttrici: politico-diplomatica, militare-logistica ed economico-strategica, con particolare enfasi sul settore energetico e sul controllo delle risorse naturali.

I rapporti tra Russia e Libia sono sempre stati guidati dagli interessi strategici di Mosca. Dal sostegno al regime di Gheddafi fino all'appoggio a Khalifa Haftar, la Libia ha costituito per la Russia un tassello fondamentale: prima come Stato unitario, poi come realtà politicamente frammentata. Grazie a questo legame, Mosca ha potuto consolidare la propria presenza nel Mediterraneo, controbilanciare l'influenza occidentale e ottenere accesso a infrastrutture, risorse energetiche e canali di cooperazione militare utili alle sue ambizioni di lungo periodo. Con la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria e la conseguente contrazione della presenza russa in quel Paese, il ruolo della Libia è diventato ancora più centrale: non solo un punto d'appoggio nel Mediterraneo meridionale, ma anche un ponte strategico verso il Sahel e l'Africa subsahariana[28].

Il peso della Russia in Libia deriva soprattutto dalla sua capacità di sostenere, sul piano militare e politico, attori locali come Khalifa Haftar, più che da una presenza diplomatica tradizionale. Mosca ha saputo costruire una rete di élite flessibile, utilizzando strumenti diversi: da un lato, gli oligarchi come canale privilegiato per accedere agli ambienti economici più influenti; dall'altro, il governo russo – soprattutto attraverso il Ministero della Difesa – come veicolo principale per consolidare i legami con gli attori militari locali[29].

---

[28] E. Badi, «Russia is making a fragile pivot from Syria to Libya», *Atlantic Council*, 2 gennaio 2025.

[29] A. Pavia, «Libya Is the Crucial Hub for Moscow's Activities in Africa», *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI),* 30 luglio 2024.

In questa cornice si collocano diversi momenti significativi: la visita in Libia di Evgenij Prigožin nel 2018, allora leader del Gruppo Wagner e oligarca vicino al Cremlino; le missioni a Bengasi del viceministro della Difesa russo Yunus-Bek Yevkurov a partire dal 2023; e i ripetuti incontri a Mosca tra Khalifa Haftar, Vladimir Putin e l'ex ministro della Difesa Sergej Šojgu. Al centro di questi contatti vi è stata la volontà di Mosca di ampliare l'accesso agli asset logistici e militari controllati dall'ENL, rafforzando al contempo il proprio controllo sulle infrastrutture energetiche strategiche collegate ai mercati europei, tra cui il giacimento di El-Sharara e i terminal petroliferi di Es-Sider, Ras Lanuf e Zuetina. A ciò si aggiunge l'interesse russo a incrementare la propria capacità di influenza sulle rotte migratorie irregolari e sui flussi energetici diretti verso l'Europa[30].

Tuttavia, negli ultimi anni Mosca non ha legato la propria strategia esclusivamente a Khalifa Haftar. Per ampliare la propria influenza, ha coltivato rapporti anche con altre fazioni politiche, tra cui i cosiddetti "gheddafisti", particolarmente presenti nell'area di Sirte. Più di recente, la Russia ha mostrato un parziale riequilibrio della propria postura anche verso Tripoli, come dimostra la riapertura dell'ambasciata russa nella capitale, avvenuta nel febbraio 2024[31].

Questa scelta non rappresenta un abbandono del rapporto privilegiato con Khalifa Haftar e con le autorità della Cirenaica, bensì l'adozione di una strategia più flessibile e pragmatica. Mosca è infatti interessata a mantenere canali di dialogo aperti con entrambe le principali aree di potere libiche, in modo da preservare la propria influenza indipendentemente dall'evoluzione del processo politico interno. In questo modo, la riapertura dell'ambasciata a Tripoli permette alla Russia di legittima-

---

[30] «Written Submission on Wagner's Activities in Libya», *UK Parliament Foreign Affairs Committee*, 2022.

[31] «Reopening the Russian Embassy in Tripoli», *Libyan News Agency (LANA),* 26 aprile 2025.

re il proprio ruolo anche presso il governo internazionalmente riconosciuto, senza rinunciare agli asset militari, energetici e logistici consolidati nella parte orientale del Paese.

La dimensione militare-strategica costituisce il vero perno della presenza russa in Libia. Mosca considera infatti il Paese un *hub* politico-militare essenziale per la propria proiezione nel Mediterraneo, area di primaria importanza per la sicurezza europea e per la NATO. Questa presenza si articola su due livelli: uno diretto, attraverso l'azione ufficiale del governo russo, e uno indiretto, tramite i *contractor* dell'ex Gruppo Wagner, riorganizzati dopo la morte di Evgenij Prigožin nel 2023 all'interno dell'*Africa Corps* (o Corpo Africano) e posti sotto il controllo del Ministero della Difesa russo. Queste forze operano principalmente a sostegno dell'ENL di Haftar, fornendo addestramento, assistenza militare e supporto logistico. Più di recente, la loro presenza sta inoltre agevolando la proiezione dell'influenza russa oltre la Libia, verso il Sahel, regione diventata strategica per Mosca negli ultimi anni.

L'assistenza militare russa si è concretizzata soprattutto nella fornitura di armamenti e mezzi avanzati. Tra questi figurano sistemi di difesa aerea come il Tor-M2E e componenti di batterie S-300 o S-400, utilizzati per contrastare droni e attacchi aerei; mezzi corazzati quali carri armati T-72 e T-62 ammodernati, veicoli da combattimento BMP-2M e blindati BTR-82; sistemi di artiglieria a lungo raggio come i lanciarazzi multipli BM-30 Smerch; nonché velivoli da combattimento e da trasporto, tra cui MiG-29, Su-24 ed elicotteri pesanti Mi-26. Inoltre, i contractor dell'ex Gruppo Wagner/*Africa Corps* hanno fornito alle forze di Haftar addestramento specialistico sull'impiego e sulla manutenzione dei mezzi corazzati, sul rafforzamento delle capacità operative sul campo – inclusa l'artiglieria – e sul miglioramento del coordinamento e dell'efficacia complessiva, anche grazie all'impiego di tecnologie avanzate quali sistemi

di difesa aerea e droni[32]. È soprattutto attraverso il supporto logistico – e la conseguente influenza su sicurezza, accesso e continuità dei flussi energetici – che Mosca sostiene le reti di potere legate alla famiglia Haftar. Lo ha dimostrato chiaramente durante il blocco petrolifero del 2020. Oltre al controllo dei principali terminal petroliferi orientali (Es-Sider, Ras Lanuf e Zuetina), da cui parte la maggior quota delle esportazioni verso l'Europa, la Russia è presente in diverse basi aeree e logistiche strategiche: al-Khadim e al-Jufra a est, Ghardabiya nel centro del Paese, Brak al-Shati nel sud-ovest e Maaten al-Sarra nel sud. Quest'ultima, situata in una posizione particolarmente vantaggiosa al confine tra Libia, Sudan e Ciad, riveste un ruolo chiave nel progetto russo di trasformare la Libia in un *hub* logistico per le operazioni nel Sahel[33].

La presenza russa è rilevante anche nei porti di Derna, Bengasi e Sirte, ma soprattutto a Tobruch. Nel 2025 Mosca ha ulteriormente rafforzato la propria posizione in questa città grazie al valore strategico della vicina base aerea di Gamal Abdel Nasser. La prossimità tra base e porto ha reso l'infrastruttura particolarmente attraente per la Russia, che ha deciso di potenziarla coinvolgendo il suo alleato bielorusso – una scelta utile anche per ridurre l'attenzione della comunità internazionale. Durante la visita di Khalifa Haftar a Minsk nel febbraio 2025, sono stati firmati accordi di cooperazione militare che prevedono addestramento, forniture alle forze di Haftar e l'accesso congiunto russo-bielorusso al porto di Tobruch. Grazie a questi accordi, la Bielorussia ha assunto il ruolo di intermediario funzionale agli interessi di Mosca[34].

---

[32] A. McGregor, «Russian Military Intelligence Takes Over Wagner Operations in Libya», *Jamestown Foundation*, 12 marzo 2024.

[33] V. Litnarovych, «Russia Rebuilds Libyan Airbase to Fuel African Military Expansion, Analysts Say», *United24 Media,* 18 aprile 2025.

[34] K. Mezran, «L'incremento della presenza della Russia in Libia e l'hub africano del sistema militare di Mosca», *Institute for Global Studies*, 27 gennaio 2026.

Il terzo pilastro della presenza russa in Libia è quello economico-strategico, con particolare attenzione al settore energetico e al controllo/commercializzazione delle risorse naturali. In questo ambito, Mosca unisce il sostegno militare e di sicurezza alla ricerca di un accesso privilegiato alle risorse energetiche e a posizioni di rilievo nell'economia libica. Tale presenza offre inoltre alla Russia un importante punto d'appoggio nel Mediterraneo, utile sia per ampliare la propria influenza regionale sia per rafforzare il proprio peso negoziale con l'Unione europea sui temi della sicurezza energetica.

Il settore energetico rappresenta il cuore della cooperazione strategica tra i due Paesi. Entrambe le economie dipendono in larga misura dalle entrate generate dagli idrocarburi. Secondo l'*U.S. Energy Information Administration* (EIA)[35], la Libia possiede oltre 48 miliardi di barili di riserve petrolifere accertate: una quantità enorme, resa ancora più attraente dalla elevata qualità del greggio e dai bassi costi di estrazione, fattori che la rendono particolarmente strategica per i mercati europei.

A partire dal 2011, la guerra civile ha gravemente ostacolato lo sviluppo del settore a causa di danni agli impianti, occupazioni, instabilità delle esportazioni e insicurezza per le compagnie straniere. Allo stesso tempo, il petrolio è diventato un elemento centrale nell'economia politica del conflitto, accentuando la frammentazione del Paese: l'ENL controlla la maggior parte dei giacimenti petroliferi, mentre le autorità di Tripoli, attraverso la Banca centrale, gestiscono le entrate derivanti dalle vendite[36]. Una prima ripresa si registrò solo nel 2017, favorita soprattutto dall'accordo di acquisto di greggio siglato tra la russa Rosneft e la libica National Oil Corporation (NOC), che ha facilitato il ritorno di altre com-

---

[35] «Libya Country Analysis Brief», *U.S. Energy Information Administration*, aggiornato il 23 maggio 2024.

[36] F. S. Schiavi, «La paralisi dell'industria petrolifera della Libia», *Ri-Energia - Staffetta Quotidiana*, 18 settembre 2024.

pagnie internazionali e l'avvio di una cooperazione energetica più strutturata[37].

Tuttavia, la produzione e l'esportazione degli idrocarburi libici restano fragili e fortemente dipendenti dalla stabilità politica del Paese. In questo contesto, soprattutto dopo l'imposizione delle sanzioni occidentali legate alla guerra in Ucraina, la Russia ha cercato di reindirizzare parte dei propri flussi energetici verso la Libia. Secondo quanto riportato da Agenzia Nova, tra gennaio 2023 e febbraio 2026 la Libia ha importato carburanti russi per un valore superiore a 6,8 miliardi di dollari, pari a circa il 26% delle sue importazioni totali di prodotti petroliferi in quel periodo[38].

La presenza russa nel settore energetico libico si concentra soprattutto in due aree[39]:

– Bacino di Ghadames (Libia occidentale): la Russia opera attraverso la società Tatneft, attiva nella zona di Al Hamada. Nel 2023 l'azienda ha annunciato una nuova scoperta a sud di Tripoli.
– Bacino della Sirte (Libia centro-orientale): qui la presenza russa è guidata da Gazprom EP International, che dal 2021 ha scoperto diversi giacimenti, tra cui il principale è quello di As Sarah.

Negli ultimi anni la cooperazione energetica tra Russia e Libia si è estesa anche a progetti industriali. Nel 2024 le autorità orientali hanno proposto a Tatneft la costruzione di una raffineria in Libia. Allo stato attuale, tuttavia, l'iniziativa appare prevalentemente di valore politico più che come un in-

---

[37] R. Scolari, «La Russia mette le mani sul petrolio della Libia», *La Stampa*, 2 marzo 2017.

[38] «Carburanti: la Libia riduce la dipendenza da Mosca e vira verso l'Occidente», *Agenzia Nova*, 20 febbraio 2026.

[39] E. Brindamour, «Russian Activity in North Africa's Oil & Gas Industry», *Tearline Project - National Geospatial-Intelligence Agency*, 27 giugno 2024.

vestimento concretamente realizzabile nel breve-medio termine[40].

La sua vera rilevanza sta infatti nella capacità di rafforzare il profilo strategico di Khalifa Haftar, presentandolo come interlocutore affidabile per le compagnie energetiche internazionali e come garante di futuri progetti infrastrutturali. Allo stesso tempo, le persistenti condizioni di instabilità politica e di insicurezza nel Paese rendono molto improbabile la realizzazione di grandi investimenti industriali: le compagnie energetiche tendono infatti a evitare impegni di lungo periodo in contesti caratterizzati da elevati rischi operativi e istituzionali.

Conclusioni

Dunque, la guerra in Ucraina e il progressivo ridimensionamento della presenza russa in Siria dopo la caduta del regime di Assad hanno spinto Mosca a concentrare maggiormente i propri interessi economici e militari nella Libia orientale. L'obiettivo è duplice: da un lato sostenere Khalifa Haftar e consolidare la propria presenza nel Mediterraneo; dall'altro utilizzare la Libia come piattaforma per proiettare influenza verso i Paesi del Sahel, dove la Russia ha rafforzato negli ultimi anni la propria presenza politico-militare.

Parallelamente, Mosca ha avviato un graduale tentativo di riequilibrare i rapporti anche con le fazioni rivali di Haftar, incluso il governo di Tripoli guidato da Abdul Hamid Dbeibah. Questa scelta riflette una valutazione strategica precisa: l'evoluzione della crisi libica rende infatti improbabile, almeno nel breve e medio periodo, una riunificazione del Paese sotto un'unica autorità politica.

In questo contesto, sono emerse diverse indiscrezioni su possibili formule di compromesso tra i principali attori li-

[40] A. Assad, «Parallel government proposes to Russia building oil refinery in Libya», *The Libya Observer*, 19 maggio 2024.

bici. Secondo quanto riportato da Agenzia Nova e da altre fonti vicine ai negoziati, uno degli scenari allo studio prevederebbe la formazione di un esecutivo unificato guidato dall'attuale premier Dbeibah, affiancato da un nuovo equilibrio istituzionale che potrebbe attribuire un ruolo centrale anche a Saddam Haftar, figlio del generale Khalifa[41].

Di conseguenza, per continuare a esercitare un ruolo nel futuro assetto della Libia, la Russia ha interesse a mantenere aperti canali di dialogo con tutti i principali attori locali, evitando di legare la propria influenza esclusivamente a una delle parti in conflitto. Del resto, anche il comportamento della comunità internazionale sembra orientato non tanto al superamento dello stallo libico, quanto piuttosto alla tutela dei rispettivi interessi strategici. Diverse potenze esterne coinvolte nel conflitto stanno infatti progressivamente intensificando i rapporti anche con il fronte opposto rispetto a quello sostenuto inizialmente, nel tentativo di garantirsi maggiori margini di manovra nei futuri negoziati e un ruolo rilevante nella ricostruzione della Libia post-bellica.

In tale quadro, la strategia russa appare sempre più orientata a preservare la propria capacità di influenza indipendentemente dall'evoluzione degli equilibri politici interni, attraverso una presenza flessibile fondata su strumenti militari, logistici, energetici e diplomatici.

Nel mese di aprile 2026 si sono registrati ulteriori sviluppi che confermano questa tendenza. Il 21 aprile la Russia ha riattivato ufficialmente i canali bilaterali con Tripoli, avviando nuovi contatti politici culminati in un incontro a Mosca dedicato a dossier strategici come quello energetico e al possibile ritorno delle imprese russe nel Paese[42].

---

[41] «Libia-Italia: Italia pronta ad ospitare il primo incontro Onu est-ovest "4+4"», *Agenzia Nova*, 29 aprile 2026.

[42] «Libia-Russia: riparte a Mosca commissione congiunta dopo 25 anni», *Agenzia Nova*, 22 aprile 2026.

Parallelamente, si è osservato anche un riposizionamento dell'*Africa Corps* da Sirte verso il sud della Libia, area strategica per la proiezione russa nel Sahel. Alla luce delle violenze registrate nell'ultima settimana di aprile in Mali [43] e delle difficoltà incontrate dalla presenza russa nel Paese, resta tuttavia da comprendere quale forma assumerà questo riassetto strategico. In tale quadro, l'eventuale realizzazione di una base militare russa a Bengasi, a circa 700 chilometri dalle coste siciliane, potrebbe rappresentare un ulteriore rafforzamento della presenza di Mosca nel Mediterraneo centrale[44].

Nell'ultimo anno, anche la Libia sembra aver avviato un graduale riposizionamento strategico, adottando un approccio più pragmatico volto a rafforzare l'economia interna e ad ampliare la cooperazione energetica con partner internazionali diversificati. I flussi energetici mostrano alcuni segnali di questo cambiamento: secondo dati riportati da Kpler[45] le importazioni di carburante russo sarebbero scese a circa 5.000 barili al giorno nel 2026, contro i 56.000 del 2024-2025, quando Mosca era il principale fornitore. Ad oggi, quel vuoto è stato progressivamente colmato dalle raffinerie mediterranee, con l'Italia divenuta la prima fonte di approvvigionamento, pari a circa 59.000 barili al giorno. La Libia non ha ricalibrato la propria strategia soltanto sul piano delle importazioni energetiche, ma ha anche cercato di internazionalizzare maggiormente il settore degli idrocarburi attraverso una diversificazione dei partner stranieri. In questo quadro si inserisce il primo round di concessioni petrolifere promosso dalla NOC dopo oltre diciassette anni, avviato nel 2025 e concluso con le prime assegnazioni nel febbraio

[43] «Mali, Africa Corps costretti a lasciare Kidal: prima sconfitta per i mercenari russi», *Adnkronos*, 28 aprile 2026.

[44] «La Libia e la strategia russa per l'Africa», *Fondazione Med-Or*, 14 marzo 2024.

[45] «Carburanti: la Libia riduce la dipendenza da Mosca e vira verso l'Occidente», *Agenzia Nova*, 20 febbraio 2026.

2026. Le licenze hanno coinvolto compagnie internazionali come Chevron, Eni, Repsol, QatarEnergy e la nigeriana Aiteo, segnando un tentativo di rilancio del settore energetico libico nonostante la persistente instabilità politica del Paese [46].

La Libia continua dunque a rappresentare un nodo strategico fondamentale per la proiezione internazionale della Russia. Attraverso la propria presenza politico-militare nel Paese, Mosca mira infatti a rafforzare la propria influenza nel Mediterraneo, consolidare il radicamento nel continente africano e accrescere il proprio peso nei principali dossier energetici regionali. Allo stesso tempo, però, la persistente frammentazione del quadro libico e l'instabilità politica cronica del Paese spingono il Cremlino ad adottare un approccio sempre più pragmatico e flessibile, fondato sul mantenimento di relazioni e strumenti di pressione diversificati, piuttosto che sul sostegno esclusivo a un unico attore locale.

[46] F. Lugano, «Libia, il ritorno al petrolio è un miraggio? I risultati (deludenti) del round 2025», *Scenari Economici*, 21 febbraio 2026.

Diplomazia economica e non interferenza: la Cina in Libia

Tiziano Marino

La Libia post-Gheddafi è uno dei teatri in cui gli elementi caratteristici della postura internazionale cinese sono emersi con maggiore chiarezza: diplomazia economica come leva primaria, principio di non interferenza come cardine politico, neutralità strategica e presenza calibrata per massimizzare accesso e influenza, evitando di assumere costi securitari. In uno scenario instabile, frammentato e ipercompetitivo, Pechino ha costruito un profilo distinto, capace di mantenere un dialogo con tutte le parti in causa e di riposizionarsi nelle diverse fasi della lunga e mai conclusa transizione. La Libia, inoltre, ha rappresentato e continua a rappresentare oggi per la Cina un vero e proprio laboratorio attraverso cui affinare l'approccio alla gestione dei contesti di crisi complessi.

La traiettoria delle relazioni sino-libiche

I rapporti tra Cina e Libia hanno acquisito una reale rilevanza strategica solo con l'inizio della transizione cinese avviata da Deng Xiaoping, quando l'apertura economica e il riassetto della proiezione internazionale di Pechino iniziarono a ridefinire anche le sue priorità africane[1]. In quella fa-

[1] I. Taylor, «China's foreign policy towards Africa in the 1990s», *The Journal of Modern African Studies*, 36, 3, 1998, pp. 443–460.

se, il leader libico Muammar Gheddafi mirava a diversificare i propri interlocutori esteri, in un contesto caratterizzato dal deterioramento dei rapporti con l'Occidente e con diversi Paesi arabi. La visita di Gheddafi in Cina nel 1982 segnò la conclusione della fase in cui la relazione sino-libica rimaneva marginale e si sviluppava all'ombra di partner considerati da Pechino più centrali, come Sudan, Egitto e Algeria[2]. Quel viaggio diede il via alla relazione bilaterale più strutturata sviluppatasi negli anni, contribuendo a definirne il profilo politico e simbolico.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, gli incontri istituzionali tra i due Paesi si moltiplicarono, culminando nella visita a Tripoli del presidente Jiang Zemin nell'aprile del 2002, avvenuta nel picco delle tensioni tra USA e Cina relative all'incidente del velivolo-spia americano EP-3E ARIES II affiancato e urtato da un F-8 cinese, poi precipitato[3]. L'evoluzione dei rapporti sino-libici acquisì da quel momento una rilevanza crescente, segnando la chiusura di un ventennio contraddistinto da fasi alterne di cauta cooperazione e da frizioni sui principali dossier regionali, dalla guerra libico-ciadiana al conflitto tra Iran e Iraq. A seguito dell'incontro del 2002, inoltre, Gheddafi smise di criticare, come aveva fatto più volte nel corso della Guerra Fredda e non solo, l'approccio cinese in Africa[4].

A facilitare lo sviluppo di relazioni economiche e commerciali, soprattutto nel settore infrastrutturale, fu il rinnovato allineamento tra Cina e Libia sulle principali questioni di inizio anni Duemila, su tutte l'opposizione all'invasione anglo-americana dell'Iraq. Al contempo, Pechino supportò la richiesta di revoca delle sanzioni internazionali contro il regime di

---

[2] M. S. Olimat, *China and North Africa since World War II: A Bilateral Approach*, Lexington Books, Lanham, 2021.

[3] «Chinese President Starts State Visit to Libya», *People's Daily Online*, 14 aprile 2002.

[4] «China and Gadhafi Not as Friendly as Some Assume», *China Real Time Report – WSJ*, 6 settembre 2011.

Gheddafi, dimostrando così il suo sostegno politico al regime. Il progressivo rientro della Libia nel sistema internazionale e nelle Nazioni unite, maturato in quegli anni[5], favorì un ampliamento dei rapporti economici e commerciali con la Cina proseguito fino all'esplodere delle Primavere arabe. La prima significativa presenza cinese nel settore infrastrutturale libico risale al 2000, quando la China's Civil Engineering Construction Corporation fu ingaggiata per costruire parte della rete ferroviaria nazionale[6]. Anche l'interscambio commerciale complessivo tra i Paesi crebbe rapidamente, passando da poco meno di 100 milioni di dollari nel 2001, fino a circa 7 miliardi nel 2010, grazie soprattutto all'armonia politica tra i due attori. Sempre nel 2010, la Libia forniva il 3% dell'approvvigionamento di greggio della Cina, pari a circa 150.000 barili al giorno, ovvero un decimo delle esportazioni libiche di greggio complessive. Malgrado la penetrazione cinese nel settore energetico libico sia sempre stata marginale rispetto ai *player* occidentali, le principali compagnie petrolifere statali cinesi, come China National Petroleum Corporation, Sinopec Group e China National Offshore Oil Corporation, apparivano coinvolte in quella fase storica in diversi progetti infrastrutturali[7].

Con l'inizio delle rivolte del 2011 riaffiorarono antiche tensioni politiche. Nel pieno delle proteste interne, Gheddafi citò pubblicamente l'esempio della repressione di piazza Tiananmen del 1989 come modello da applicare contro i manifestanti in Libia, un riferimento politicamente sensibile per Pechino e rapidamente rimosso dai media cinesi[8]. La crisi produsse un disallineamento politico e la rapida uscita della Cina dal Paese, anche a seguito di attacchi e saccheggi

---

[5] «Libya wins UN Security Council seat», *Al Jazeera*, 17 ottobre 2007.
[6] M. S. Olimat, *op. cit.*
[7] F. Wehrey, S. Alkoutami, «China's Balancing Act in Libya», *Carnegie Endowment for International Peace*, 19 maggio 2020.
[8] «Gaddafi's Unwanted China Praise», *The Diplomat*, 23 febbraio 2011.

subiti dalle molte imprese presenti allo scoppio delle rivolte. In quelle fasi complesse, decine di lavoratori cinesi rimasero gravemente feriti e, secondo le stime del ministero del Commercio di Pechino, le perdite superarono gli 1,5 miliardi di dollari e il commercio bilaterale crollò. L'aggravamento della crisi spinse la Cina a organizzare imponenti operazioni di evacuazione dei circa 36.000 lavoratori presenti nel Paese, un'azione complessa che ebbe effetti importanti sulla postura estera, anche militare, di Pechino negli anni a seguire[9]. L'ampia presenza di cittadini cinesi in Libia rifletteva la profondità del partenariato sviluppato negli anni, che aveva portato circa 75 imprese a operare nel Paese in progetti infrastrutturali, principalmente nei settori delle costruzioni, dell'energia e delle telecomunicazioni, per un giro d'affari complessivo di quasi 20 miliardi di dollari[10].

La crisi libica del 2011 ha rappresentato un momento estremamente significativo per la Cina e per l'evoluzione del suo approccio agli affari internazionali. In particolare, gli eventi occorsi tra febbraio e marzo, misero in luce il difficile equilibrio tra l'adesione cinese al principio di non interferenza, che orientava e continua a orientare l'azione esterna del Paese, e la necessità di assecondare le richieste dei nuovi partner internazionali, soprattutto partner arabi e africani, rispetto a un intervento contro Gheddafi. Mentre la repressione del regime colpiva ampi segmenti della popolazione in rivolta, la Cina decise di votare a favore della Risoluzione 1970, che introduceva, tra le altre cose, sanzioni mirate e deferiva la situazione libica alla Corte penale internazionale. Pechino giustificò tale mossa come legata alla pressione della Lega araba e dell'Unione africana che chiedevano a gran voce un intervento contro la repressione del regime. Poche

[9] G. B. Collins, A. S. Erickson, «Implications of China's Military Evacuation of Citizens from Libya», *Jamestown Foundation*, 10 marzo 2011.

[10] Y. Evron, «Chinese Involvement in the Middle East: The Libyan and Syrian Crises», *Strategic Assessment*, 16, 3, 2013, pp. 79–91.

settimane dopo, sempre a fronte di crescenti pressioni, Pechino, pur disponendo del potere di veto, scelse di astenersi sulla Risoluzione 1973, che autorizzava l'intervento guidato dalla NATO istituendo una *no-fly zone* e prevedendo "tutte le misure necessarie" per proteggere i civili.

La Cina si trovò così di fronte a un dilemma tra la tutela dei propri principi e l'esigenza di adottare un approccio pragmatico, una tensione che venne risolta a favore del secondo. Tuttavia, le conseguenze dell'intervento, con la conseguente destabilizzazione di un Paese partner, l'interruzione dei rapporti economici e commerciali e l'esposizione dei cittadini cinesi ai rischi del conflitto, determinarono un immediato mutamento della narrativa ufficiale cinese. L'interventismo occidentale in generale, e quello della NATO in particolare, divennero oggetto di attacchi reiterati da parte di Pechino. Parallelamente, la Cina, già nel 2011, espresse pieno supporto al ruolo dell'ONU nel teatro libico e in particolare alla *United Nations Support Mission in Libya* (UNSMIL)[11]. L'allineamento con l'ONU è proseguito negli anni, insieme alla richiesta che la transizione fosse guidata e gestita solo dagli attori locali. L'evoluzione della crisi libica contribuì a consolidare una lettura negativa del complesso fenomeno delle Primavere arabe da parte della Cina, presentate nei media e nel discorso politico come il risultato di dinamiche esterne che incisero sulla stabilità regionale[12]. Tale esperienza segnò anche la successiva linea politica cinese su dossier analoghi, come lo Yemen o la Siria, dove la Cina ha a lungo assunto una postura decisa contro ogni possibilità di intervento estero[13].

La fase concitata che accompagnò il collasso del regime di Gheddafi e la rapida affermazione del Consiglio naziona-

---

[11] «China recognizes Libya's NTC», *China Daily*, 27 settembre 2011.

[12] «Xinhua Commentary: Why is America losing Middle East?», *Xinhua*, 15 giugno 2023.

[13] Y. Sun, «Syria: What China Has Learned From Its Libya Experience», *Stimson Center*, 27 febbraio 2012.

le di transizione (CNT) generò non pochi interrogativi all'interno della comunità strategica cinese, trovatasi di fronte a un quadro fluido e soprattutto priva di interlocutori consolidati. Pechino, che aveva mantenuto una postura prudente durante la crisi, si trovò così di fronte al rischio di essere completamente marginalizzata nel nuovo assetto libico. L'incertezza sulla capacità del CNT di consolidare il controllo del territorio, unita al timore che un sostegno aperto potesse compromettere i rapporti con altre fazioni o con attori regionali rilevanti, rese complessa la definizione di una linea chiara. Di conseguenza, la Cina fu l'ultimo membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU a riconoscere ufficialmente il CNT, nel settembre 2011[14].

Dall'autunno del 2011, fino allo scoppio della guerra civile a metà del 2014, la Cina e i funzionari del neonato governo libico organizzarono almeno cinque incontri diplomatici, a riprova della volontà reciproca di riannodare i rapporti interrotti bruscamente. Successivamente, con il progressivo consolidamento al potere del CNT, la Cina si riposizionò nel quadro del processo di ricostruzione, la cui portata economica è stimata attorno ai 400 miliardi di dollari[15], e cercò una chiave per il rientro dei *business* precedentemente attivi, partecipando anche alla Conferenza internazionale di Roma sulla Libia del 2014.

L'attuale configurazione dell'interesse cinese in Libia

Dalla caduta del regime di Gheddafi, la Cina ha mostrato una crescente capacità di lettura e di adattamento alle dinamiche locali libiche, tendenze verosimilmente stimolate

[14] T. Branigan, «Libya's NTC Wins Chinese Recognition», *The Guardian*, 12 settembre 2011.

[15] «Rebuilding Libya will cost nearly half a trillion dollars», *Libyan Express*, 22 marzo 2021.

dall'esperienza negativa maturata nel 2011. Nel corso della seconda guerra civile e della fase post-bellica, Pechino ha in larga misura mantenuto una postura di neutralità e di equilibrio, evitando di schierarsi e preservando margini di manovra in un ambiente affollato da potenze con cui intrattiene rapporti strategici rilevanti[16].

Sul piano diplomatico, la Cina si allineò nuovamente al quadro delle Nazioni unite riconoscendo nel 2016 il Governo di accordo nazionale (GAN), con cui i funzionari cinesi tennero molteplici incontri nei quattro anni successivi. Tale scelta rifletteva la percezione del GAN come interlocutore più solido, in quanto espressione del processo politico promosso dall'ONU e riconosciuto dalla maggior parte degli attori internazionali. Il controllo dell'area occidentale conferiva inoltre al GAN un peso istituzionale significativo. A Tripoli, infatti, hanno sede la Banca centrale libica, responsabile della distribuzione delle rendite energetiche, e soprattutto la National Oil Corporation (NOC), unica entità autorizzata a stipulare contratti di esportazione. Tale postura ha consentito alla Cina di sviluppare contatti rilevanti proprio con la NOC, con cui la compagnia petrolifera statale cinese PetroChina firmò nel 2018 un'intesa volta a sostenere l'aumento delle capacità di produzione di idrocarburi e a fornire assistenza, facilitando un incremento della produzione del Paese africano[17]. Tale intesa si è andata consolidando nel tempo, come dimostra per esempio la visita di una delegazione della compagnia petrolifera libica in Cina nel 2019[18]. Tutti questi elementi rendevano il GAN un partner fondamentale per la tutela degli interessi cinesi nel teatro libico.

---

[16] F. Wehrey, S. Alkoutami, *op. cit.*

[17] F. Polat, A. Chisholm, «Development Discourses in Post-crisis Contexts: The BRI in the Post-crisis Context of Libya», in *The Belt and Road Initiative in the Global Arena*, Springer, 2024, pp. 451–474.

[18] «NOC and CNPC Explore Cooperation and Investment Opportunities», *Libyan Investment*, 28 luglio 2019.

La Cina, tuttavia, non ha puntato tutte le sue *fiches* su unico tavolo. Al di là del sostegno al GAN e dei rapporti costruiti con l'allora primo ministro Fayez al-Sarraj, Pechino ha sempre mantenuto contatti anche con l'autoproclamato Esercito nazionale libico (ENL) di Khalifa Haftar[19]. Questa mossa consentì, sempre nel 2016, ad alcune imprese statali di siglare accordi con il premier del governo parallelo di Tobruch, Abdullah Al-Thani, per la costruzione di infrastrutture logistiche nella città[20].

Il vero salto di qualità nelle relazioni sino-libiche si è registrato nel 2018. Nel mese di luglio, in occasione dell'ottava riunione ministeriale del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC), il ministro degli Esteri del GAN, Mohamed Taha Siala, e il suo omologo cinese, Wang Yi, firmarono un *memorandum of understanding* per l'adesione libica alla *Belt and Road Initiative* (BRI), che significava di fatto il ritorno su larga scala delle imprese cinesi nel Paese. L'anno successivo, il commercio bilaterale tra i due Paesi raggiunse i 6,21 miliardi di dollari, principalmente grazie alla ripresa delle esportazioni di petrolio libico verso la Cina[21]. Tra il 2018 e il 2019, numerosi interventi di esponenti libici espressero sostegno all'ingresso di investimenti cinesi nel Paese[22], non solo nell'affollata industria degli idrocarburi, ma anche nelle infrastrutture e nelle telecomunicazioni. L'assenza di condizionalità legate agli investimenti e la predisposizione cinese a rafforzare la presenza economica malgrado l'incertezza politica, hanno giocato un ruolo importante in questa fase. Meno fortuna, invece, ebbero le richieste di supporto militare e di sicurezza fatte dai partner libici a Pechino, che non si è

---

[19] M. Chaziza, «China's Libya policy and the BRI: Sights set on the future», *Middle East Institute*, 22 dicembre 2020.

[20] A. Ghiselli, M. G. Giuffrida, «Il Mediterraneo allargato e la Cina come "offshore balancer"», *OrizzonteCina*, Vol. 11, 2020, n. 2: 38-49.

[21] F. Wehrey, S. Alkoutami, *op. cit.*

[22] M. Chaziza, *op. cit.*

mai scostata dalla sua postura di neutralità strategica. Nemmeno la firma del memorandum sulla BRI ha mutato l'approccio della Cina, mirato a mantenere rapporti con tutti gli attori rilevanti sul terreno, anche per non trovarsi nuovamente spiazzata di fronte ad un ribaltamento della situazione sul campo. Peraltro, un allineamento totale con il GAN avrebbe rischiato di compromettere i rilevanti interessi petroliferi che la Cina continua a coltivare nell'est del Paese[23].

Dalla firma del memorandum sulla BRI, la penetrazione economica cinese in Libia è andata rafforzandosi. Nel marzo 2021, dopo l'insediamento del Governo di unità nazionale (GUN) sostenuto dall'ONU, alti funzionari cinesi avviarono colloqui per il rilancio della cooperazione bilaterale[24]. L'anno seguente, il presidente del Consiglio presidenziale, Mohamed al Menfi, definì la BRI un'importante opportunità per sostenere la modernizzazione economica e infrastrutturale della Libia[25]. Chiusa la parentesi della pandemia da Covid-19, che rallentò i flussi di investimenti a livello globale, nel corso del 2023 la Cina spostò l'attenzione su Misurata. Nei primi mesi dell'anno, in particolare, il gruppo cinese Wangkang Holding avviò la propria attività in Libia, nella locale *Free Zone*, attraverso la costituzione di una società attiva nei comparti della ceramica e dei materiali sanitari. Nel novembre dello stesso anno, *Misurata Free Zone* e China Harbour firmarono un memorandum per avviare studi su potenziali investimenti cinesi nell'area. L'intesa, presentata alla *North Africa International Ports and Free Zones Conference*, si inseriva nella strategia BRI di espansione nei nodi

[23] A. Arduino, «Here's the Real Reason China Isn't Taking Sides in Libya», *South China Morning Post*, 28 gennaio 2020.

[24] «Libya, China discuss mutual cooperation after new gov't approved», *CGTN*, 1° aprile 2021.

[25] F. Polat, A. Chisholm, *op. cit.*

logistici mediterranei[26]. Ulteriori sviluppi in tale direzione si sono registrati nel contesto dell'*escalation* in Medio Oriente della primavera del 2026, con la Cina che ha attivato una nuova linea marittima mirata a collegare il porto di Qingdao al Mediterraneo attraverso il Canale di Suez, con scali nei porti libici di Bengasi e della stessa Misurata[27]. La nuova linea mira a ridurre i tempi di trasporto fino a circa dieci giorni rispetto alle rotte tradizionali, con effetti sui costi logistici e sulla continuità delle catene di approvvigionamento tra Nord Africa e Indo-Pacifico.

A testimonianza della postura pragmatica e inclusiva di Pechino, vi sono anche le intese siglate con il fronte orientale. Nel 2023 la Cina ha raggiunto intese con il Governo di stabilità nazionale (GSN), formalmente insediato a Tobruch, ma di fatto controllato dall'amministrazione militare del generale Khalifa Haftar e dal suo ENL. Nel maggio, in particolare, Cina e GSN siglarono un accordo di cooperazione per la realizzazione di un sistema metropolitano con un consorzio di imprese internazionali, tra cui figurava la China Railway Group Limited, controllata dalla China Railway Engineering Corporation. Stando alle dichiarazioni rilasciate all'epoca dal ministro Ali al-Saidi, la Cina fu tra i principali finanziatori dell'iniziativa[28].

Ulteriore importante sviluppo delle relazioni bilaterali si è registrato il 4 settembre del 2024 quando, nuovamente in occasione di un summit FOCAC, il presidente cinese Xi Jinping e il presidente Menfi, annunciarono l'avvio di una *partnership* strategica tra i Paesi. In quella occasione, Xi affermò che il sostegno di Pechino allo sviluppo stabile della Libia e

---

[26] B. Pasquier, L. Bruni, «China and the Libyan Crisis: Maintaining a Foot in the Door in a Changing Region», *ChinaMed – Observer*, 30 gennaio 2026.

[27] «Libia-Cina: la nuova rotta Qingdao-Mediterraneo rafforza il corridoio logistico alternativo a Hormuz», *Agenzia Nova*, 1° aprile 2026.

[28] A. El-Assasy, «Bashagha government: China to finance implementation of Libya's metro project», *Libya Review*, 15 maggio 2023.

alla cooperazione bilaterale non sarebbe mutato, indipendentemente dall'evoluzione della situazione politica e di sicurezza nel Paese[29]. Nel delineare le priorità dei rapporti, il leader cinese sottolineò la volontà di partecipare al processo di rilancio economico libico e chiese la creazione di un ambiente favorevole alla presenza di imprese nazionali. Tale intesa, tuttavia, non si è mai tradotta in sostegno politico aperto alle richieste di Tripoli su temi sensibili come la revoca dell'embargo sulle armi o l'accesso ai fondi congelati. Sempre nel 2024, la Libia consolidò la sua posizione come mercato per l'*export* cinese, con 3,6 miliardi di beni acquistati dal partner asiatico[30].

L'ultimo tassello del processo di ricostruzione dei rapporti sino-libici è rappresentato dalla ripresa delle attività, il 12 novembre 2025, dell'Ambasciata cinese a Tripoli dopo circa dieci anni dalla chiusura[31]. Nel febbraio 2026, i media hanno annunciato la nomina del nuovo ambasciatore, Ma Xueliang, da parte di Pechino. La decisione conferma la progressiva normalizzazione delle relazioni e la rilevanza che la Libia riveste per la *leadership* cinese, soprattutto in un contesto internazionale instabile come quello attuale, che impone strategie di diversificazione economica ed energetica.

Le prospettive dell'impegno cinese in Libia

Il futuro della presenza cinese nel contesto libico dipenderà da tre fattori principali e interconnessi: l'evoluzione politica

[29] «China, Libya establish strategic partnership as leaders meet in Beijing», *The State Council of the People's Republic of China*, 4 settembre 2024.

[30] «China–Libya Bilateral Trade Profile», *OEC*, 2026.

[31] S. Zaptia, «Renewable Energy Authority of Libya Discusses Cooperation in Clean Energy Sector with Chinese Chargé d'Affaires», *Libya Herald*, 5 gennaio 2026.

e securitaria del Paese, l'andamento del quadro macroeconomico cinese e il comportamento degli attori esterni coinvolti nelle dinamiche libiche. Sul primo versante, un'eventuale stabilizzazione della Libia consentirebbe alla Cina di ampliare i rapporti economici e commerciali riducendo l'esposizione ai rischi derivanti dall'incertezza politica e securitaria. Una maggiore prevedibilità del contesto libico, inoltre, potrebbe aprire margini per un rafforzamento delle relazioni politiche tradizionalmente complesse tra Pechino e Tripoli. La stabilizzazione libica, tuttavia, aumenterebbe anche la concorrenza per le aziende cinesi, abituate a operare in contesti complessi grazie soprattutto al sostegno politico e finanziario garantito da Pechino.

Il futuro della proiezione estera cinese dipenderà anche dall'evoluzione del quadro macroeconomico nazionale. Sul fronte interno, infatti, la Cina attraversa una fase di trasformazione strutturale, con la progressiva transizione verso un'economia dei servizi e il rafforzamento dell'autonomia strategica nei settori chiave. A questo si aggiungono fragilità di natura strutturale, tra cui la debolezza della domanda interna e le difficoltà di comparti tradizionalmente trainanti come le costruzioni. Elementi questi che potrebbero incidere sulla capacità di Pechino di sostenere una presenza economica e commerciale ampia e continuativa all'estero, soprattutto in assenza di tassi di crescita particolarmente elevati[32]. Allo stesso tempo, l'intensificarsi della competizione strategica con gli Stati Uniti spinge la Cina a diversificare non solo le fonti energetiche, ma anche le catene del valore, per mitigare gli *shock* esterni. Tale esigenza si confronta, tuttavia, con la tendenza a ridurre l'interdipendenza economica e commerciale con teatri instabili, come la Libia appunto, rendendo l'evoluzione delle dinamiche politiche e di

[32] «China sets its lowest growth target for a generation», *The Economist – China*, 5 marzo 2026.

sicurezza nel Paese un elemento particolarmente rilevante. Infine, l'azione degli attori esterni continuerà a influenzare in modo significativo il margine di manovra cinese. Pechino ha sviluppato una notevole capacità di leggere il terreno e di occupare gli spazi lasciati liberi da altri attori, in particolare nel continente africano. In questa prospettiva, la sua postura non è destinata a mutare: essa consente infatti alla Cina di presentarsi come partner "alla pari", affidabile e privo di agende securitarie. Inoltre, tale approccio rafforza la legittimità regionale di Pechino e alimenta la narrazione del gigante asiatico che mira a guidare il Sud globale.

I segnali emersi tra fine 2025 e primi mesi del 2026 evidenziano, comunque, un costante interesse di Pechino nel teatro libico, le cui dinamiche non a caso sono ampiamente coperte dai media cinesi. Dalla riapertura dell'Ambasciata nel novembre 2025, la relazione sino-libica è apparsa particolarmente attiva in diversi settori. Per esempio, sul fronte delle telecomunicazioni, nel marzo 2026 la Libia ha firmato un accordo con la cinese ZTE per modernizzare la rete nazionale, con l'obiettivo di ampliare la copertura 4G e 5G e migliorare l'accesso a internet nelle aree meno servite[33]. L'intesa prevede anche soluzioni di connettività rapida e lo sviluppo di servizi digitali, tra cui pagamenti elettronici ed *e-commerce*. L'accordo si inserisce nel più ampio tentativo libico di colmare anni di mancati investimenti nel settore.

Ulteriore mossa significativa, che racconta di come potrebbero evolvere le relazioni sino-libiche nel breve e medio termine, riguarda un recente incontro tra il *chargé d'affaires* dell'Ambasciata cinese a Tripoli, Liu Jian, e la *Renewable Energy Authority of Libya*, nel corso del quale sono state discusse le prospettive di cooperazione nel settore dell'energia pulita. La Cina, infatti, potrebbe essere un partner impor-

[33] «Libya Partners with China's ZTE to Upgrade National Telecom Network», *Libya Review*, 10 marzo 2026.

tante per la Libia nell'implementazione della strategia nazionale per l'efficienza energetica, che mira a portare al 20% la quota di fonti rinnovabili nel mix energetico nazionale entro il 2035. Al centro dei colloqui la possibilità di sviluppare progetti congiunti su solare ed eolico[34]. Nel corso del 2025, Liu Jian aveva effettuato dapprima una visita a Derna, nell'est del Paese, dove ha firmato intese nei settori delle infrastrutture, dell'edilizia abitativa e dell'energia; successivamente, in missione a Misurata, ha ribadito la disponibilità di Pechino a contribuire ai programmi di sviluppo e ricostruzione.

Una delle novità recenti e potenzialmente di maggiore impatto per il futuro dei rapporti sino-libici si è registrata il 25 marzo 2026, quando il GUN ha annunciato il raggiungimento di un accordo con la Cina per eliminare i dazi sulle esportazioni. L'intesa commerciale è parte di un accordo ben più ampio, siglato da Pechino con 53 Paesi africani, con entrata in vigore prevista per il primo maggio 2026. Per la Libia, il cambiamento nella politica tariffaria cinese rappresenta un'evoluzione significativa. Finora, infatti, il Paese era soggetto a dazi compresi tra il 10% e il 25% sulle esportazioni verso la Cina[35]. L'eliminazione di questi oneri pone i produttori libici sullo stesso piano dei concorrenti provenienti da Paesi che in precedenza godevano di un accesso preferenziale. Al di là del rilancio dell'*export*, l'intesa con la Cina, nell'auspicio della Libia, potrebbe servire ad attrarre gli investimenti esteri di Paesi interessati a sfruttare il nuovo regime di libero scambio.

In questo contesto, la relazione sino-libica sembra destinata a svilupparsi nel medio periodo secondo logiche di opportunità più che di allineamento politico, con Pechino

---

[34] S. Zaptia, *op. cit.*

[35] S. Alharathy, «China to Grant Tariff-Free Access to 53 African Countries, Including Libya», *The Libya Observer – Economy*, 24 marzo 2026.

pronta a valorizzare ogni spazio che il quadro politico e securitario renderà praticabile. Più che un partenariato strutturato, si delinea un rapporto dinamico e selettivo, nel quale la Cina manterrà la capacità di avanzare quando emergono finestre favorevoli e di sospendere l'impegno quando le condizioni non lo consentono, preservando così quella flessibilità che, insieme alla neutralità strategica, rappresenta il tratto distintivo della sua presenza nel teatro libico.

PARTE III

Occidente e comunità internazionale alla prova dell'instabilità libica

Successi ed errori delle Nazioni unite in Libia

Cecilia Casalini

Introduzione

Nel dibattito sulle operazioni internazionali, "successi" ed "errori" sono spesso trattati come categorie distinte e opposte. Il caso libico suggerisce invece una lettura più sfumata, in cui tali categorie risultano intrecciate: un risultato positivo nel breve periodo può avere effetti destabilizzanti nel medio-lungo termine, mentre un apparente fallimento può contribuire a evitare esiti peggiori. Dal 2011, l'Organizzazione delle Nazioni unite (ONU) ha rappresentato il principale quadro multilaterale di gestione della crisi, contenendo in vari momenti l'*escalation* del conflitto e mantenendo aperti canali di dialogo tra attori rivali. Tuttavia, tali risultati non hanno prodotto una stabilizzazione duratura del Paese, e la persistente natura "transitoria" del mandato dell'UNSMIL, rinnovato più volte fino agli sviluppi più recenti[1], riflette i limiti strutturali del *peacebuilding* internazionale in Libia. Per comprendere questi risultati è necessario chiarire preliminarmente il ruolo e i limiti delle Nazioni unite nel sistema internazionale. L'ONU non è un attore autonomo capace di imporre soluzioni politiche, ma uno spazio istituzionale la cui efficacia dipende dalla convergenza degli Stati membri, in particolare all'interno del Consiglio di sicurezza (CdS).

[1] *UNSC Ris. 2796 (2025)*, proroga del mandato UNSMIL fino al 31 ottobre 2026.

Le risoluzioni adottate ai sensi del Capitolo VII della Carta delle Nazioni unite sono formalmente vincolanti[2], ma la loro applicazione dipende dalla volontà degli Stati. Nel caso libico, le divisioni tra i membri permanenti del CdS dopo il 2011 hanno progressivamente ridotto la capacità dell'organismo di agire in modo coeso, sostenendo posizioni divergenti e ricorrendo al diritto di veto, con effetti sulla credibilità e sull'efficacia dell'azione ONU[3].

Il quadro normativo e l'intervento del 2011

L'intervento del 2011 si inserisce in un'evoluzione più ampia del diritto e della prassi internazionale in materia di sovranità e uso della forza. Dal principio di sovranità statale affermatosi con la Pace di Westfalia (1648) e dal divieto di intervento negli affari interni agli Stati, il sistema internazionale è giunto, attraverso le crisi post-Guerra fredda, i fallimenti in Somalia e Bosnia nel 1992 e l'inazione in Ruanda nel 1994, alla dottrina della Responsabilità di proteggere (*Responsibility to Protect*, R2P), formalizzata nel 2005[4]. È in questo quadro normativo che si inscrivono le Risoluzioni 1970 e 1973 del 2011, con le contraddizioni che ne derivano.

Questa ambivalenza dell'intervento del 2011 trascende il caso libico e investe più in generale il multilateralismo contemporaneo. La crisi libica ha mostrato come strumenti concepiti per la protezione dei civili possano intrecciarsi con interessi geopolitici divergenti, indebolendo la credibilità del sistema ONU. In questo senso, la Libia rappresenta uno dei

[2] Carta ONU, Cap. VII, artt. 39-51, "Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione".

[3] Ai sensi dell'art. 27 della Carta ONU, Russia e Cina si astennero sulla Ris. 1973 (2011).

[4] La Responsabilità di Proteggere (R2P) è stata formalizzata nel documento finale del World Summit 2005 (A/RES/60/1, parr. 138-139) e richiamata nella Risoluzione 1674 (2006) del Consiglio di Sicurezza.

primi segnali di un progressivo indebolimento dell'ordine globale. Il CdS, dopo aver autorizzato l'intervento del 2011, è stato progressivamente percepito come un organo passato da garante della pace e della sicurezza internazionale a una sede di crescente paralisi diplomatica[5].

L'azione delle Nazioni unite in Libia inizia con una contraddizione che ne condizionerà l'intera evoluzione. Le Risoluzioni 1970 e 1973 del 2011 definiscono il quadro del coinvolgimento ONU: la prima introduce l'embargo sulle armi, il congelamento dei beni di esponenti del regime, i divieti di viaggio, il rinvio alla Corte penale internazionale e l'istituzione del Comitato delle sanzioni con il *Panel of Experts*; la seconda autorizza l'uso della forza e crea le basi per la successiva istituzione dell'UNSMIL[6]. Entrambe incarnano quella che è stata definita «ambiguità costruttiva» che consente il raggiungimento di un consenso formale al prezzo di interpretazioni divergenti sui reali obiettivi dell'intervento. La Risoluzione 1973 del 17 marzo 2011 segna un punto di svolta. Autorizza gli Stati membri a «prendere tutte le misure necessarie» per proteggere i civili, escludendo formalmente il cambio di regime e qualsiasi forza di occupazione straniera sul territorio libico[7]. La discrepanza tra mandato formale e attuazione operativa segna un precedente problematico: la clausola delle «misure necessarie» viene interpretata dalla NATO come base per bombardamenti contro infrastrutture governative e sostegno diretto alle forze ribelli, oltre i limiti fissati dal CdS. La narrativa che ha legittimato l'intervento è stata successivamente messa in discussione in parte della letteratura, l'operazione militare, av-

---

[5] Á. de Argüelles (2024), «The UN should take a bolder stance in Libya», *Atlantic Council*, 30 luglio 2024.

[6] *Resolution 1970 (2011), S/RES/1970 (2011)*, United Nations Security Council, 26 febbraio 2011; *Resolution 1973 (2011), S/RES/1973 (2011)*, United Nations Security Council, 17 marzo 2011.

[7] N. Ronzitti (2011), «Quale legittimità per le operazioni NATO e italiane in Libia?», *Istituto Affari Internazionali (IAI)*, Documenti IAI, 11/12, pp. 1-5, settembre 2011.

viata come misura di protezione della popolazione civile, ha assunto rapidamente i caratteri di un sostegno al cambio di regime[8]. Questa interpretazione estensiva produce due effetti: la perdita di fiducia di Russia e Cina nei meccanismi del CdS, con ricadute sulle crisi successive, e una riduzione della credibilità dell'ONU come mediatore imparziale nelle fasi successive del coinvolgimento in Libia. L'impatto di questa contraddizione originaria è riconosciuto anche dagli stessi protagonisti dell'intervento. Il mancato piano per il periodo successivo alla caduta di Gheddafi viene indicato retrospettivamente come un errore decisivo: quando divenne evidente che la Libia si stava trasformando in uno Stato senza legge, era ormai troppo tardi per intervenire efficacemente[9].

L'UNSMIL: mandato ed evoluzione

La Risoluzione 2009 del 16 settembre 2011 segna il passaggio dall'intervento militare alla missione di *peacebuilding*, istituendo la Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia (*United Nations Support Mission in Libya,* UNSMIL) con un mandato che riflette le contraddizioni dell'approccio ONU ai conflitti post-Guerra Fredda[10]. La missione deve assistere gli sforzi libici per ripristinare la sicurezza pubblica, avviare un dialogo politico inclusivo, estendere l'autorità statale e coordinare il supporto internazionale: obiettivi vastis-

---

[8] D. Mansour-Ille, «Libya's Political Crisis: A Legacy of Failed Interventionism», *Pathways to Renowed and Inclusive Security in the Middle East (PRISME)*, giugno 2024; U. Villani, «Aspetti problematici dell'intervento militare nella crisi libica», in *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 2, 2011, pp. 369-373.

[9] M. Farkash, «Obama's Leading from behind Approach in MENA and Political Stability in Libya», in *Dirasat: Human and Social Sciences*, 49 (6), pp. 148-163, novembre 2022.

[10] *Resolution 2009 (2011), S/RES/2009 (2011)*, United Nations Security Council, 16 settembre 2011.

simi rispetto alle capacità disponibili. Dalla sua istituzione, la guida dell'UNSMIL è passata attraverso otto Rappresentanti Speciali del Segretario generale (*Special Representative of the Secretary-General*, SRSG) formalmente nominati, oltre a diversi periodi di leadership ad interim[11]. Il principio della guida nazionale del processo politico proclamato dalla risoluzione si rivela largamente teorico. La missione opera come meccanismo di supporto a un governo nascente, ma con una presenza concentrata a Tripoli e Bengasi e visite solo sporadiche alle regioni meridionali, mentre il primo rappresentante speciale fatica a costruire una base di consenso ampia tra la popolazione libica[12]. La presenza sul terreno si articola attraverso 19 agenzie, fondi e programmi ONU, tra cui UNDP, UNICEF, UNHCR, IOM, WFP e WHO, che operano in modo coordinato nell'ambito del *UN Sustainable Development Cooperation Framework*[13].

L'evoluzione del mandato di UNSMIL nelle successive proroghe evidenzia la crescente consapevolezza delle difficoltà strutturali del processo libico. La Risoluzione 2542 (2020) riorganizza la missione distinguendo tra leadership politica e gestione operativa, affidando la mediazione a un inviato speciale e l'amministrazione quotidiana a un coordinatore. Tale assetto mira a separare mediazione politica e supporto tecnico, ma genera anche problemi di coordina-

---

[11] I Rappresentanti speciali del Segretario generale che si sono succeduti alla guida dell'UNSMIL sono: Ian Martin (2011-2012), Tarek Mitri (2012-2014), Bernardino León (2014-2015), Martin Kobler (2015-2017), Ghassan Salamé (2017-2020), Ján Kubiš (2021), Abdoulaye Bathily (2022-2024) e Hanna Serwaa Tetteh (2024-in carica), cui si aggiungono diversi periodi di guida ad interim.

[12] M. Makhmutova (2023), «Peacekeeping in Libya: Failures and Mistakes», *Cyprus Center for European and International Affairs – University of Nicosia (CCEIA),* Eastern Mediterranean Policy Note, 85, aprile 2023.

[13] *United Nations Sustainable Development Cooperation Framework: Libya 2023–2025*, United Nations Sustainable Development Group, New York 2023, p. 5; *UN Libya Annual Results Report 2024*, United Nations in Libya, 2024, p. 6.

mento[14]. La successiva Risoluzione 2796 (2025) riconosce esplicitamente che il prolungato periodo di transizione ha contribuito all'instabilità politica e istituzionale del Paese[15].

La progressiva trasformazione della missione, da strumento orientato alla transizione democratica a struttura di accompagnamento tecnico-istituzionale, emerge anche dall'adozione dello *United Nations Sustainable Development Cooperation Framework 2023-2025*, che privilegia un approccio integrato tra assistenza umanitaria, sviluppo e *peacebuilding* volto ad affrontare le cause strutturali della fragilità del Paese. Ciò riflette una crescente attenzione alla stabilizzazione e al rafforzamento istituzionale accanto alle prospettive di rapida normalizzazione politica[16].

I risultati dell'azione ONU

Il primo grande banco di prova per l'UNSMIL si colloca nelle fasi iniziali della missione, con l'Accordo politico libico (*Libyan Political Agreement*, LPA), firmato a Skhirat nel dicembre 2015, dopo i negoziati promossi dall'ONU. L'intesa rappresenta un apparente successo diplomatico ma anche un fallimento strategico della missione: istituisce il Governo di accordo nazionale (GAN) e un quadro politico riconosciuto internazionalmente senza però superare le fratture interne del 2014[17]. Più che risolvere il conflitto, l'accordo ri-

---

[14] *Resolution 2542 (2020)*, S/RES/2542, United Nations Security Council, 15 settembre 2020.

[15] *Resolution 2796 (2025)*, S/RES/2796, United Nations Security Council, 31 ottobre 2025.

[16] *United Nations Sustainable Development Cooperation Framework: Libya 2023–2025*, United Nations Sustainable Development Group, New York 2023.

[17] *Resolution 2259 (2015)*, S/RES/2259, United Nations Security Council, 23 dicembre 2015; «The Libyan Political Dialogue: An Incomplete Consensus», *International Crisis Group (ICG)*, 16 luglio 2015.

configura la competizione politica, in un negoziato centrato su rappresentanti istituzionali rivali e poco inclusivo verso attori armati, autorità locali e società civile. Anche la partecipazione femminile e della società civile, pur formalmente valorizzate e promosse nell'ambito dell'agenda *Women, Peace and Security (WPS)* dell'ONU, volta a rafforzare il ruolo delle donne nei processi di pace, resta marginale negli esiti del processo politico libico[18]. Le fragilità emergono rapidamente nella fase di attuazione. La Camera dei rappresentanti (*House of Representatives*, HoR) insediata a Tobruch non ratifica pienamente il nuovo esecutivo; numerose milizie restano estranee al quadro delineato a Skhirat; la nuova architettura istituzionale, fondata su organi concorrenti, resta segnata da ambiguità normative e conflitti di competenza[19]. In assenza di un quadro costituzionale definitivo, il LPA resta un riferimento transitorio senza divenire una base stabile per la ricostruzione dello Stato. La debolezza principale consiste nel privilegiare la riunificazione politica immediata senza affrontare riforme legali, economiche e del settore della sicurezza.

Il GAN, insediatosi a Tripoli nel marzo 2016, non dispone di apparati coercitivi autonomi e dipende da gruppi armati locali. La missione ONU favorisce così nuove istituzioni formali senza incidere in modo sostanziale sulla distribuzione del potere, che resta in larga parte nelle ma-

---

[18] W. Lacher, «Libya: The Gamble that Failed», in M. Asseburg, W. Lacher, M. Transfeld, «Mission Impossible? UN Mediation in Libya, Syria and Yemen», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Research Paper 8, ottobre 2018, pp. 15-27; Y. M. Sawani, «Libya: An Assessment of Twelve Years of International Mediation», *International Centre for Dialogue Initiative (ICDI)*, 7 luglio 2022; *Strengthening Women's Participation in Peace Processes*, UN Women, 2021.

[19] «The Libyan Political Dialogue: An Incomplete Consensus», *International Crisis Group (ICG)*, 16 luglio 2015; W. Lacher, «Libya Case Study. Elite Bargains and Political Deals Project», *Stabilisation Unit*, Londra, febbraio 2018.

ni di attori armati e reti clientelari[20]. La perdita di credibilità dell'SRSG Bernardino León, coinvolto in polemiche legate ai suoi rapporti con gli Emirati Arabi Uniti, accentua la percezione di una ridotta imparzialità della mediazione ONU proprio nel momento più delicato del processo. Il successore, Martin Kobler, concentra gli sforzi sull'insediamento del GAN, senza colmare il deficit di consenso tra i principali attori libici[21]. Più in generale, l'alternanza di rappresentanti speciali con approcci differenti rafforza la percezione di discontinuità strategica nella mediazione internazionale[22].

Il caso di Skhirat inaugura così un modello destinato a ripresentarsi negli anni successivi: accordi formalmente sostenuti dalla comunità internazionale, ma privi di un consenso interno sufficiente e di efficaci strumenti di attuazione. Il LPA costituisce quindi un esempio dei limiti strutturali dell'azione UNSMIL nel trasformare legittimazione esterna in stabilità politica interna.

Nonostante i fallimenti sistemici, l'UNSMIL consegue il suo risultato più significativo con la mediazione dell'accordo di cessate il fuoco permanente del 23 ottobre 2020. Facilitato dall'ONU attraverso la Commissione militare mista 5+5, l'accordo pone fine alla principale fase offensiva del conflitto apertasi con l'attacco di Khalifa Haftar contro Tripoli nell'aprile 2019, che aveva provocato migliaia di vittime e nume-

---

[20] B. Laessing, *Understanding Libya Since Gaddafi*, Hurst & Company, Londra, 2020, pp. 15-16; S. Hellmüller, B. Salaymeh, «Multiparty mediation in a changing world: the emergence and impact of parallel processes to UN peacemaking in Syria and Libya», in *International Journal of Conflict Management*, 35 (4), pp. 933-955, maggio 2023.

[21] Y. M. Sawani (2022), «Libya: An Assessment of Twelve Years of International Mediation», *International Centre for Dialogue Initiative (ICDI)*, 7 luglio 2022; M. Makhmutova, «Peacekeeping in Libya: Failures and Mistakes», *Cyprus Center for European and International Affairs – University of Nicosia (CCEIA),* Eastern Mediterranean Policy Note, 85, aprile 2023.

[22] M. Makhmutova, *op. cit.*

rosi sfollati interni[23]. La novità principale risiede nel formato negoziale adottato. La Commissione 5+5, composta da cinque rappresentanti militari per ciascuna delle due parti e facilitata dall'ONU, segna una discontinuità rispetto ai precedenti processi di mediazione centrati quasi esclusivamente sulle élite politiche. Per la prima volta, attori direttamente coinvolti nel conflitto negoziano misure tecniche di *de-escalation* e la riapertura della strada costiera Sirte-Misurata[24].

Il testo dell'accordo prevede inoltre il ritiro dei mercenari e combattenti stranieri entro termini concordati e misure per l'unificazione delle istituzioni di sicurezza sotto autorità civili competenti, obiettivi che l'UNSMIL continua a richiamare nei propri programmi di riforma del settore sicurezza[25]. I risultati sono tangibili: il cessate il fuoco contribuisce a una riduzione di circa il 60% degli sfollati interni[26] e scongiura una possibile escalation regionale del conflitto, in un momento in cui il coinvolgimento di attori esterni aveva raggiunto livelli elevati[27].

La Commissione 5+5 diventa inoltre uno dei pochi forum di dialogo funzionanti tra Est e Ovest libico, dimostrando la capacità dell'UNSMIL di facilitare accordi efficaci quando il formato negoziale è calibrato sugli attori reali del conflitto[28]. Tale funzione viene riconosciuta anche dal CdS con la

---

[23] *Resolution 2542 (2020)*, S/RES/2542, United Nations Security Council, 15 settembre 2020; «Libya Turns the Page», *International Crisis Group (ICG)*, 21 maggio 2021.

[24] *Agreement for a Complete and Permanent Ceasefire in Libya*, United Nations Peacemaker, 23 ottobre 2020; *UNSMIL welcomes the opening of the coastal road, praises the efforts of 5+5 Joint Military Commission*, UNSMIL, 30 luglio 2021.

[25] *The Work of the Advisory Committee: Executive Summary. Options for moving forward to hold elections and end the transitional period*, UNSMIL, 5 maggio 2025.

[26] *IOM Libya IDP and Returnee Report. Round 43*, International Organization for Migration (IOM), luglio-agosto 2022.

[27] *UN Libya Annual Results Report 2024*, United Nations in Libya, 2024.

[28] *UNSMIL mandate*, UNSMIL.

Risoluzione 2656 del 2022, che rinnova il sostegno all'accordo di cessate il fuoco e al lavoro della Commissione 5+5[29]. A ciò si aggiunge il contributo operativo della missione. Sul piano elettorale, l'UNSMIL e il sistema ONU continuano a sostenere i processi elettorali libici con assistenza tecnica, logistica e aggiornamento dei registri degli elettori. Sul piano umanitario, il sistema delle Nazioni unite in Libia coordina centinaia di programmi nei settori della protezione, salute, governance locale e resilienza socioeconomica[30]. In materia di diritti umani, la missione mantiene uno dei principali sistemi internazionali di monitoraggio e documentazione sulle violazioni commesse nel Paese, contribuendo alla documentazione di abusi e al sostegno dei meccanismi di accertamento delle responsabilità[31].

Tuttavia, il successo del cessate il fuoco evidenzia anche i limiti ricorrenti dell'azione ONU quando il processo torna alla logica della mediazione tra élite politiche. L'accordo crea le condizioni per la formazione del Governo di unità nazionale (GUN) nel marzo 2021, ma il processo di selezione attraverso il *Libyan Political Dialogue Forum* (LPDF) riproduce fragilità già emerse a Skhirat: selezione ristretta dei partecipanti, incentivi opachi e scarsa connessione con i reali rapporti di forza sul terreno[32]. Il governo guidato da Abdul Hamid Dbeibeh nasce così come compromesso ampio ma fragile, fondato più su una distribuzione di incarichi che su un accordo politico sostanziale circa le riforme istituzio-

---

[29] *Resolution 2656 (2022)*, S/RES/2656, United Nations Security Council, 28 ottobre 2022.

[30] *UN Libya Annual Results Report 2024*, United Nations in Libya, 2024.

[31] *Tarhuna – Mass Graves and Related Human Rights Violations and Abuses in Libya*, OHCHR, 30 agosto 2024.

[32] «Libya's Flawed Unity Government. A Semblance of Compromise Obscures Old and New Rifts», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Comment 29, aprile 2021.

nali, l'unificazione militare o la redistribuzione del potere[33]. Il confronto tra i due processi negoziali è istruttivo: l'UNSMIL ottiene risultati concreti quando coinvolge attori direttamente rilevanti su questioni tecniche e verificabili, come nella Commissione 5+5; mostra invece limiti ricorrenti quando la mediazione si fonda su accordi tra élite politiche debolmente radicati nei rapporti di forza effettivi[34]. Ciò suggerisce che il problema risieda non solo nella missione, ma nel modello di mediazione adottato e nella sua capacità di adattarsi al contesto libico.

I limiti strutturali dell'azione onusiana

Uno dei principali limiti dell'azione delle Nazioni unite in Libia consiste nella progressiva internazionalizzazione del conflitto e nella moltiplicazione di iniziative diplomatiche parallele che hanno spesso indebolito la centralità del quadro ONU. Dal 2014, la divisione interna tra autorità rivali coincide con il riallineamento delle potenze regionali: Egitto ed Emirati Arabi Uniti sostengono il campo orientale legato all'HoR e a Khalifa Haftar; Turchia e Qatar le autorità di Tripoli; mentre la Russia consolida la propria presenza militare nell'Est e nel Sud del Paese attraverso il gruppo *Wagner* (oggi *Africa Corps*) e strutture collegate[35]. Il crescente coinvolgimento di attori esterni ha così trasformato il conflitto libico in un'arena di competizione regionale e internazionale,

---

[33] *Ibidem*; W. Ali, «How Security Shaped Libya's Transition», in *Democratization*, 32 (4), pp. 993– 1015, 2025.

[34] *Ibidem*; S. Hellmüller, B. Salaymeh, «Multiparty mediation in a changing world: the emergence and impact of parallel processes to UN peacemaking in Syria and Libya», in *International Journal of Conflict Management*, 35 (4), pp. 933-955, maggio 2023.

[35] S. Hellmüller, B. Salaymeh, *op. cit.*; *Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011), S/2021/229,* United Nations Security Council, 8 marzo 2021.

riducendo i margini di autonomia del processo politico interno[36]. Gli attori libici possono contare su sponsor esterni alternativi, ricevendo sostegno politico, finanziario e militare anche quando formalmente impegnati nei negoziati patrocinati dall'ONU. Ne deriva un sistema di incentivi distorto, in cui il costo del mancato compromesso interno diminuisce e il ricorso alla pressione militare resta un'opzione concreta[37].

La frammentazione si manifesta anche sul piano diplomatico. Le conferenze internazionali e i successivi incontri multilaterali e bilaterali, mostrano il tentativo costante di ricondurre il dossier libico entro una cornice coordinata, ma anche la difficoltà di concentrare il processo sotto una leadership unitaria. Più che superare la competizione diplomatica, tali iniziative spesso la riflettono, offrendo alle parti libiche molteplici canali di interlocuzione esterna[38].

La Conferenza di Berlino del 19 gennaio 2020 rappresenta il tentativo più ambizioso di superare tale dispersione. Le Conclusioni finali riaffermano esplicitamente il ruolo centrale dell'ONU nel facilitare un processo politico intra-libico, il rispetto dell'embargo sulle armi e il sostegno al cessate il fuoco. Tuttavia, la necessità di riunire tutte le principali potenze coinvolte conferma implicitamente che nessuna soluzione libica appare praticabile senza un previo accomodamento tra attori esterni[39]. Anche il CdS risente di tali divisio-

---

[36] F. De Lucia Lumeno (2025), «International Actors in Libya (2011-2019): A Factor for Stability or Destabilisation?», in *Journal of Political Science and Public Opinion*, 3 (1), pp. 1-10, gennaio- giugno 2025.

[37] W. Lacher, «Libya's Militias Have Become the State. Dimensions and consequences of a consolidation process», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Comment 44, luglio 2023; «Libya Turns the Page», *International Crisis Group (ICG)*, 21 maggio 2021.

[38] W. Lacher, «Libya: The Gamble that Failed», in M. Asseburg, W. Lacher, M. Transfeld, Mission Impossible? UN Mediation in Libya, Syria and Yemen, *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Research Paper 8, ottobre 2018, pp. 15-27; Y. M. Sawani (2022), *Op. cit.*

[39] «Berlin International Conference on Libya», *UNSMIL*, 19 gennaio 2020.

ni. Le differenti priorità strategiche dei membri permanenti hanno spesso limitato la capacità dell'organo di adottare misure incisive e coerenti, in particolare rispetto all'attuazione dell'embargo sulle armi. I rapporti del *Panel of Experts* sulla Libia documentano per anni trasferimenti illeciti di armamenti, mercenari e supporto logistico, senza conseguenze sanzionatorie proporzionate[40]. La persistenza di un coordinamento esterno autonomo rispetto al quadro ONU emerge anche in tempi recenti. La dichiarazione congiunta del novembre 2025, firmata da dieci Stati, invita le parti libiche a concordare una *roadmap* elettorale condivisa, confermando come il dossier continui a essere gestito attraverso formati diplomatici paralleli rispetto alle sole strutture ONU[41].

Nel complesso, il caso libico mostra come la debolezza dell'UNSMIL non derivi soltanto dai limiti interni della missione, ma anche dall'assenza di un consenso internazionale stabile tra gli attori maggiormente influenti. In mancanza di tale convergenza, la missione ONU tende a operare più come piattaforma di contenimento della crisi che come effettivo centro di direzione politica del processo di pace.

Un ulteriore limite dell'azione dell'ONU in Libia riguarda la difficoltà di incidere sulle dinamiche economiche che alimentano frammentazione politica e persistenza del conflitto. Nuovi equilibri di potere si sono consolidati attraverso accordi informali tra i principali attori libici, fondati sulla distribuzione delle risorse pubbliche e sul controllo di istituzioni strategiche[42]. In tale contesto, diversi processi

---

[40] *Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011), S/2021/229,* United Nations Security Council, 8 marzo 2021.

[41] *Dichiarazione congiunta sulla situazione in Libia*, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), novembre 2025.

[42] W. Lacher, «Libya's Militias Have Become the State. Dimensions and consequences of a consolidation process», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, SWP Comment 44, luglio 2023.

diplomatici internazionali hanno talvolta privilegiato intese tra élite rivali rispetto alla costruzione di un quadro politico inclusivo. Anche i tentativi internazionali di promuovere trasparenza economica e responsabilità istituzionale hanno prodotto risultati parziali. Audit finanziari e iniziative di riunificazione istituzionale hanno mantenuto alta l'attenzione internazionale, senza mutare gli incentivi degli attori dominanti. Il rapporto congiunto UNSMIL/OHCHR del 2026 evidenzia inoltre come tali economie di conflitto si estendano anche alla gestione dei flussi migratori, trasformando la vulnerabilità di migranti e rifugiati in fonte di profitto e finanziamento per reti criminali, gruppi armati e soggetti affiliati a istituzioni statali[43]. Al tempo stesso, l'UNSMIL ha svolto una funzione rilevante di mediazione economico-istituzionale, sostenendo il processo di riunificazione della Banca centrale libica e la continuità operativa della National Oil Corporation, essenziale per il mantenimento delle entrate statali[44].

Conclusioni

L'esperienza libica conferma così un limite ricorrente del *peacebuilding* contemporaneo: accordi politici e cessate il fuoco possono ridurre la violenza immediata, ma difficilmente consolidano la pace se non intervengono sulle economie di guerra e sui sistemi di distribuzione del potere materiale. Le Nazioni unite hanno spesso contribuito a contenere le crisi più acute, senza trasformare il modello economico-politico che ne favorisce la riproduzione. In Libia, la gestione del conflitto ha prevalso sulla sua effettiva risoluzione.

---

[43] *Business as usual: Human Rights Violations and Abuses Against Migrants, Asylum-Seekers and Refugees in Libya*, UNSMIL/OHCHR, febbraio 2026.

[44] *Unsmil mandate,* UNSMIL.

Le dimissioni dell'SRSG Abdoulaye Bathily nell'aprile 2024 riflettono le difficoltà dell'approccio tradizionale dell'ONU, fondato su mediazioni tra élite rivali e transizioni ripetutamente rinviate. La sua stessa denuncia contro classi dirigenti concentrate su interessi ristretti conferma la distanza tra negoziati formali e dinamiche reali di potere[45]. Nel tentativo di superare tale impasse, l'UNSMIL ha promosso nel 2025 nuovi strumenti di consultazione e dialogo. Il 4 febbraio 2025 è stato istituito un *Advisory Committee* composto da venti esperti libici in materia giuridica, costituzionale ed elettorale, incaricati di formulare opzioni praticabili per superare le controversie che ostacolano le elezioni nazionali. Il Comitato mantiene tuttavia natura esclusivamente consultiva, senza poteri decisionali diretti, confermando il ruolo dell'ONU come facilitatore più che come arbitro del processo politico[46]. Su tali basi, la *roadmap* presentata al CdS nell'agosto 2025 dall'SRSG Hanna Serwaa Tetteh si articola attorno a tre pilastri: definizione di un quadro elettorale credibile, istituzioni unificate e dialogo strutturato su governance, economia, sicurezza e riconciliazione[47]. Il mandato rinnovato dalla Risoluzione 2796 riflette così un adattamento realistico della missione: l'espansione della presenza a Bengasi e Sebha e maggiore attenzione alle questioni economiche indicano un rafforzamento delle funzioni di accompagnamento tecnico-istituzionale accanto alla mediazione politica[48]. Resta tuttavia il rischio che tale evoluzione contribuisca più alla gestione dello stallo, che al suo definitivo superamento.

---

[45] K. Mezran , «The UN Libya envoy's resignation shows why the political transition is failing», *Atlantic Council*, 30 maggio 2024.

[46] *The Work of the Advisory Committee: Executive Summary. Options for moving forward to hold elections and end the transitional period*, UNSMIL, 5 maggio 2025.

[47] *Resolution 2796 (2025)*, S/RES/2796, United Nations Security Council, 31 ottobre 2025.

[48] *Ibidem.*

Il caso libico dimostra che le Nazioni unite non sono state né irrilevanti né decisive. Dal 2011, l'ONU ha costituito il principale quadro multilaterale entro cui gestire la crisi, contribuendo in più occasioni a contenere l'*escalation* militare, mantenere aperti canali di dialogo e favorire risultati concreti, come il cessate il fuoco del 2020. Allo stesso tempo, questi risultati non hanno prodotto una stabilizzazione duratura. Le divisioni interne libiche, la persistenza di economie di guerra, le ingerenze esterne hanno spesso ridotto la capacità dell'ONU di incidere sulle cause profonde del conflitto. Le persistenti divisioni nel CdS hanno inoltre limitato la possibilità di tradurre il mandato ONU in un indirizzo politico coerente. Il quadro negoziale promosso dalle Nazioni unite continua a essere l'unico spazio diplomatico riconosciuto da tutte le parti per una possibile soluzione politica. La Libia conferma che l'ONU può essere indispensabile per contenere una crisi, ma non sufficiente a risolverla senza volontà politica interna e sostegno internazionale coerente.

Gli USA e il dossier libico tra sicurezza e riluttanza al rischio

Gregory Alegi

Introduzione

Il 9 giugno 2026 è tornato a riunirsi il Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione africana. Tema principale la Libia, la cui «transizione politica resta in stallo, con i principali interessati ancora in disaccordo sulle modalità legali, costituzionali e istituzionali necessarie per tenere elezioni nazionali», originariamente previste per il dicembre 2021[1].

A quindici anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia resta infatti caratterizzata per la frantumazione di uno Stato la cui natura largamente artificiale è stata sempre chiara a tutti. I due attori locali, il Governo di unità nazionale (GUN), che rappresenta la Tripolitania, e il Governo di stabilità nazionale (GSN), espressione invece della Cirenaica e supportato dall'apparato militare del generale Khalifa Haftar, fanno riferimento a una molteplicità di soggetti esterni, in competizione per l'influenza politica e il controllo delle risorse petrolifere delle quali il Paese è ricchissimo.

In questo quadro largamente immutabile, la novità maggiore è la ripresa d'interesse per la situazione libica da parte degli Stati Uniti, che tramite Massad Boulos, *Senior Advisor* per l'Africa del presidente Donald Trump, ha permesso di giungere l'11 aprile 2026 all'approvazione della prima leg-

[1] «Briefing on the Situation in Libya», *Amani Africa*, 6 giugno 2026.

ge di bilancio condivisa tra le due parti. A prescindere dall'effettiva portata del successo – le parti non hanno, fino a questo momento, trovato l'accordo su un'architettura di gestione della Libia –, si tratta del primo importante segnale attenzione statunitense per la stabilizzazione del Paese, in netto contrasto con la tradizione politico-diplomatica di interesse limitato ai periodi di crisi attiva. Dopo aver contribuito a causare il collasso della Libia, gli USA hanno partecipato a operazioni militari e antiterrorismo (2014-2016) e ridotto la presenza diplomatica lasciando l'ONU quale principale gestore della crisi (2017-2023). Negli ultimi anni si è assistito a un ritorno d'interesse caratterizzato dalla necessità di contrastare la presenza della Russia attraverso i mercenari della *Wagner* e, più in generale, ridurre l'incertezza per stabilizzare i prezzi del petrolio. Tutto ciò non lascia però intravedere un coinvolgimento permanente attivo in grado di determinare il corso della Libia e meno che mai di indirizzarlo verso un'unità non formale.

Dall'indifferenza al contrasto

L'interesse degli Stati Uniti per la Libia è sempre stato improntato alla necessità di reagire alle crisi anziché al tentativo di affermare una propria visione organica per il Paese. Ciò risulta pienamente coerente con l'attribuzione al Regno Unito della responsabilità della politica mediterranea, motivata dai suoi interessi coloniali e dai collegamenti con l'Impero britannico, nonché dall'assenza di significativi legami storici con il Paese in questione.[2] Non bisogna, dunque, la-

[2] Per il background storico generale cfr. R. B. St John, «Libya - History», in *The Middle East and North Africa 2026*, Londra, Routledge, 2025 (72ª ed.); G. Breccia, S. Marcuzzi, *Le guerre di Libia. Un secolo di conquiste e rivoluzioni*, Bologna, Mulino, 2021; F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*. Roma, Carocci, 2015; G. Pelosi, A. Varvelli, *Dopo Gheddafi. Democrazia e petrolio nella nuova Libia*, Roma, Fazi, 2012; D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge, Cambridge UP, 2012

sciarsi suggestionare dalle parole *To the Shores of Tripoli* presenti nella bandiera e nell'inno del Corpo dei Marines. Lo conferma anche una semplice analisi quantitativa della presenza consolare a Tripoli attraverso tre diversi regimi di Libia indipendente, ottomana e italiana: tra il 1799 e il 1948 la sede diplomatica è presente per soli 87 anni su 149. Con la creazione del Regno di Libia, affidato all'ex emiro della Cirenaica Sidi Muhammad Idris al-Mahdi al-Senussi, gli USA inclusero il Paese tra i beneficiari dei propri programmi di aiuti allo sviluppo internazionale. Nel 1955 seguirono accordi di collaborazione nell'agricoltura, istruzione, risorse naturali e salute pubblica[3]. Fino alla scoperta del petrolio a Zeilten, il principale interesse statunitense fu rappresentato dalla *Wheelus Air Base*, l'ex aeroporto militare italiano di Tripoli-Mellaha[4]. Si trattava di una struttura importante soprattutto a livello regionale, utile per il vasto poligono di tiro annesso, che, a differenza di quanto avveniva in Nord Europa, permetteva esercitazioni di tiro reale tutto l'anno.

Più che dalle dinamiche della guerra fredda, il rapporto USA-Libia risentì del panarabismo e delle sue proiezioni antisemite. Ciò è confermato dal fatto che la Libia restò sempre fuori del Patto di Varsavia (nonostante le minacce di adesione fatte da Gheddafi nel 1978), siglò un patto di assistenza militare (1957) e riconobbe persino la Repubblica di Cina di Taiwan (1959). In un Paese che dal 1945 aveva visto una serie di pogrom tanto intensa da spingere all'emigrazione quasi tutta la popolazione ebraica, il principale punto di frizione fu perciò il sostegno a Israele, che portò già nel 1964 alla richiesta di chiusura anticipata di *Wheelus*.

(ed. or. 2006); R. B. St John*, Libya: From Colony to Independence*. Oxford, Oneworld Publications, 2008.

[3] *Statement Of U.S. Policy Toward Libya*, NSC 6004/1, 15 marzo 1960, in FRUS, 1958-1960, vol. XIII, Washington, US GPO, 1992, doc. 339.

[4] W. J. Boyne, «The Years At Wheelus», *Air and Space Forces Magazine,* gennaio 2008.

Vale la pena osservare come la limitata presenza nel Paese non impedisse alla diplomazia americana di percepire con chiarezza la situazione interna. Già nel 1960 la Libia era descritta come «creazione sostanzialmente artificiale tenuta insieme soprattutto dall'istituzione della monarchia», con una instabilità legata al separatismo delle tre province, all'incertezza dinastica e al crescente repubblicanesimo urbano[5].

Gli anni della centralità occasionale

Gli anni Sessanta furono segnati da due eventi che cambiarono radicalmente la traiettoria del Paese. Il primo fu la scoperta del petrolio (1959), che rese ricchissimo un paese fino ad allora poverissimo. Il secondo fu la presa del potere da parte di Gheddafi il 1° settembre 1969.

Per comprendere l'impatto trasformativo del petrolio sulla Libia, nel 2024 si stimava che il Paese detenesse il tre per cento delle riserve petrolifere mondiali accertate e addirittura il 41% di quelle in Africa[6]. In termini di estrazione, nel 2023 la Libia era il settimo maggior produttore di greggio in ambito OPEC (alla quale aveva aderito già nel 1962) e il terzo maggior produttore totale di liquidi petroliferi in Africa dopo Nigeria e Algeria. Per completezza, si aggiunga che il petrolio libico è a basso contenuto di zolfo e può essere raffinato con facilità, a differenza, per esempio, di quello venezuelano, più bituminoso e difficile da raffinare.

Per quanto riguarda Gheddafi, la sua collocazione politica fu sempre caratterizzata dalla ricerca di un ambito alternativo all'equilibrio bipolare, che sfruttava per aumentare il proprio potere negoziale. In tal senso, inserire la parabola di Gheddafi nel contesto della guerra fredda è una forzatura.

---

[5] NSC 6004/1, *op. cit.*

[6] *Libya*, U.S. Energy Information Administration.

In ogni caso, la sua spregiudicatezza avrebbe dato alla Libia una breve ed inattesa centralità, sia pure al prezzo di rendere Gheddafi inviso non solo al mondo occidentale ma anche a molti leader arabi e persino all'URSS.

La prima conseguenza dell'incrocio del filone petrolifero e dell'ideologia gheddafiana fu, quasi inevitabilmente, il rito delle nazionalizzazioni forzate delle compagnie straniere, prima parziale (con una quota del 51%, imposta nell'estate 1973) e poi totale (tre americane più l'olandese Shell, nel 1974). La seconda fu l'illusione della disponibilità costante e illimitata di fondi per le iniziative più diverse, comprese la costruzione di forze armate ipertrofiche e il sostegno alle più diverse formazioni terroriste internazionali[7]. Senza il terrorismo, la Libia sarebbe probabilmente restata poco più che un sorvegliato speciale. Nixon aveva accettato con rassegnazione il ritorno anticipato di *Wheelus* alla Libia e Carter aveva preferito concentrarsi sulla pace tra Israele ed Egitto, che tra l'altro ridisegnava a favore americano lo scenario geopolitico nordafricano-mediorientale.

Per quanto riguarda il terrorismo, già nel 1972 Gheddafi dichiarò di appoggiare i movimenti rivoluzionari neri negli USA, primo passo di un'*escalation* che non si interruppe neppure quando nel dicembre 1979 Washington dichiarò la Libia "stato sponsor del terrorismo", con relative sanzioni. Sotto la presidenza Reagan (1981-1989), lo scontro sfociò nello scontro armato diretto. Eppure, a ben guardare, lo scalpore associato alle cosiddette "battaglie aeree della Sirte", all'attentato libico a una discoteca berlinese frequentata da militari americani e – soprattutto – al bombardamento di Tripoli per rappresaglia oscura due punti cruciali anche ai fini della corretta valutazione degli eventi odierni. Il primo

---

[7] R. B. St John, «Terrorism and Libyan Foreign Policy», *op.cit*., p.112; C. Andrew, V. Mitrokhin, *The Mitrokhin Archive II. The KGB in the World*, Penguin, Londra, 2018, pp. 256-257 (ed. or., 2005).

è l'anomalia della centralità assunta in questo periodo dalla Libia nella politica estera USA; il secondo è la scelta americana di sconfiggere la Libia sul terreno del diritto, cioè, anche se il termine non era ancora in voga, con il *lawfare.*

La normalizzazione, se così si può definire, del regime gheddafiano è derivata diretta degli attentati contro gli aerei di linea del 1988-89, con ben 440 vittime nei due incidenti di Lockerbie e del Teneré. L'accertamento delle responsabilità libiche, effettuato in entrambi i casi attraverso rigorose indagini tecniche, abbinato ai nuovi equilibri post-Muro, portò il Consiglio di sicurezza dell'ONU a varare una serie di pesanti sanzioni[8], che andarono a unirsi al divieto di importare in USA petrolio libico. Ciò indusse la Libia a concedere l'estradizione dei due principali indiziati di Lockerbie e, soprattutto, ad accettare la responsabilità civile per i due attentati. Questo permise di chiudere il contenzioso, con annessa possibilità di riammissione nella comunità internazionale, anche tramite la rinuncia allo sviluppo di missili balistici, armi chimiche e addirittura atomiche. Gli USA rimossero infine la Libia dalla lista dei Paesi sponsor del terrorismo. Il culmine simbolico fu l'elezione della Libia come membro non permanente del Consiglio di sicurezza, trent'anni dopo l'ultima presenza nel 1977.

Guerra e caos

La guerra del 2011-12, nata dalla strumentalizzazione francese della necessità di proteggere la popolazione libica dalla repressione scatenata da Gheddafi in risposta alle richieste di cambiamento delle cosiddette "primavere arabe", interruppe bruscamente la normalizzazione della Libia, sulla quale

[8] *Risoluzioni 731 (1992), 748 (1992), 883 (1993) e 1192 (1998)*, UNSC.

puntava tra l'altro l'Italia[9]. All'interno dell'amministrazione USA prevalse la fazione interventista guidata dal segretario di Stato Hillary Clinton, che in nome della vaga promessa di libertà e diritti fattale dagli antigheddafiani convinse il riluttante Obama ad appoggiare l'attacco europeo, fornendo alcune capacità militari cruciali. Il conflitto portò non solo alla morte dell'ormai anziano dittatore[10], ma soprattutto alla disintegrazione che l'NSC aveva previsto mezzo secolo prima. La realtà andò anzi anche oltre la separazione delle province. Si scatenò infatti una vasta guerra civile, in parte per etnie ed in parte per bande, con l'ulteriore complicazione di interessi stranieri tanto forti quanto in contrasto tra loro.

In questo frangente negli Stati Uniti l'interesse per la Libia tornò a essere limitato. In generale, l'ascesa di Gheddafi aveva da tempo minimizzato le importazioni petrolifere (nel 1973 gli USA ricevevano dalla Libia il 3% del proprio fabbisogno, contro il 14% medio dell'Europa OECD, con punte del 22-25% per Italia e Germania)[11] e l'ISIS era visto come soggetto da sconfiggere nella sua centrale mediorientale prima che nei suoi tentacoli africani. In termini di agibilità politica interna, sulla responsabilità derivante dal ruolo giocato nella distruzione della Libia come entità statuale prevalsero considerazioni che andavano dall'impopolarità e costo degli impegni in Afghanistan e Iraq fino all'attacco al consolato di Bengasi, nel quale persero la vita l'ambasciatore e altri tre americani. Oltre a scatenare una violenta polemica politica interna, conclusasi solo nel 2016[12], l'attacco segnò la

---

[9] Sulla guerra cfr K. Muller (a cura di), *Precision and Purpose: Airpower in the Libyan Civil War*, RAND, Washington D.C., 2015.

[10] *Death of a Dictator*, Human Rights Watch, 16 ottobre 2012.

[11] «The Libyan Oil Industry», 6 luglio 1973, in Foreign Relations of the United States, 1969–1976, Volume XXXVI, Energy Crisis, 1969–1974, Office of the Historian.

[12] «Final Report Of The Select Committee On The Events Surrounding The 2012 Terrorist Attack In Benghazi», *House Report*, 114-848, 7 dicembre 2016.

fine del tentativo di fare "diplomazia attiva", portando tra l'altro al trasferimento della rappresentanza diplomatica a Tripoli con l'ambiguo nome di «Ufficio esterno per la Libia»[13]. Va da sé che questo assetto, tuttora in vigore, si traduce in scarsissime possibilità di incidere su una realtà sempre più sfuggente.

In tale cornice di limitato interesse si possono distinguere due filoni principali, dei quali il più scontato è il sostegno alle operazioni nella Sirte contro l'ISIS nel 2014-2016, condotte essenzialmente con droni[14]. L'attrattiva principale dei sistemi a pilotaggio remoto era naturalmente il *no boots on the ground*, con il vantaggio che gli USA non avrebbero subito perdite umane ma anche con la necessità di appoggiarsi a milizie locali per il controllo effettivo del territorio. In ogni caso, il declino della minaccia ISIS dopo il picco nel 2016 si è tradotto in una analoga riduzione dell'intervento USA. Il secondo filone è il sostegno, anch'esso peraltro poco più che nominale, alla missione di supporto ONU in Libia (UNSMIL). Per una misura concreta, basta osservare che nel decennio 2011-2020 gli USA aiutarono la Libia con poco più di 90 milioni di dollari annui, dei quali un terzo di aiuti umanitari[15]. Modesto anche l'interscambio commerciale, pari nel 2019 a circa 1,1 miliardi di dollari.

Più che ricostituire l'unità nazionale, gli USA hanno dunque perseguito il più modesto obiettivo di mantenere il territorio libico sgombro da interferenze esterne. Gli allarmi dell'*United States African Command* (AFRICOM) sull'insediamento di uomini e mezzi russi in Libia, con annesse conseguenze nello scacchiere euroatlantico, risalgono al 2018.[16] Probabilmente è da questa consapevolezza

---

[13] *US Relations with Libya*, U.S. Department of State, 5 gennaio 2021.
[14] «The War in Libya», *New America*.
[15] «US Relations with Libya», *op. cit.*
[16] C. M. Blanchard, «Libya: Transition and U.S. Policy», *Congressional Research Service*, rapporto RL33142.

che gli USA iniziarono a trattare non solo con tutte le parti libiche, ma anche con soggetti accusati di violazione dei diritti umani, di corruzione, di collaborazione con la Russia e in generale lontani dalle posizioni e interessi statunitensi[17]. L'atteggiamento ondivago di Trump influì inevitabilmente anche sulla linea nei confronti della Libia. Dal rifiuto iniziale di un coinvolgimento in Libia, annunciato nell'aprile 2018 (e di fatto mascherante la sostanziale continuità con la linea Obama), Trump passò nel giro di un anno al sostegno ad Haftar, pare su pressione del presidente egiziano al-Sisi e dello sceicco emiratino Mohammed bin Zayed[18]. L'estate 2020 vide intensificarsi l'azione diplomatica, questa volta per spingere a implementare il cessate il fuoco raggiunto in agosto.

Nella primavera 2021 l'amministrazione Biden fece i primi timidi passi verso la riapertura dell'ambasciata a Tripoli[19]. Pur essendo allineata a quanto stavano facendo i partner europei, la mossa era comunque esposta alla critica dei repubblicani, interessati più a spremere ulteriore capitale politico dagli eventi del 2012 che a contenere le milizie russe[20]. Nel tentativo di recuperare spazio per un dialogo politico, nel 2023 gli USA risposero alla disastrosa alluvione di Derna con l'offerta di aiuti umanitari, a metà tra la diplomazia attiva e il *soft power*[21].

Un ritorno di interesse – ma sarebbe più dire di preoccupazione – da parte americana si registra con il riposizionamento in Libia di forze e mezzi russi in precedenza schierati in Siria, dove la caduta del regime di Assad aveva privato la

---

[17] C. Blanchard, *op. cit.*

[18] M. P. Boduszyński, « From R2P to Reticence: U.S. Policy and the Libyan Conflict», *Middle East Political Science*.

[19] C. M. Blanchard, *op. cit.*

[20] D. De Luce, «Nearly a decade after Benghazi, the U.S. is quietly returning to Libya», *NBC News*, 27 maggio 2021.

[21] E. Chorin, «The Unimaginable Has Happened in Libya», *The New York Times*, 13 settembre 2023.

Russia del proprio punto di riferimento in Mediterraneo[22]. A conferma della complessità della situazione, il cosiddetto *Africa Corps* russo si appoggia alle forze cirenaiche di Haftar. Le forze tripoline sono invece addestrate e appoggiate dalla Turchia, la cui presenza era attiva ancora nel 2026.

Dall'estate 2025 Boulos si è dedicato con crescente impegno alla questione libica, incontrando rappresentanti di entrambe le fazioni. I primi risultati sono stati la già ricordata approvazione di un bilancio comune per la prima volta dal 2013 e addirittura la partecipazione di contingenti delle due fazioni in uno stesso ciclo addestrativo, organizzato in Libia sotto l'egida di AFRICOM[23]. Nell'aprile 2025 la nave da sbarco *Mount Whitney*, l'attuale ammiraglia della 6ª Flotta con base a Gaeta, ha visitato i porti libici.

D'altro canto, l'architettura politica proposta da Boulos per riunire le due metà del Paese si è subito impantanata nei veti incrociati[24]. (Per la cronaca, l'idea di affidare la presidenza di un nuovo Consiglio al figlio di Haftar e l'ufficio di primo ministro a Tripoli, sembra una spartizione delle cariche ispirata al vecchio modello del Libano, Paese dal quale Boulos proviene.) Né aiutano uscite estemporanee dell'amministrazione Trump quali l'ipotesi di deportare in Libia gli immigrati clandestini, respinta tanto dai tribunali americani quanto dai governi libici.[25]

---

[22] C. M. Blanchard, «Libya and US policy», *Congressional Research Service*, rapporto InFocus IF11556, 22 maggio 2025.

[23] G. Aftandilian, «Libya: One Step Forward, Two Steps Back», *Arab Center Washington DC*, 5 maggio 2026.

[24] «Briefing on the Situation in Libya», *op. cit.*

[25] C. M. Blanchard, «Libya and US policy», *op. cit*. La stessa fonte riferisce dell'arruolamento da parte di Haftar di elementi provenienti da Ciad, Siria, Sudan.

Forse perché il sostanziale disinteresse del presidente Trump consente al *Senior advisor* Boulos un maggior margine di manovra, sinora l'Africa non è stata assorbita nel gorgo caotico della politica estera statunitense[26]. Questo non permette però di estrapolare dalla sua attività un'evoluzione lineare, come conferma il titolo «Due passi avanti e uno indietro» di un recente articolo dell'*Arab Center*, un centro studi specializzato con sede a Washington[27]. La conferma empirica si ha dalla mancanza di progressi per il piano di riapertura di una sede diplomatica fisica a Tripoli, annunciato da Biden nel marzo 2024 ma spariti dall'orizzonte sotto il suo successore Trump[28].

Più in generale, il concetto di fare della debolezza la propria forza, si può spingere solo fino a un certo punto. Quando alle idee si debbono far seguire i fatti, o è opportuno mobilitare risorse non solo ideali, la mancanza di sostegno ai livelli più alti dell'amministrazione diventa infatti un ostacolo insuperabile. Né, a giudicare dai sondaggi, si può fare affidamento sulla pressione dell'opinione pubblica, nelle cui priorità la Libia non compare specificamente[29]. Tramontata la minaccia attiva gheddafiana, si può agevolmente prevedere che la politica estera statunitense resterà a lungo in una fase di sostanziale passività, con una modesta volontà di coinvolgimento diretto. Allo stesso modo, la tendenza unilateralista nelle relazioni internazionali – prima ancora che isolazionista – rende improbabile l'adesione a ipotetici piani di stabilizzazione da parte delle organizzazioni internaziona-

---

[26] K. Mezran, D. Cristiani, «The problem with the US power-sharing plan for Libya», *Atlantic Council*, 15 maggio 2026.

[27] G. Aftandilian, *op. cit.*

[28] C. M. Blanchard, *op. cit.*

[29] J. Poushter, L. Clancy, «What Are Americans' Top Foreign Policy Priorities?», *Pew Research Center*, 23 aprile 2024.

li. La possibilità di influire sulla Libia attraverso gli altri Paesi attivi nello scenario è «limitata e formata dalle altre priorità USA con ciascun paese»[30].

Pur continuando a rappresentare per la Libia la principale fonte di reddito, con stime fino al 97% del PIL, il contributo al fabbisogno USA è minuscolo. Nel marzo 2025, per esempio, su oltre 175 milioni di barili di greggio importati dagli USA, solo 0,32 venivano dalla Libia[31]. Benché indubbiamente la stabilità della produzione libica impatta sui prezzi medi mondiali, l'interesse statunitense energetico è indubbiamente tanto indiretto da far concludere che, nell'attuale clima politico, esso possa considerarsi come strumento più verso gli europei – che da quel petrolio dipendono eccome – che verso i libici stessi.

Più realistico appare un interesse innescato da dinamiche geopolitiche, in particolare nell'ipotesi di un insediamento in Libia di competitori aggressivi. Al netto della Russia, è però al momento difficile identificarli, anche per gli incroci di alleanze e competizione nel quadrante mediorientale, che resta di gran lunga prevalente nella scala delle priorità della politica estera statunitense nel suo complesso.

Molti analisti europei e statunitensi considerano un'occasione perduta il ruolo degli USA in Libia dopo il 2011 (e dunque inevitabilmente anche dopo il 2026), quando non addirittura l'abilitatore diretto dell'intervento straniero ormai difficile da sradicare.[32] Altrettanto frequente è descrive-

---

[30] C. M. Blanchard, *op. cit*. Il testo identifica i Paesi interessati in Egitto, Turchia, EAU, Russia, Francia e Italia, in quest'ordine.

[31] «US Imports 320,000 Barrels of Libyan Oil», *Libya Review*, 9 maggio 2025.

[32] A titolo d'esempio cfr. J. M. Winer, «Libya's Civil War: US Abdication Providing a Playground for Foreign Intervention», *Georgetown Journal of International Affairs*, 27 aprile 2020; M. P. Boduszyński, «From R2P to Reticence: U.S. Policy and the Libyan Conflict», *op. cit*; «After 2011, the United States Stayed on the Sidelines-to Libya's Detriment», ISPI, 30 luglio 2024.

re l'atteggiamento nei confronti della Libia come *risk-averse*, cioè riluttante ad assumere rischi. Per quanto condivisibili in astratto, tali osservazioni non dimostrano l'esistenza di un rapporto costi-benefici (veri o presunti) tale da giustificare l'assunzione di rischi, né tengono conto del limitato interesse storicamente dimostrato da Washington per la Libia e della realtà politica interna. Le difficoltà domestiche e l'isolamento internazionale degli USA a seguito della sconfitta subita contro l'Iran rendono ancor più difficile immaginare catalizzare il capitale politico necessario per fare della Libia una centralità della politica estera come fu per circa metà del regime gheddafiano. In tal senso, sembra ragionevole prevedere – in assenza di minacce dirette – che i rapporti continuino a essere improntati a un misto di sostanziale disinteresse e occasionali interventi non in grado di incidere in modo significativo sulla realtà libica.

L'Unione europea e la politica estera verso il Nord Africa: il caso libico

Andrea Cellino

Introduzione

La crisi libica rappresenta uno dei dossier più complessi affrontati dalla politica estera dell'Unione europea (UE) dal 2011 a oggi. Essa riflette, da un lato, il fallimento di un efficace coordinamento tra gli Stati membri nel condurre una politica estera ispirata ai valori fondamentali dell'Unione; dall'altro, soprattutto negli anni più recenti, l'evoluzione dell'azione europea verso un realismo guidato dagli interessi nazionali piuttosto che da principi umanitari e dall'aderenza *stricto sensu* al diritto internazionale.

Il collasso dello Stato libico dopo l'intervento NATO e la caduta di Gheddafi pose l'UE di fronte a sfide interconnesse: la frammentazione politica del Paese, l'instabilità nel Mediterraneo, i flussi migratori irregolari e le gravi violazioni dei diritti umani. La risposta europea, benché significativa, è stata caratterizzata da un approccio contraddittorio, oscillante tra tentativi di mediazione diplomatica, interventi tecnici e una priorità quasi esclusiva al controllo dei flussi migratori. Più recentemente, abbandonata la volontà di guidare il processo di unificazione delle istituzioni libiche (delegata alle Nazioni unite), l'UE si è progressivamente concentrata su un ruolo di supporto tecnico motivato dal mutamento di priorità della sua politica estera (conflitto ucraino) e dalle divisioni tra Stati membri, che ha nondimeno comportato un impegno finanziario rilevante. La Libia è

stata il maggiore beneficiario della «finestra Nord Africa» del Fondo fiduciario d'emergenza dell'UE per l'Africa (EUTFA), con 455 milioni di euro allocati tra il 2015 e il 2021, proseguiti attraverso lo strumento *NDICI — Global Europe*, che ha fornito assistenza bilaterale per 122 milioni di euro fino al 2024[1].

Le origini della crisi e la frammentazione europea

La caduta di Gheddafi nel 2011, favorita dall'intervento militare occidentale condotto dalla NATO, aprì un vuoto di potere che l'UE non riuscì a colmare. Divisa sull'opportunità dell'intervento — con Francia e Regno Unito in prima linea e altri Stati membri più cauti — l'Unione aveva ceduto l'iniziativa all'Alleanza, e le stesse divisioni si ripercossero sulla fase successiva[2]. Se l'intervento era stato giustificato dalla «Responsabilità di proteggere» (R2P), l'UE fallì nell'assumere la corrispondente responsabilità di ricostruire il Paese[3]: gli Stati membri privilegiarono approcci bilaterali spesso contraddittori, indebolendo l'efficacia dell'azione comune[4].

Le risposte istituzionali si rivelarono inadeguate al contesto. La missione *EUBAM Libya*, lanciata nel maggio 2013, restò troppo concentrata sull'assistenza tecnica in materia di gestione delle frontiere, ignorando che la crisi della sicurezza era prima di tutto un problema politico[5]. I programmi di

---

[1] *Libya (pagina web)*, Commissione europea, 2024.

[2] S. Marcuzzi, «The EU, NATO and the Libya Crisis: Scaling Ambitions Down?», *Atlantic Council*, 18 novembre 2022.

[3] S. Colombo, «La crisi libica e il ruolo dell'Europa», *Istituto Affari Internazionali*, pp.10-11, novembre 2015.

[4] N. Koenig, «The EU and the Libyan Crisis - In Quest of Coherence?», *The International Spectator*, 46(4), pp. 11-30, 2012.

[5] G. Højstrup Christensen, J. Ruohomäki, A. Peen Rodt, *The European Union Border Assistance Mission in Libya: successes, shortcomings and lessons identified*, Royal Danish Defence College, pp. 7-8, gennaio 2018.

disarmo e reintegrazione delle milizie (DDR), condotti da singoli Stati membri senza coordinamento, furono chiusi nel 2015 senza aver prodotto risultati tangibili[6]. Nel 2014 il Paese si spaccò *de facto* tra il governo di Tobruch, controllato da Haftar e dalla Camera dei rappresentanti, e quello sostenuto dalle milizie di Tripoli e Misurata. La mediazione UE-UNSMIL culminò nel dicembre 2015 con la firma del *Libyan Political Agreement* (LPA) in Marocco[7], ma il bilancio complessivo della fase resta segnato dall'errore di aver sovrastimato le prospettive di una rapida transizione democratica in un Paese privo di istituzioni nazionali funzionanti[8].

Crisi migratoria e strategia di controllo delle frontiere

Di fronte all'arrivo di oltre un milione di migranti sulle coste europee nel 2015, l'UE lanciò l'operazione *Sophia* nell'ambito della Politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC), con quartier generale a Roma. Il mandato prevedeva fasi progressive fino a interventi nelle acque territoriali libiche, mai attivati per mancanza di una base giuridica adeguata[9]. Nel 2016, con 181.436 arrivi dal Mediterraneo centrale e 4.576 morti in mare, in crescita rispetto ai 153.842 arrivi (e circa 2.900 morti) del 2015[10], il Consiglio UE ampliò il mandato di *Sophia* includendo la formazione della Guardia costiera (GC) libica e il contributo all'embargo sulle armi[11].

---

[6] S. Marcuzzi, *Op.cit*.

[7] *Libyan Political Agreement*, UNSMIL, 17 dicembre 2015.

[8] F. Saini Fasanotti, «Europe's Mistakes in Libya», *GIS Reports*, 8 maggio 2023.

[9] *Decisione (PESC) 2015/778 del Consiglio del 18 maggio*, Consiglio dell'UE, 19 maggio 2015.

[10] *Mediterranean Migrant Arrivals Top 363,348 in 2016; Deaths at Sea: 5,079*, IOM, 6 gennaio 2017.

[11] *Decisione (PESC) 2016/993 del Consiglio del 20 giugno 2016*, Consiglio dell'UE, 21 giugno 2016.

Il 3 febbraio 2017, la Dichiarazione di Malta pose il rafforzamento della Guardia costiera al centro della risposta europea, stanziando 200 milioni di euro supplementari attraverso l'EUTF. La Dichiarazione approvò esplicitamente il Memorandum d'intesa Italia-Libia appena siglato, che prevedeva il supporto alla GC nel controllo marittimo, il progressivo disimpegno dalle operazioni *Search & Rescue* (SAR) e finanziamenti alle comunità libiche per «introiti alternativi» alle attività di traffico[12]. A luglio 2017 fu avviato il programma *Support to Integrated Border and Migration Management in Libya* (IBM) con 91,3 milioni di euro dall'EUTF, volto a rafforzare le capacità libiche di gestione integrata delle frontiere[13].

Sophia fu fin dall'inizio contestata: un rapporto della Camera dei lord britannica concluse che la missione non aveva né scoraggiato le partenze né smantellato le reti dei trafficanti[14]. L'ipotesi del *pull factor* – secondo cui la presenza di navi SAR avrebbe incentivato le partenze – fu smentita empiricamente: un'analisi su dati mensili 2014-2019 mostrò che le partenze dalla Libia erano correlate a fattori stagionali e macroeconomici, non alla presenza di navi di soccorso[15]. Più gravi le critiche sul programma di addestramento della GC, condotto senza condizionalità sui diritti umani: le forze formate intercettavano migranti in acque internazionali riportandoli in centri dove erano documentate torture, lavoro forzato e tratta.[16] Lo stesso programma IBM fu attuato sen-

---

[12] *Dichiarazione di Malta dei membri del Consiglio europeo sugli aspetti esterni della migrazione: affrontare la rotta del Mediterraneo centrale*, Consiglio dell'UE, 3 febbraio 2017.

[13] *Support to Integrated Border and Migration Management in Libya*, Commissione europea, luglio 2017.

[14] *Operation Sophia: a Failed Mission*, UK House of Lords, EU External Affairs Sub-Committee, par.45, 12 luglio 2017.

[15] E. Cusumano, M. Villa, «Sea Rescue NGOs: a Pull Factor of Irregular Migration?», *European University Institute/ISPI*, 2019.

[16] *Detained and Dehumanised: Report on Human Rights Abuses Against Migrants in Libya*, UNSMIL/OHCHR, 13 dicembre 2016; *Human Suffering: Inside Libya's Migrant Detention Centres*, Médecins Sans

za meccanismi di sospensione in caso di violazioni dei diritti fondamentali[17].

La rivalità franco-italiana e la Conferenza di Berlino

Politicamente, in questo periodo, l'UE fu indebolita dalla rivalità franco-italiana: Parigi, che dal 2014 forniva supporto militare e diplomatico ad Haftar contraddicendo la linea ufficiale di riconoscimento del governo di Tripoli,[18] prese l'iniziativa nel luglio 2017 con l'incontro de La Celle-Saint-Cloud; Roma replicò nel novembre 2018 con la conferenza di Palermo. L'offensiva di Haftar su Tripoli (aprile 2019 - ottobre 2020), sostenuta da Emirati Arabi Uniti, Egitto, Giordania e Russia,[19] ottenne dall'UE solo deboli dichiarazioni a causa della posizione della Francia favorevole a Bengasi.[20] Dopo che il dispiegamento militare turco in favore del governo di Tripoli rovesciò le sorti del conflitto e le parti firmarono il cessate il fuoco,[21] l'UE organizzò la Conferenza di Berlino (gennaio 2020), che per la prima volta dal 2011 riunì europei, russi, turchi e attori regionali attorno a una tabella di marcia comune: rispetto dell'embargo sulle armi, ritiro delle forze straniere e ripresa del dialogo politico in-

---

Frontières (MSF), marzo 2017; *Libya's Dark Web of Collusion: Abuses Against Europe-Bound Refugees and Migrants*, Amnesty International, 11 dicembre 2017.

[17] *EU: Time to Review and Remedy Cooperation Policies Facilitating Abuse of Refugees and Migrants in Libya*, Amnesty International, Human Rights Watch et al., 28 aprile 2020.

[18] E. Zacchetti, «Cosa sta facendo la Francia in Libia», *Il Post*, 26 aprile 2019.

[19] *Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011)*, UN, 9 dicembre 2019; *Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011)* (S/2021/229), UN, pp. 21, 28, 30, 8 marzo 2021.

[20] E. Badi, «Russia Isn't the Only One Getting Its Hands Dirty in Libya», *Foreign Policy*, 21 aprile 2020; R. Allahoum, «Libya's war: Who is supporting whom», *Al Jazeera*, 9 gennaio 2020.

[21] *Turkey: Remodelling the Eastern Mediterranean*, Parlamento europeo, EPRS Briefing, 2020.

ter-libico sotto l'egida dell'ONU. Uno dei frutti diretti della Conferenza fu l'avvio dell'operazione *European Union Naval Force Mediterranean* (*Eunavfor MED*) denominata *Irini*, concepita per dare sostanza all'impegno sull'embargo sulle armi e succedere a *Sophia*.[22] Il Forum di dialogo politico libico (LPDF), promosso dall'ONU, portò nel febbraio 2021 alla nomina di un governo di unità nazionale provvisorio (GUN) guidato da Abdul Hamid Dbeibah, con l'obiettivo di traghettare il Paese verso le elezioni di dicembre 2021, tuttavia rinviate a causa dei profondi disaccordi tra le parti.

Dal conflitto alla gestione: il ruolo europeo si depoliticizza

La nomina del GUN e il rinvio delle elezioni segnarono una svolta nell'approccio europeo: da urgenza diplomatica a problema cronico in attesa di stabilizzazione. Da quel momento l'UE ha progressivamente archiviato le ambizioni di mediazione politica, puntando su interventi tecnici. Nel febbraio 2022, l'invasione russa dell'Ucraina spostò drammaticamente le priorità strategiche dell'Unione, indirettamente avallando questo disimpegno. Funzionari europei con responsabilità dirette in Libia hanno confermato che il ridimensionamento del ruolo politico dell'UE è stata una scelta deliberata: la gestione del dossier politico è stata affidata interamente all'UNSMIL, dato che le persistenti divergenze tra i Paesi membri impediscono di concordare priorità comuni[23].

Già nel periodo 2015-2021, i programmi finanziati dall'EUTFA avevano privilegiato interventi ad alta visibilità e rapida misurabilità: sminamento, formazione di perso-

[22] *Decisione (PESC) 2020/471*, Consiglio dell'UE, 1° aprile 2020, p. 1-3.; *Decisione (PESC) 2020/472*, Consiglio dell'UE, 1° aprile 2020, p. 4-10.

[23] Interviste personali, febbraio 2026.

nale di sicurezza, riabilitazione di infrastrutture locali, centri per le organizzazioni della società civile nelle municipalità[24]. Questi progetti, attuati attraverso agenzie ONU (UNDP, OIM) o gestori nazionali di cooperazione (GIZ, *Expertise France*), hanno dato risultati concreti e misurabili a livello locale, senza tuttavia incidere sulle dinamiche politiche più profonde.

Tale «logica tecnocratica» ha prodotto un consolidamento dei poteri locali dipendenti dall'aiuto internazionale, a scapito della ricostruzione di uno Stato centrale legittimo. L'aiuto europeo si è inserito in circuiti clientelari, contribuendo a congelare i rapporti di forza piuttosto che a trasformarli[25]. La Corte dei conti europea in una relazione speciale sull'EUTFA ha constatato come il sostegno sia rimasto «non sufficientemente mirato», distribuito su un'ampia gamma di azioni senza una chiara gerarchia di priorità[26]. Come ha sintetizzato la responsabile dell'*audit* Bettina Jakobsen, si tratta di «un sostegno frammentato e poco attento alle priorità strategiche» che «non riesce a produrre un impatto»[27].

Dal 2021, l'assistenza UE è erogata attraverso lo strumento *NDICI - Global Europe* tramite Misure speciali annuali, ammontate a 122 milioni di euro fino al 2024. Nel settore migrazione, la Libia ha beneficiato di circa 130 milioni in azioni regionali e bilaterali, con oltre il 50% dedicato a protezione, rimpatri ed evacuazioni. Per il 2021-2027 sono stati stanziati ulteriori 65 milioni con focus su protezione e gestione delle frontiere[28]. La struttura dei finanziamen-

---

[24] Commissione europea, 2024, *web cit*.

[25] V. Collombier, «L'Union Européenne face à la crise libyenne: un échec géo-politique», *Afkar/Idées*, autunno/inverno 2025.

[26] *Fondo fiduciario dell'UE per l'Africa*, Corte dei Conti europea (ECA), Relazione speciale, 25 settembre 2024.

[27] «EU migration fund for Africa: EU Auditors criticise "scattered support without focus"», *Insight EU Monitoring*, 25 settembre 2024.

[28] Commissione europea, 2024, web cit.

ti mantiene una focalizzazione tematica su interventi tecnici. Due esempi significativi lanciati con la Misura speciale 2024, la più recente, sono i programmi *EU4SKILLS — Promoting Skills and Employability for Private Sector Development*, gestito da *Expertise France* con 7,15 milioni di euro e mirato allo sviluppo del settore privato, e il *Support to Justice and Rule of Law Systems in Libya*, finanziato con 8 milioni di euro[29]. Quest'ultimo, nelle parole dell'Alta rappresentante Kaja Kallas, «mira a rafforzare la giustizia e lo stato di diritto nel paese, con un focus sulla giustizia minorile, sulle istituzioni per lo stato di diritto e sulla lotta alla corruzione»[30].

La politica migratoria: esternalizzazione e sistema detentivo

L'elemento centrale della politica UE resta l'esternalizzazione delle frontiere: l'Unione finanzia, addestra e fornisce attrezzature alle GC e alle strutture di detenzione dei Paesi di transito, in cambio dell'intercettazione dei migranti prima che raggiungano le acque europee. Il compromesso di base è che i governi europei ottengono una riduzione degli arrivi, mentre i Paesi terzi acquisiscono trasferimenti finanziari e riconoscimento diplomatico. L'UE inquadra questi accordi nel linguaggio tecnico-operativo – *capacity-building*, gestione integrata delle frontiere, coordinamento SAR – che oscura le scelte politiche sottostanti[31].

Il nesso tra le intercettazioni finanziate dall'UE e il sistema detentivo libico è documentato da più fonti. Le imbar-

---

[29] *Commission Implementing Decision on the Financing of the Special Measure in Favour of Libya for 2024*, Commissione europea, 12 novembre 2024.

[30] *Answer for question E-000568/2025 (ASW)*, Parlamento europeo, 4 aprile 2025.

[31] L.S. Martini, T. Megerisi, «Road to Nowhere: Why Europe's Border Externalisation Is a Dead End», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, dicembre 2023.

cazioni e le attrezzature fornite dall'UE alla GC libica consentono l'intercettazione in mare di migranti e rifugiati, che vengono poi consegnati al Direttorato per la lotta alla migrazione illegale (DCIM), dipendente dal Ministero dell'Interno di Tripoli. I centri gestiti dal DCIM sono stati oggetto di analisi da parte di una Missione d'inchiesta indipendente dell'ONU, il cui rapporto del marzo 2023 ha concluso che vi sono ragionevoli motivi per ritenere che gli abusi sistematici — tra cui tortura, violenza sessuale, lavoro forzato, estorsione — raggiungano la soglia dei crimini contro l'umanità, e che l'UE vi abbia contribuito attraverso il proprio sostegno alle intercettazioni[32]. Come osservato da Chaloka Beyani, membro della Missione: «Non stiamo dicendo che l'UE e i suoi stati membri hanno commesso questi crimini. Il punto è che il supporto fornito ha favorito e assistito la commissione dei crimini»[33]. Il Parlamento europeo ha criticato questo approccio in diverse risoluzioni, chiedendo una revisione della politica migratoria nei confronti della Libia e il rispetto degli obblighi internazionali in materia di diritti umani[34].

Le unità del DCIM sono collegate a milizie che traggono dai centri di detenzione redditi attraverso appropriazione indebita di fondi statali, rilascio dei detenuti in cambio di pagamento e lavoro forzato. La cooperazione anti-migrazione con l'UE non intacca questo sistema: al contrario, ne rafforza gli attori, fornendo loro copertura istituzionale e risorse che aumentano la loro capacità contrattuale nei confronti

---

[32] *Report of the Independent Fact-Finding Mission on Libya* (A/HRC/52/83), United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), para 41-44, 27 marzo 2023.

[33] «UN Investigation Says EU 'Aided' Crimes Against Humanity in Libya», *Middle East Eye*, 27 marzo 2023.

[34] *Risoluzione sui diritti umani e la politica migratoria esterna dell'UE* (A9-0060/2021), Parlamento europeo, maggio 2021; *Raccomandazione del 23 novembre 2022 sulla situazione in Libia* (2021/2064(INI)), Parlamento europeo, 23 novembre 2022.

dei governi libici e dei partner europei[35]. Questa struttura di incentivi spiega perché nessun progresso sia stato registrato verso le alternative alla detenzione, nonostante questo obiettivo sia dichiarato dall'UE dal 2017. Tra il 40 e il 50% dei partecipanti ai programmi di rimpatrio volontario dell'OIM proviene direttamente dai centri di detenzione, rendendo la qualifica di «volontario» priva di contenuto: il rimpatrio non è una scelta libera ma l'unica alternativa alla detenzione a tempo indeterminato[36].

L'UE apre ad Haftar

A partire dal 2022, la politica UE nei confronti di Haftar ha subito un'evoluzione sostanziale: da interlocutore militare tollerato, con cui si mantenevano contatti tecnici evitando ogni legittimazione politica, a partner sempre più necessario. Dalla metà di quell'anno, migliaia di migranti hanno iniziato a arrivare in Italia dalla Libia orientale, con le forze di Haftar centrali nell'orchestrare gli imbarchi.[37] La risposta di Paesi UE direttamente interessati è stata rapida: Italia e Grecia hanno effettuato aperture politiche al clan Haftar e avviato programmi di addestramento per le forze dell'Esercito nazionale libico (ENL)[38].

A livello UE, il rafforzamento delle relazioni con l'est libico è emerso con il tentativo fallito della missione di luglio 2025 a Bengasi, guidata dal Commissario europeo per gli affari interni e la migrazione Magnus Brunner con i ministri degli interni di Italia, Grecia e Malta. Haftar ha posto come

---

[35] OHCHR, *Op. cit.*, 2023; ECA, *Op. cit.*, 2024.

[36] W. Lacher, «The Political Fallout of European Migration Policy in Libya», *SWP Comment*, 26 settembre 2025.

[37] Lacher, *Op. cit.*, 2025.

[38] «Libia-Italia: Haftar riceve una delegazione guidata dal ministro dell'Interno Piantedosi», *Agenzia Nova*, 12 marzo 2024; «Libia-Italia: Haftar riceve Piantedosi e Cirielli, focus su rafforzamento cooperazione sicurezza», *Agenzia Nova*, 23 aprile 2025; «Greece to Train Libyan Army Officers to Combat Illegal Migration», *Libya Review*, 23 luglio 2025.

condizione per l'incontro la presenza di ministri del governo parallelo non riconosciuto e ha espulso la delegazione quando tale richiesta è stata respinta[39]. Nonostante l'incidente diplomatico, l'UE ha rilanciato le relazioni con l'est della Libia mantenendole, per ora, a livello tecnico: Frontex e Commissione nell'ottobre 2025 hanno organizzato una visita congiunta a Varsavia e Bruxelles di rappresentanti libici di entrambi i governi[40]. Nel gennaio 2026 è emerso che l'UE sta pianificando – con finanziamento iniziale di 3 milioni di euro – la costruzione di un Centro di coordinamento del soccorso marittimo a Bengasi, che fornirebbe alla GC di Haftar una base operativa e, con essa, considerevole liceità internazionale[41].

Il risultato di questi sviluppi è stato un rafforzamento della legittimità internazionale di un attore che non controlla un governo riconosciuto ma gestisce risorse strategiche: costa, petrolio, flussi migratori, rotte per il Sahel. La famiglia Haftar ha condotto nel 2025 una sistematica campagna di riconoscimento internazionale: Khalifa Haftar è stato ricevuto da Macron a Parigi in febbraio e da Putin a Mosca in maggio, mentre suo figlio Saddam ha visitato Stati Uniti, Turchia, Italia e Niger[42].

L'embargo e il ruolo di Irini

Elemento centrale della politica UE nel Mediterraneo, *Irini* è stata accusata di applicare l'embargo ONU in modo se-

---

[39] «Libya Commander Haftar Seeks to Force International Engagement», *Arab News*, 21 luglio 2025.

[40] P. Riva, F. Papetti, «Missione riservata in Europa: Frontex riceve per la prima volta funzionari libici di Haftar», *IrpiMedia*, 10 ottobre 2025.

[41] E. Wallis, «EU-Funded Maritime Control Center Planned in Eastern Libya», InfoMigrants, 30 gennaio 2026; A. Ceredani, «L'Italia spenderà tre milioni di euro di fondi Ue per aprire un centro a Bengasi», *Avvenire*, 10 gennaio 2026.

[42] «Haftar a Mosca rinnova le intese militari e rafforza il ruolo russo in Cirenaica», *Analisi Difesa*, 9 maggio 2025; Arab News, *Op. cit*., 2025.

lettivo, ispezionando alcuni cargo ma lasciando passare navi con armi quando interferirebbero con la cooperazione migratoria. In altre parole, privilegiando la gestione della migrazione piuttosto che il controllo degli armamenti, mentre Russia e Turchia consolidano indisturbate la loro presenza militare in Libia[43]. Tale critica appare più indiretta nei rapporti del *Panel of Experts* ONU, che pur definendo l'embargo libico «totalmente inefficace» e segnalando violazioni «estese e palesi» da parte di molteplici attori inclusa la Russia, sottolineano la buona cooperazione con *Irini*[44].

Funzionari UE rispondono sottolineando come *Irini* sia il principale strumento di presenza navale e aerea permanente dell'UE nel Mediterraneo centrale, con funzioni di *intelligence* su rotte, traffici e attori che vanno ben oltre la Libia. Il mandato sull'embargo sulle armi, conferito dalla risoluzione ONU 2292 (2016) non direttamente a *Irini* ma agli Stati membri e alle organizzazioni regionali, è uno dei compiti della missione, non il suo scopo principale. Tre vincoli strutturali vengono identificati per spiegare l'inefficacia dell'embargo. Il primo è l'esenzione delle navi militari turche: il diritto internazionale impedisce l'ispezione di navi militari. Il secondo è la mancanza di porti di ispezione: i trafficanti spesso spostano i carichi in container standard, che necessitano il dirottamento della nave in un porto europeo, raramente messo a disposizione dagli Stati membri. Il terzo è lo spostamento dei carichi verso il vettore aereo: *Irini* può monitorare i voli sospetti ma non intercettare aeromobili senza violare il diritto internazionale[45].

---

[43] Collombier, *Op. cit*., 2025; Lacher, *Op. cit*., 2025.

[44] *Final report of the Panel of Experts on Libya submitted in accordance with resolution 2644 (2022)*, UN, 15 settembre 2023; *Final report of the Panel of Experts on Libya submitted in accordance with resolution 2701 (2023)*, UN, 13 dicembre 2024; *Final report of the Panel of Experts established pursuant to resolution 1973 (2011) concerning Libya*, UN, 24 marzo 2026.

[45] Interviste personali, feb. 2026.

Un importante sviluppo su *Irini* riguarda il mandato sul traffico di idrocarburi, la cui autorizzazione ONU era in scadenza a maggio 2026. Il Consiglio di Sicurezza ha adottato il 14 aprile 2026 la risoluzione 2819 (2026), prorogando fino al 1° agosto 2027 le misure della risoluzione ONU 2146 (2014), che già autorizzano gli Stati membri e le organizzazioni regionali – tra cui *Irini* – a ispezionare in alto mare le navi designate dal Comitato sanzioni 1970 e a restituire i carichi illeciti alla National Oil Company (NOC)[46]. Distinto da questo era il mandato ONU specifico di *Irini* per le ispezioni nell'ambito dell'embargo sulle armi, basato sulla risoluzione 2292: questo scadeva a fine maggio 2026. A seguito di consultazioni interne in ambito UE, Francia e Grecia, i membri che sedevano nel Consiglio di sicurezza, hanno deciso di non rinnovare il mandato[47].

La roadmap 2025 di UNSMIL e il Patto UE per il Mediterraneo

Nell'agosto 2025, la Rappresentante speciale dell'ONU Hanna Serwaa Tetteh ha presentato al Consiglio di sicurezza una *roadmap* articolata su tre pilastri: adozione di un *framework* elettorale per elezioni presidenziali e parlamentari, unificazione delle istituzioni attraverso un nuovo governo, e avvio di un dialogo strutturato su governance, economia, sicurezza e riconciliazione.[48] Tetteh ha dichiarato che le elezioni nazionali potrebbero svolgersi entro dodici-diciotto mesi se la *roadmap* venisse attuata con successo. A parte la dichiarazione della delegazione UE e delle missioni diplo-

[46] «Unanimously Adopting Resolution 2819 (2026), Security Council Extends Sanctions Regime on Libya until August 2027, Creates Exemptions to Asset Freeze, Arms Embargo», *UN press release*, 12 aprile 2026.

[47] V. Nedos, «UNSC mandate for EU mission not renewed», *Ekathimerini*, 22 maggio 2026.

[48] *Libya*, UN Security Council Report, October 2025.

matiche degli Stati membri in Libia del 23 agosto 2025 in sostegno alla *roadmap*, e le analoghe dichiarazioni in ambito ONU, a livello politico non vi è stata alcuna specifica presa di posizione delle istituzioni europee sulla roadmap stessa – sebbene il Consiglio europeo avesse già espresso, nel giugno 2025, un sostegno generale a UNSMIL.[49]

Nell'ottobre 2025, il lancio del nuovo Patto UE per il Mediterraneo ha rappresentato un passaggio dall'approccio tradizionale della politica di vicinato a una visione dei partner mediterranei come «soggetti geopolitici da gestire». Tale evoluzione non porta a prevedere cambiamenti significativi nella politica UE nei confronti della Libia.[50] Di converso, un'attenzione ancora più pronunciata sulla questione migratoria viene indicata come prioritaria, mentre un debole riferimento alla necessità di «lavorare congiuntamente con i partner mediterranei meridionali per sostenere e promuovere i diritti umani, la buona governance, la democrazia, lo stato di diritto e le libertà fondamentali» non fa presagire un impegno diretto al di là del supporto operativo e diplomatico al processo ONU.[51]

Conclusioni: tra pragmatismo inefficace e principi disattesi

Quindici anni dopo la caduta di Gheddafi, la crisi libica continua a rivelare quanto sia difficile per l'Unione europea tradurre risorse ingenti in influenza politica reale. L'UE ha dispiegato missioni, finanziato programmi, mediato conferenze, eppure il risultato complessivo è una moltiplicazione degli strumenti senza una strategia politica coerente. La

---

[49] *Riunione del Consiglio Europeo,* Conclusioni*,* 26 giugno 2025.

[50] H. Hahn, «New Pact for the Mediterranean: Turning Vision to Impact?», *European Policy Centre (EPC)*, 17 ottobre 2025.

[51] *One Sea, One Pact, One Future: Council Approves Conclusions on the Pact for the Mediterranean*, Consiglio dell'UE, 20 novembre 2025.

letteratura analitica converge nel descrivere la Libia come una crisi pluridimensionale che richiederebbe risposte integrate – politiche, economiche, di sicurezza – andando oltre una gestione dei flussi migratori che ha finito per occupare il centro dell'agenda europea.

È tuttavia necessario distinguere tra linee di critica diverse. La più discutibile è la critica alla dimensione tecnica dell'intervento europeo. Funzionari UE, contestando la tesi che l'azione europea si riduca alla sola migrazione, sottolineano i risultati concreti – centri di formazione, supporto alla società civile, cooperazione energetica, sviluppo municipale – visibili a livello locale e con una significativa valenza politica. Tuttavia, la questione non è se questi interventi abbiano prodotto effetti positivi, ma se siano sufficienti ai fini della stabilizzazione del Paese, e se il concentrarsi su risultati tecnici misurabili non sia diventato un modo per Bruxelles per evitare le decisioni politiche difficili.

A difesa dell'UE occorre sottolineare i vincoli strutturali della sua azione: lo stallo non dipende solo da scarsa volontà politica, ma dall'intreccio di interessi nazionali divergenti che il meccanismo dell'unanimità rende quasi impossibile superare. Nessuna potenza esterna, inoltre, nemmeno Russia e Turchia con la loro maggiore libertà d'azione, ha prodotto stabilità in Libia; la frammentazione rimane il dato dominante. Questo perché il sistema libico ha un incentivo organico al blocco: *élites* politiche e gruppi armati beneficiano dello *statu quo* perché le elezioni e la riunificazione metterebbero a rischio le loro posizioni di rendita. In questo contesto, attribuire alla sola insufficienza europea il protrarsi della crisi significa trascurare la profonda implicazione degli attori libici.

Restano comunque due elementi che difficilmente si prestano a difese pragmatiche. Il primo è la contraddizione tra i valori dichiarati e le pratiche finanziate: un'Unione che si definisce comunità di diritto non può sostenere indefinitamen-

te una politica migratoria qualificata dall'ONU come potenzialmente criminale. Il secondo è la perdita di credibilità strategica: ogni anno che passa con Russia e Turchia radicate militarmente in Libia riduce lo spazio per qualsiasi iniziativa europea credibile nel Mediterraneo nell'ambito del nuovo Patto. La finestra per un riorientamento non è chiusa, ma si sta restringendo.

La crisi libica non è quindi soltanto un insuccesso diplomatico isolato. È lo specchio fedele dei limiti strutturali dell'Unione come attore di politica estera nel proprio vicinato immediato: limiti che non derivano dalla scarsità di risorse o programmi, ma dall'assenza di una visione politica comune che sappia imporsi sugli interessi nazionali.

L'Italia e la Libia: dilemmi, interessi e strategie

Federica Saini Fasanotti

Questo studio intende soffermarsi sull'evoluzione dei rapporti tra i governi dell'Italia repubblicana e le diverse fasi del potere in Libia: dall'avvento della monarchia di Idris al-Senussi, attraverso i lunghi quarant'anni del regime di Gheddafi, fino alle Primavere arabe che hanno investito il Maghreb come un'onda di tsunami, lasciando la Libia in macerie. Dal 2011 il Paese ha attraversato tre differenti guerre civili – 2011, 2014, 2019 – ed è dal 2020 che, pur rimanendo in una calma relativa, sembra sospeso sull'orlo dell'abisso. Nell'ultimo decennio, la politica estera italiana ha cercato di adattarsi agli sviluppi sul terreno, senza perdere di vista i propri obiettivi strategici, legati essenzialmente all'energia e alla gestione dei flussi migratori. Tuttavia, la Libia sembra aver smarrito ogni possibilità di raggiungere quella reale stabilità politica che rappresenta una condizione indispensabile per qualsiasi progresso sul piano economico e della sicurezza. Tuttora due governi si contrappongono: a Tripoli resiste dal 2021 il Governo di unità nazionale (GUN), guidato da Abdul Hamid Dbeibah, con il supporto consultivo dell'Alto consiglio di Stato. A Tobruch, in Cirenaica, si è radicato il Governo di stabilità nazionale (GSN), guidato al momento da Osama Hamad e sostenuto dalla Camera dei rappresentanti e dall'autoproclamato Esercito nazionale libico (ENL), con al comando il feldmaresciallo Khalifa Haftar e i suoi figli. La situazione è estremamente complessa e difficile da ri-

solvere, mentre la comunità internazionale appare distratta e distante. L'Italia, però, per ragioni legate alle proprie priorità nazionali, non può permettersi di abbandonare la questione libica a sé stessa. Attraverso un'analisi del passato, questo studio cercherà di individuare quali strategie adottare e quali tattiche impiegare nel contesto libico contemporaneo.

Gheddafi: una strada tutta in salita (1969–2011)

L'indipendenza libica del 1951 diede vita a uno Stato federale fragile, segnato da profonde fratture regionali e tribali[1]. La monarchia di Idris al-Senussi ereditò un territorio che Francia e Regno Unito avevano amministrato separatamente dopo il 1943, mantenendo Tripolitania, Cirenaica e Fezzan come entità distinte. La debolezza istituzionale, la scarsità di risorse e la mancanza di una classe dirigente moderna resero il nuovo Stato vulnerabile. La scoperta del petrolio negli anni Sessanta cambiò radicalmente il quadro: la Libia divenne il primo produttore africano, attirando investimenti stranieri e trasformando l'economia nazionale. L'Italia, tramite AGIP ed Edison, fu tra i principali beneficiari del *boom* energetico. Tuttavia, la ricchezza petrolifera non si tradusse in sviluppo istituzionale: il potere rimase concentrato, le rivalità regionali persistettero e il Parlamento del 1952 si svuotò rapidamente di significato.

Il colpo di Stato del 1° settembre 1969, "Operazione Gerusalemme", portò al potere un gruppo di giovani ufficiali guidati da Muammar Gheddafi. Nel 1970 il nuovo regime espulse la collettività italiana lì residente e i pochi ebrei rimasti dopo l'esodo del 1967, confiscando i loro beni, ma

[1] M. Khadduri, *Modern Libya. A Study in Political Development*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1963, p.111.

mantenendo un rapporto economico privilegiato con Roma. Le proprietà ENI e FIAT non furono nazionalizzate, e nel 1976 Tripoli acquistò il 10% della FIAT, segno di un pragmatismo che conviveva con una retorica anti-coloniale costante[2]. Gli anni Settanta e Ottanta furono segnati da cooperazione energetica – come l'accordo del 1974 che garantiva all'Italia un terzo del proprio fabbisogno petrolifero – e da tensioni politiche, tra terrorismo, embargo e il bombardamento statunitense del 1986. Nonostante ciò, l'Italia rimase l'unico Paese europeo a operare stabilmente in Libia, grazie alla continuità di ENI e ai contratti industriali (Snam Progetti, raffinerie di Zawiya e Ras Lanuf, impianto di Marsa el-Brega).

Il Trattato di Amicizia del 2008 chiuse formalmente la questione coloniale, prevedendo investimenti italiani per cinque miliardi di dollari. Tuttavia, la stabilità promessa da Gheddafi era già in declino. Le eredità di quel periodo – centralità del petrolio, assenza di istituzioni solide, ruolo delle milizie, uso politico del passato coloniale – costituiscono ancora oggi la matrice della crisi libica.

Una traiettoria frammentata: l'Italia e le guerre civili libiche (2011-2021)

Le rivolte del 2011 in Cirenaica e Tripolitania, nate su spinta delle Primavere arabe, portarono al rapido collasso del regime e alla formazione del CNT guidato da Mustafa Abdul Jalil. L'Italia, condizionata dal rapporto personale Berlusconi-Gheddafi e dal timore dell'aumento dei flussi migratori, oscillò tra prudenza e allineamento atlantico, finché la Risoluzione ONU 1973 non rese inevitabile la partecipazio-

[2] S. Tropea, «La Fiat, Gheddafi e la vera storia del patto del ' 76 Fiat, la vera storia sullo sbarco di Gheddafi», *La Repubblica*, 19 ottobre 2008.

ne all'intervento NATO[3]. L'operazione *Unified Protector* si concluse con l'uccisione del rais il 20 ottobre 2011. La caduta del regime rivelò la fragilità strutturale dello Stato libico: la proliferazione di armi (20 milioni nel 2016 per 6 milioni di abitanti)[4], l'assenza di riforme economiche e la soppressione del settore privato dal 1978[5], la mancata costruzione di una classe dirigente e la persistenza di legami tribali. UNSMIL – la missione speciale delle Nazioni unite per la Libia – pur attivata subito, non riuscì a compensare la debolezza istituzionale.

Per l'Italia, la fine violenta del "guardiano" dei flussi migratori comportò la necessità di rinegoziare strumenti di controllo già al centro della diplomazia gheddafiana (Dialogo 5+5, Dichiarazione di Tunisi 2002, *Joint AFRICA*-EU 2006)[6]. Dopo il 2011 Roma dichiarò lo stato di emergenza, avviò *Hermes* 2011 e la missione *Cirene*, e firmò nel 2012 un Memorandum con il CNT. Il fallimento delle elezioni del 2014, oltre ad una seconda guerra civile, produsse una duplice legittimità: a Tripoli il Governo di accordo nazionale (GAN) di Fayez al-Serraj, nato dagli accordi di Skhirat del 2015; a Tobruch la Camera dei rappresentanti (*House of Representatives,* HoR) sostenuta dall'ENL di Haftar, ex ufficiale gheddafiano legato alla CIA. Entrambe le aree erano do-

---

[3] Ci furono altre due risoluzioni a riguardo: la 1970 (26 febbraio 2011), per imporre sanzioni economiche ai rappresentanti più in vista del regime e la 2009 (16 settembre 2011) che ha costituito la missione di supporto UNSMIL (United Nations Support Mission in Libya) per il peacekeeping. Successivamente, nel 2013, UNSMIL è stata affiancata dalla missione europea per il controllo dei confini (EUBAM), in stretta relazione con le autorità libiche.

[4] M. Nichols, «U.N. approves high seas crackdown on Libya arms smuggling», *Reuters*, 15 giugno 2016.

[5] L. Micheletta (a cura di), *Riflessioni sulla crisi libica del 2011. Guerra, economia e migrazioni*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2017.

[6] *Joint Africa-Eu Declaration On Migration And Development*, AU-EU, Tripoli, 22-23 novembre 2006.

minate da milizie che detenevano un oligopolio della forza[7]. La minaccia dell'autoproclamatosi Stato islamico (ISIS), radicato soprattutto a Sirte, fu neutralizzata nel 2016 grazie a milizie misuratine e alla coalizione anti-ISIS, con contributo italiano[8]. Sul piano internazionale, il sostegno alle parti fu ambiguo: mentre Italia e USA seguirono la linea ONU, Francia, Russia, Egitto e UAE sostennero di fatto Haftar. L'Italia tentò di recuperare influenza attraverso accordi diretti con le milizie (Minniti, 2017)[9] e con la Conferenza di Palermo del 2018, senza particolari risultati. Nel 2019 Haftar assediò Tripoli, innescando la terza guerra civile. Il conflitto vide un massiccio coinvolgimento esterno: per il GAN combattenti siriani e ciadiani, mentre per l'ENL i mercenari russi del *Wagner Group* e i siriani filo-Assad. L'intervento decisivo fu quello turco, reso possibile dal Memorandum sulle ZEE del 27 novembre 2019[10] e dal successivo accordo militare ratificato il 2 gennaio 2020[11]. L'Italia, pur attiva nella missione *Irini*, risultò marginalizzata. L'intervento militare turco a sostegno delle forze di Tripoli fermò l'avanzata dell'ENL verso la capitale, portando al cessate il fuoco del 23 ottobre 2020. Il bilancio fu grave: centinaia di civili uccisi, 150.000 sfollati, un milione di persone bisognose di assistenza, blocchi petroliferi e danni infrastrutturali. L'UNSMIL poco dopo avviò il *Libyan Political Dialogue Forum* (LPDF) in Tunisia, che por-

---

[7] R. Alaaldin, F. Saini Fasanotti, T. M. Yousef, A. Varvelli, *The Rise and the Future of Militias in the MENA Region*, Ledizioni, 12 gennaio 2020.

[8] M. Ludovico, «Intervento italiano in Libia: forze speciali e 007, ma non più di 100 uomini», *Il Sole 24 Ore*, 5 marzo 2016.

[9] «Cosa prevede l'accordo tra l'Italia e la Libia sui migranti», *Internazionale*, 10 gennaio 2017.

[10] *Memorandum Of Understanding Between The Government Of The Republic Of Turkey And The Government Of National Accord-State Of Libya On Delimitation Of The Maritime Jurisdiction Areas In The Mediterranean*, 2019.

[11] J. Harchaoui, «Why Turkey Intervened in Libya», in *The Eastern Mediterranean and Regional Security: A Transatlantic Trialogue series*, *Foreign Policy Research Institute*, dicembre 2020.

tò alla formazione di un governo di transizione incaricato di condurre il Paese alle elezioni del 24 dicembre 2021.

Una strada sicura o un campo minato? (2021-2025)

I 74 membri del LPDF si riunirono a Ginevra e, dopo una serie di votazioni, selezionarono il ticket composto da Abdul Hamid Dbeibah, originario di Misurata, come primo ministro, e Mohammed al-Menfi, della Cirenaica, come presidente del Consiglio presidenziale, affiancato da Mossa al-Koni (tuareg del Fezzan) e Abdullah Hussein al-Hafi (di Zawiya). Il 10 marzo 2021 il nuovo Governo di unità nazionale (GUN) ottenne a Sirte la fiducia dell'HoR con una maggioranza schiacciante. La compagine, composta da 27 ministri, 6 sottosegretari e due vicepremier, apparve sin da subito eccessivamente ampia, sollevando dubbi sulla sua efficienza decisionale. Il 6 aprile 2021, dopo un coordinamento tra i ministri degli Esteri di Italia, Francia e Germania e la visita a Tripoli del presidente del Consiglio europeo Charles Michel, si tenne l'incontro tra Dbeibah e il presidente del Consiglio Mario Draghi[12]. Si discusse del rafforzamento del partenariato strategico, della cooperazione economica e della possibile ripresa dell'accordo Berlusconi-Gheddafi, che prevedeva la costruzione della Litoranea Bengasi-Tripoli. Dbeibah espresse pubblicamente apprezzamento per il ruolo dell'Ambasciata italiana, mentre Roma puntò sul rilancio economico come principale leva d'influenza. Parallelamente, il premier libico cercò di riaprire canali anche con attori che avevano ostacolato la stabilizzazione del Paese, come Francia e Russia, con l'obiettivo di consolidare la propria legittimità internazionale.

Con l'avvicinarsi delle elezioni previste per dicembre 2021, riemersero le stesse criticità che avevano paralizzato il GAN:

[12] P. Brera, «Draghi a Tripoli: "La partnership Italia- Libia sia guida per il futuro"», *La Repubblica*, 6 aprile 2021.

assenza di consenso sulla futura Costituzione, incertezza sulla natura delle elezioni e controversie sulla doppia cittadinanza dei candidati. A ciò si aggiunse il comportamento ambiguo di figure come quella del portavoce della HoR Aguila Saleh, ma anche di Dbeibah e Haftar, che decisero di candidarsi alle presidenziali nonostante la regola LPDF che vietava ai membri del governo transitorio di partecipare alla competizione elettorale. Fu così che l'LPDF perse progressivamente rilevanza, mentre le milizie tripoline rafforzavano il proprio potere e le truppe straniere rimanevano nel Paese in violazione delle richieste ONU. Il 22 dicembre 2021 le elezioni vennero rinviate *sine die*, spingendo la Libia in una nuova fase di tensione. La HoR dichiarò decaduto il GUN e, nel febbraio 2022, nominò il misuratino Fathi Bashagha come nuovo primo ministro. Tuttavia, Bashagha non riuscì mai a insediarsi a Tripoli, respinto dalle milizie fedeli a Dbeibah che, nel frattempo, consolidò il proprio controllo sulle istituzioni economiche: nel luglio 2022 rimosse Mustafa Sanalla dalla guida della National Oil Corporation (NOC), sostituendolo con Farhat Bengdara, scelta interpretata come un tentativo di rafforzare il controllo politico sulle rendite petrolifere. Nel maggio 2023 la HoR decise di sospendere Bashagha, giudicato incapace di ottenere risultati concreti, e trasferì le sue funzioni al ministro delle Finanze Osama Hammad che divenne premier "ad interim" del Governo di stabilità nazionale (GSN). La Libia tornò così a una situazione di dualità istituzionale: Dbeibah a Tripoli, sostenuto dalle milizie occidentali e dalla Turchia; Hammad e l'asse HoR-ENL nell'Est, appoggiati da Haftar e da attori esterni come Russia ed Emirati. La reazione dell'ENL fu immediata: i suoi rappresentanti nella Commissione militare mista 5+5 sospesero la propria partecipazione, minacciando misure che avrebbero potuto compromettere il cessate il fuoco del 2020, tra cui blocchi petroliferi e chiusure infrastrutturali. Le pressioni sulle istituzioni economiche culminarono in un nuovo blocco della produzione petrolifera,

con perdite stimate in circa 57 milioni di euro al giorno e un crollo dell'output a 550.000 barili quotidiani, sostenuto dalle fazioni orientali in cerca di maggiore leva politica. Il Paese entrò così in una fase di "frammentazione gestita": nessuna delle due parti era in grado di prevalere, ma entrambe possedevano abbastanza potere militare ed economico da impedire un processo politico condiviso.

La crisi più acuta degli ultimi anni esplose nella notte del 12 maggio 2025. Tripoli fu scossa per due notti consecutive da scontri intensi, tra i più gravi degli ultimi anni. Al centro della deflagrazione vi fu l'uccisione, per mano della Brigata 444, fazione armata che sostiene il premier Dbeibah, di Abdel Ghani al-Kikli, noto come Gheniwa, leader della milizia Apparato di supporto alla stabilità (SSA) e figura chiave del panorama militare tripolino. Dopo l'uccisione di al-Kikli, le forze della SSA crollarono rapidamente. La Brigata 444 e altri gruppi fedeli a Dbeibah presero il controllo dei territori della milizia sconfitta, consolidando il potere del primo ministro sulla capitale. La Brigata procedette poi a espandere gli scontri contro l'ultima grande milizia non ancora allineata con Dbeibah: le Forze speciali di deterrenza (RADA), con combattimenti concentrati a sud e a ovest di Tripoli. L'aeroporto internazionale di Mitiga, dove da pochi mesi erano tornate a operare alcune compagnie internazionali, fu chiuso, accentuando la sensazione di estrema fragilità della capitale.

Le conseguenze umanitarie furono gravi. L'ONU si disse scioccato dal ritrovamento di decine di cadaveri nelle strutture di detenzione ufficiali e non dell'SSA, esprimendo profonda preoccupazione per le gravi violazioni dei diritti umani, tra cui torture e sparizioni forzate[13]. Sul piano politico, migliaia di libici scesero in piazza nella Piazza dei Martiri a Tripoli, chiedendo le dimissioni di Dbeibah, accusato

[13] K. Guilbert, «Libia, Onu: decine di corpi trovate in un'area di Tripoli controllata da una delle milizie della capitale», *EuroNews*, 4 giugno 2025.

di aver trasformato la capitale in un campo di battaglia, di bloccare il processo elettorale e di lasciare proliferare l'illegalità armata al cuore delle istituzioni. Il Gran Mufti di Tripoli dichiarò il suo appoggio a una svolta politica. Nel frattempo, 25 municipalità del Fezzan abbandonarono Dbeibah per schierarsi con il generale della Cirenaica, mentre Haftar ammassava truppe a Sirte, pronto a sfruttare l'eventuale crollo della controparte occidentale.

E l'Italia?

L'Italia è stata, tra gli attori europei, il Paese più direttamente coinvolto nella crisi libica, per ragioni geografiche, energetiche e storiche. Dal 2011 in poi, Roma ha cercato di mantenere un ruolo di primo piano, ma si è trovata spesso schiacciata tra la frammentazione interna libica e la competizione di potenze esterne. L'intervento NATO del 2011, cui l'Italia aderì pur con forti resistenze politiche interne, segnò l'inizio di una fase in cui Roma tentò di conciliare la fedeltà atlantica con la tutela dei propri interessi economici e di sicurezza. La caduta di Gheddafi privò l'Italia del principale interlocutore per il controllo dei flussi migratori e aprì una fase di instabilità che mise sotto pressione il sistema politico italiano. Nel periodo 2011-2014 il governo italiano cercò di sostenere la transizione libica attraverso missioni di addestramento, cooperazione tecnica e supporto diplomatico, ma la debolezza delle istituzioni libiche e la proliferazione delle milizie resero inefficaci molti tentativi. Con la divisione del Paese nel 2014 tra il GAN a Tripoli e la HoR a Tobruch, Roma scelse di sostenere con coerenza la linea ONU, appoggiando il governo di Fayez al-Serraj. Questa scelta, pur coerente con il diritto internazionale, l'ha posta in contrasto con altri attori europei, in particolare la Francia, che per lungo tempo ha sostenuto *de facto* Kha-

lifa Haftar, contribuendo a un clima di rivalità intra-europea che inevitabilmente ha indebolito l'azione dell'UE nel suo complesso. Il paradosso italiano si manifestò più volte con chiarezza: più Roma rispettava la legalità internazionale, meno riusciva a incidere sul terreno.

Tra il 2015 e il 2017 l'Italia ha tentato di recuperare centralità attraverso due direttrici: la cooperazione migratoria e la presenza economica. In questo senso vanno ricordate le negoziazioni del ministro Minniti con le milizie costiere e con autorità locali per ridurre le partenze, ottenendo risultati quantitativi immediati ma al prezzo di un'ambiguità politica profonda: gli interlocutori scelti erano spesso gli stessi soggetti accusati di gestire i flussi migratori come leva di ricatto. Un approccio che ha funzionato nel breve periodo, ma che ha ipotecato la credibilità italiana sul piano dei diritti umani e reso vulnerabili gli accordi stessi al cambiare degli equilibri di potere locali. La Conferenza di Palermo del 2018 ha rappresentato certamente il tentativo più ambizioso di riportare l'Italia al centro della diplomazia libica, ma l'iniziativa, ostacolata dalle tensioni con la Francia e dall'ingresso sempre più assertivo della Turchia nello scenario libico, non ha portato a nulla, se non ad una delle crisi diplomatiche più gravi degli ultimi anni fra Roma e Ankara. Diversamente, l'intervento militare turco del 2019-2020, reso possibile dal Memorandum con il GAN, cambiò radicalmente gli equilibri: Ankara divenne il principale garante del governo di Tripoli, relegando l'Italia a un ruolo secondario. Il fallimento di Palermo e il successo turco rivelano uno dei vincoli strutturali dell'azione italiana: la difficoltà di convertire la vicinanza geografica e la presenza economica in capacità di proiezione politica autonoma, in assenza di una volontà militare paragonabile a quella dei principali competitor. La missione navale *Irini*, guidata da Roma, non riuscì a compensare questa perdita di influenza, anche perché percepita da molti libici come sbilanciata a favore dell'Est.

Con l'arrivo del GUN di Dbeibah nel 2021, si è tentato un nuovo rilancio politico. Le visite di Draghi a Tripoli e di Dbeibah a Roma segnarono un momento di forte riavvicinamento, con la prospettiva di rilanciare grandi progetti infrastrutturali e rafforzare la cooperazione economica. Tuttavia, la crisi politica libica del 2021-2022, il rinvio delle elezioni e la successiva nomina di Bashagha da parte della HoR riportarono il Paese in una fase di dualità istituzionale. Roma mantenne il sostegno al GUN, coerente con la linea ONU, ma ciò la pose nuovamente in una posizione delicata rispetto all'Est e ai suoi sponsor. La rimozione di Mustafa Sanalla dalla guida della NOC nel 2022, decisa da Dbeibah, ha avuto implicazioni dirette per Roma: Sanalla era considerato un interlocutore stabile e affidabile, mentre la nomina di Farhat Bengdara, vicino agli Emirati, ha rappresentato un ulteriore spostamento degli equilibri economici. L'estromissione di Bashagha nel 2023 e la nomina di Osama Hammad come premier dell'Est hanno consolidato la divisione del Paese, rendendo ancora più complessa la posizione italiana, costretta a mantenere rapporti con Tripoli senza alienarsi Tobruch, dove operano attori cruciali per la sicurezza energetica.

Conclusioni

Negli ultimi anni l'Italia ha cercato di adattarsi a un contesto caratterizzato da "frammentazione gestita": due governi rivali, milizie autonome, interferenze esterne e un processo politico bloccato. Roma ha puntato su tre leve principali: la continuità operativa di Eni, la cooperazione migratoria e il sostegno alle iniziative ONU che, tuttavia, non sempre si sono rivelate compatibili. Ogni volta che Roma ha privilegiato uno di questi assi, ha pagato un prezzo sugli altri due: la cooperazione con le milizie ha garantito una riduzione del-

le partenze ma ha eroso la credibilità sui diritti; il sostegno al governo riconosciuto ha preservato la coerenza internazionale ma ha complicato i rapporti con Haftar, da cui dipende gran parte della produzione petrolifera; la continuità di Eni ha tutelato l'approvvigionamento energetico ma ha alimentato la percezione di un'Italia che antepone i propri interessi commerciali a qualsiasi visione strategica di lungo periodo.

La crescente influenza di Turchia e Russia, la competizione con Francia ed Emirati e la debolezza delle istituzioni libiche hanno limitato la capacità italiana di incidere sugli sviluppi politici. Oggi essa rimane un attore importante ma non determinante: la sua influenza è forte sul piano economico-energetico, moderata su quello diplomatico e debole su quello militare. La sua strategia si basa sulla stabilizzazione graduale, sul dialogo con tutte le parti e sul sostegno al processo elettorale, ma la mancanza di un quadro politico condiviso in Libia e la competizione tra potenze esterne continuano a ostacolare un ruolo più incisivo. L'Italia si muove in Libia entro un quadro segnato da dilemmi strutturali, interessi vitali e margini di manovra sempre più complessi. La vicinanza geografica, la dipendenza energetica e la pressione migratoria rendono il dossier libico una priorità permanente, ma la frammentazione del Paese e la competizione tra potenze esterne hanno spesso ridotto la capacità italiana di incidere. Dopo il 2011 Roma ha cercato di mantenere una linea coerente con le Nazioni unite, sostenendo i governi riconosciuti e puntando sulla continuità operativa di Eni, uno dei pochi attori rimasti presenti in tutte le fasi del conflitto. Tuttavia, la rivalità con Francia, Turchia, Russia ed Emirati ha progressivamente eroso lo spazio diplomatico italiano, relegando l'Italia a un ruolo più reattivo che strategico.

In questo contesto, la priorità è ricostruire una strategia unitaria che superi la frammentazione interna delle politiche italiane. La dimensione energetica resta centrale: la collaborazione con la NOC, anche dopo la rimozione di Sanalla, de-

ve essere accompagnata da investimenti in gas e rinnovabili, così da rafforzare la dipendenza reciproca e stabilizzare le aree produttive. Sul fronte migratorio, l'Italia deve abbandonare la logica emergenziale e costruire un sistema multilivello che coinvolga municipalità, attori locali e istituzioni europee, integrando sicurezza costiera, sviluppo e tutela dei diritti. In parallelo, è necessario rafforzare la presenza diplomatica e di sicurezza, ampliando le missioni di addestramento e promuovendo un dialogo permanente con Turchia, Egitto, Francia ed Emirati per evitare escalation nel Mediterraneo centrale. A livello europeo, Roma dovrebbe proporsi come promotrice di una sorta di *Libya Contact Group* capace di superare la competizione intra-UE e di coordinare una strategia comune su energia, sicurezza e migrazioni. Infine, l'Italia deve sostenere un processo politico realistico: non elezioni immediate, ma un percorso graduale fondato su un quadro costituzionale minimo condiviso e su accordi progressivi tra le parti libiche in funzione soprattutto securitaria. Solo un approccio multilivello, coerente e continuativo può restituire all'Italia un ruolo credibile in un Paese che resta decisivo per la stabilità del Mediterraneo.

Conclusioni e proposte di policy

La Libia oltre lo stallo: conclusioni, implicazioni strategiche e raccomandazioni di *policy*

Francesco Anghelone e Mario Savina

La Libia oltre la guerra civile

Le analisi presenti in questo lavoro indicano come la crisi libica non possa più essere interpretata esclusivamente come un conflitto civile incompiuto né come il percorso di uno Stato avviato verso una progressiva stabilizzazione. A oltre quindici anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, il Paese si trova in una condizione intermedia che sfugge alle tradizionali categorie delle transizioni post-conflitto[1]. La riduzione delle ostilità su larga scala, la relativa stabilizzazione delle principali linee di frattura territoriali e la sopravvivenza delle istituzioni hanno certamente contribuito a diminuire il livello di violenza, senza però tradursi nella costruzione di un ordine politico stabile e condiviso.

Uno dei principali risultati emersi dalla ricerca riguarda la necessità di superare interpretazioni eccessivamente semplificate della realtà libica. La Libia non è collassata, ma non si è neppure ricostituita come Stato unitario. Le istituzioni

[1] Si vedano, tra gli altri: R. Paris, *At War's End: Building Peace After Civil Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; F. Fukuyama, *State-Building: Governance and World Order in the Twenty-First Century*, Cornell University Press, Ithaca, 2004; C. T. Call, Call, *Why Peace Fails: The Causes and Prevention of Civil War Recurrence*, Georgetown University Press, Washington, 2012; M. W. Doyle, N. Sambanis, *Making War and Building Peace*, Princeton University Press, Princeton, 2006; D. Chandler, *International Statebuilding: The Rise of Post-Liberal Governance*, Routledge, Londra, 2010.

continuano a operare in un contesto caratterizzato da sovranità limitata, competenze sovrapposte e legittimità contestate. Questa condizione si riflette nella coesistenza del GUN guidato da Dbeibah a Tripoli con le istituzioni della Cirenaica sostenute dall'apparato politico-militare del generale Khalifa Haftar. Attorno a questi poli continuano a muoversi amministrazioni municipali, gruppi armati e autorità economiche che contribuiscono a definire un sistema di potere diffuso, nel quale nessun attore è in grado di esercitare un'autorità esclusiva sull'intero territorio nazionale.

In questo senso, la Libia appare meno come un sistema in transizione e più come un ordine politico che si è progressivamente consolidato nel corso degli anni. Esso non coincide né con il modello dello Stato centralizzato né con una situazione di anarchia generalizzata, ma si fonda su un equilibrio tra istituzioni formali, gruppi armati, autorità locali, interessi economici e attori esterni[2]. La sua principale caratteristica non è la stabilità nel senso tradizionale del termine, bensì la capacità di adattarsi continuamente ai mutamenti del contesto politico e strategico.

Ne deriva un sistema nel quale le distinzioni tra pace e conflitto, tra Stato e attori non statali e tra politica interna e competizione geopolitica risultano sempre più sfumate. In tal senso, la Libia rappresenta oggi uno dei casi più significativi di *governance* ibrida e sovranità frammentata nel Mediterraneo allargato, offrendo indicazioni utili per comprendere dinamiche che interessano anche altre aree del Medio Oriente e dell'Africa.

---

[2] Si vedano: C. Tilly, *Coercion, Capital, and European States, AD 990–1992*, Basil Blackwell, Oxford, 1992; J.S. Migdal, *State in Society: Studying How States and Societies Transform and Constitute One Another*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; V. Boege, A. Brown, K. Clements, A. Nolan, «Hybrid Political Orders, Not Fragile States», in *Peace Review*, 21(1), 2009, pp. 13-21; T. Risse, *Governance Without a State? Policies and Politics in Areas of Limited Statehood*, Columbia University Press, New York, 2011.

Da questa prospettiva emerge una conclusione centrale: il principale problema della Libia contemporanea non è l'assenza di equilibrio, bensì la presenza di un equilibrio che, pur riducendo il rischio di una nuova guerra civile generalizzata, continua a ostacolare la costruzione di istituzioni nazionali efficaci e legittime. L'attuale assetto garantisce infatti la sopravvivenza dei principali attori politici, economici e militari, ma non genera incentivi sufficienti per una trasformazione profonda del sistema.

Comprendere questa realtà rappresenta il punto di partenza per qualsiasi riflessione sul futuro del Paese maghrebino. Le prospettive future dipenderanno non soltanto dalla capacità di evitare nuove *escalation* militari, ma soprattutto dalla possibilità di modificare gradualmente gli incentivi che alimentano l'attuale frammentazione e di promuovere forme più inclusive e sostenibili di governance. È alla luce di questa sfida che devono essere interpretate le opzioni a disposizione degli attori libici, della comunità internazionale e di Paesi come l'Italia, destinati a rimanere direttamente coinvolti negli sviluppi del dossier libico.

Il paradosso dello stallo competitivo

Uno dei risultati più significativi emersi dai contributi raccolti nel presente volume riguarda la natura dell'equilibrio politico e militare che caratterizza la Libia contemporanea. A differenza di quanto avviene in molti conflitti civili, la crisi libica non si è conclusa né attraverso una vittoria militare né mediante un accordo politico capace di ricostruire un'autorità statale condivisa. Essa si è progressivamente trasformata in una forma di competizione permanente nella quale il ricorso alla forza continua a rappresentare uno strumento di pressione politica, pur senza sfociare in un conflitto generalizzato.

Questo costituisce uno dei principali paradossi post-2011. La riduzione della violenza non si è tradotta in un rafforzamento dello Stato e il congelamento del conflitto ha favorito la cristallizzazione di rapporti di forza che, pur garantendo una relativa stabilità, continuano a ostacolare la costruzione di istituzioni nazionali efficaci e inclusive.

Tale equilibrio riflette la convergenza di interessi, spesso implicita, tra numerosi attori interni ed esterni. Le élite politiche preservano posizioni di influenza difficilmente ottenibili in un sistema pienamente competitivo; molte milizie continuano a beneficiare dell'accesso alle risorse pubbliche e del riconoscimento istituzionale; gli attori economici mantengono il controllo di rendite consolidate; gli sponsor internazionali conservano canali di influenza evitando i costi di una nuova *escalation*. In questo contesto, la frammentazione stessa diventa un elemento di stabilità relativa, poiché ogni tentativo di modificare significativamente gli equilibri esistenti incontra la resistenza di una pluralità di soggetti interessati al mantenimento dello status quo.

I contributi del volume evidenziano inoltre il ruolo centrale dell'economia politica nella resilienza del sistema. Le rendite derivanti dagli idrocarburi continuano a sostenere meccanismi clientelari e forme selettive di distribuzione delle risorse che riducono gli incentivi al cambiamento. A ciò si aggiunge il peso crescente di economie parallele basate sul contrabbando di carburante, sulla gestione dei flussi migratori e su altre attività illecite che coinvolgono milizie, reti criminali e segmenti delle istituzioni. In questo quadro, la corruzione non rappresenta soltanto una patologia del sistema, ma uno dei meccanismi che ne garantiscono la sopravvivenza.

Un ulteriore elemento che rafforza lo stallo è la progressiva istituzionalizzazione della competizione. Le principali controversie si concentrano sempre meno sul controllo militare del territorio e sempre più sul controllo delle istituzio-

ni, delle autorità finanziarie, delle infrastrutture energetiche e dei principali centri decisionali. La competizione si è quindi spostata dalle linee del fronte ai meccanismi di governo, rendendo il conflitto meno visibile ma non meno rilevante.

Questo quadro impone una riflessione critica anche sulle strategie adottate dalla comunità internazionale. L'esperienza libica dimostra che la cessazione delle ostilità costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente per la ricostruzione dello Stato. Quando gli incentivi economici, politici e di sicurezza continuano a premiare la frammentazione, il mantenimento del cessate il fuoco rischia di consolidare un equilibrio che riduce la violenza senza affrontarne le cause profonde.

Il vero nodo strategico della Libia contemporanea consiste quindi nella difficoltà di modificare tali incentivi. Qualsiasi processo politico destinato ad avere successo dovrà offrire ai principali attori benefici derivanti dalla cooperazione superiori a quelli garantiti dall'attuale sistema di competizione controllata. Per questa ragione, il futuro della Libia dipenderà non soltanto dalla capacità di prevenire una nuova guerra civile, ma soprattutto dalla possibilità di superare un equilibrio che continua a riprodurre le condizioni alla base della crisi. Il rischio principale non è tanto un imminente collasso dello Stato, quanto la progressiva normalizzazione della frammentazione come condizione permanente del sistema politico libico.

Milizie, governance ibrida e crisi dello Stato

Tra i principali risultati emersi dalla ricerca vi è la consapevolezza che il problema fondamentale dell'ex *Jamahiriya* non risieda soltanto nella frammentazione politica o nella presenza di gruppi armati autonomi, bensì nella trasformazione della natura stessa dello Stato. Nel corso dell'ultimo decennio si è infatti consolidata una forma di *governance*

ibrida nella quale istituzioni formali, autorità locali, organizzazioni armate e reti economiche operano all'interno di uno stesso sistema di potere, intrecciando rapporti di cooperazione, competizione e reciproca dipendenza.

Le milizie hanno cessato da tempo di essere un semplice prodotto del conflitto civile. Molti gruppi armati sono stati incorporati, almeno formalmente, nelle strutture statali, ricevendo finanziamenti pubblici e riconoscimento istituzionale senza rinunciare alla propria autonomia. Altri hanno consolidato la propria influenza attraverso il controllo di infrastrutture strategiche, attività economiche e reti clientelari che garantiscono risorse e capacità di negoziazione.

Piuttosto che sostituire lo Stato, le milizie si sono progressivamente integrate in esso, contribuendo alla formazione di un sistema nel quale il monopolio della forza è condiviso tra una pluralità di attori. Difatti, il potere non risulta concentrato nelle istituzioni centrali, ma viene costantemente negoziato tra ministeri, autorità municipali, leader militari, reti economiche e comunità locali.

Questa configurazione è alimentata da un'economia politica fondata sulla distribuzione delle rendite energetiche. La competizione per il controllo delle istituzioni riguarda infatti non soltanto l'esercizio del potere politico, ma anche l'accesso ai principali meccanismi di allocazione delle risorse pubbliche. In tale contesto, il controllo dello Stato diventa uno strumento essenziale per garantire la sopravvivenza economica e politica delle diverse coalizioni.

A ciò si aggiunge la crescente sfiducia della popolazione nei confronti delle élite e delle istituzioni nazionali. L'assenza di autorità percepite come imparziali e rappresentative favorisce il ricorso a forme di protezione locale, comunitaria o clientelare, rafforzando ulteriormente il ruolo degli attori che esercitano un controllo diretto sul territorio. Si genera così un circolo vizioso nel quale la debolezza dello Stato alimenta il consolidamento dei poteri intermedi e viceversa.

Questa realtà impone una revisione critica di molti paradigmi che hanno orientato gli interventi internazionali dopo il 2011. L'esperienza libica mostra che la semplice ricostruzione di istituzioni formali non garantisce automaticamente il consolidamento dell'autorità pubblica. Le istituzioni acquisiscono legittimità soltanto quando riescono a incorporare gli equilibri sociali, territoriali ed economici esistenti.

Per questa ragione, la riforma del settore della sicurezza, l'integrazione progressiva delle forze armate, il rafforzamento delle amministrazioni locali e una gestione più trasparente delle rendite energetiche devono essere considerati elementi di un unico processo di ricostruzione istituzionale[3]. Il futuro della Libia dipenderà meno dalla capacità di eliminare gli attori armati che dalla possibilità di trasformare gradualmente il rapporto tra questi ultimi e lo Stato, ricondurre la pluralità dei centri di potere entro regole condivise e rafforzare la legittimità delle istituzioni nazionali.

La dimensione geopolitica della crisi libica

Se la frammentazione interna rappresenta il primo elemento strutturale della crisi libica, la sua progressiva internazionalizzazione costituisce il secondo fattore che ne spiega la persistenza. Negli anni la Libia ha cessato di essere esclusivamente un teatro di conflitto domestico per trasformarsi in

[3] La costruzione di istituzioni legittime e sostenibili dipende dalla capacità di sviluppare simultaneamente meccanismi efficaci di *governance*, sicurezza e distribuzione delle risorse, riconoscendo l'interdipendenza tra queste dimensioni. Si vedano: N. Ball, T. Bouta, L. van de Goor, «Enhancing Democratic Governance of the Security Sector», *Clingendael Institute*, 2003; M. Sedra (a cura di), «The Future of Security Sector Reform», *Centre for International Governance Innovation*, 2010; T.D. Sisk, *Statebuilding: Consolidating Peace after Civil War*, Polity Press, Cambridge, 2013; J. Putzel, J. Di John, «Meeting the Challenges of Crisis States», *Crisis States Research Centre*, 2012; M.L. Ross, *The Oil Curse: How Petroleum Wealth Shapes the Development of Nations*, Princeton University Press, Princeton, 2012.

uno degli spazi geopolitici più rilevanti del Mediterraneo allargato. Le dinamiche interne risultano oggi strettamente intrecciate alle competizioni che coinvolgono il Nord Africa, il Medio Oriente, il Sahel e il Mediterraneo orientale.

Il coinvolgimento di attori regionali e internazionali non rappresenta un elemento accessorio della crisi, ma uno dei fattori che ne hanno progressivamente modificato la natura. Turchia, Egitto, monarchie del Golfo, Russia e, in misura crescente, Cina hanno interpretato il dossier libico come parte di strategie più ampie nelle quali convergono interessi di sicurezza, energia, influenza politica e proiezione economica. La Libia è così divenuta uno spazio nel quale rivalità regionali e internazionali si sono sovrapposte alle divisioni interne, contribuendo a trasformare il conflitto in un sistema multilivello.

L'aspetto più significativo non riguarda tuttavia la presenza dei singoli attori, quanto gli effetti prodotti dalla loro contemporanea partecipazione. Nessuna delle potenze coinvolte dispone oggi della capacità di determinare autonomamente gli sviluppi della crisi, ma ciascuna conserva strumenti sufficienti per influenzarne l'evoluzione o ostacolare soluzioni considerate contrarie ai propri interessi. Si è così consolidato un equilibrio geopolitico nel quale le capacità di veto risultano spesso superiori alle capacità di costruzione. Questa configurazione contribuisce a spiegare perché numerose iniziative diplomatiche abbiano prodotto risultati limitati. Qualsiasi accordo interno rischia infatti di rivelarsi fragile qualora venga percepito come incompatibile con gli interessi strategici di uno o più sponsor esterni. L'ex colonia italiana offre dunque un esempio emblematico di quella che la letteratura internazionale definisce come internazionalizzazione delle guerre civili[4]. Tuttavia, il caso libico presenta

[4] Per un approfondimento si veda, tra gli altri: P. M. Regan, *Civil wars and foreign powers*, University of Michigan Press, 2002; I. Caracciolo, U. Montuoro (a cura di), *Conflitti armati interni e regionalizzazione delle guerre civili*, Giappichelli, Torino, 2016.

una peculiarità ulteriore. Gli attori internazionali non si sono limitati a sostenere fazioni locali, ma hanno contribuito a influenzare gli equilibri politici, economici e di sicurezza del Paese, rendendo sempre meno utile la distinzione analitica tra fattori interni ed esterni.

Da questa prospettiva emerge una considerazione centrale: la stabilizzazione della Libia non potrà essere perseguita esclusivamente attraverso il dialogo tra gli attori libici, così come non potrà essere imposta mediante accordi tra potenze esterne. Ogni processo politico credibile dovrà tenere conto della duplice natura della crisi: nazionale nelle sue origini, ma regionale e internazionale nelle sue attuali modalità di funzionamento.

Ne deriva una conseguenza strategica fondamentale. Se per oltre un decennio il dibattito si è concentrato sulla ricerca di un equilibrio tra le fazioni libiche, oggi appare evidente che qualsiasi soluzione sostenibile richiederà anche una gestione degli interessi dei principali attori esterni. Non si tratta di eliminare la competizione geopolitica, obiettivo irrealistico nel contesto internazionale contemporaneo, ma di limitarne gli effetti destabilizzanti attraverso forme di coordinamento capaci di ridurre il rischio che la Libia continui a essere utilizzata come terreno di confronto per rivalità regionali e internazionali.

L'Occidente e la crisi del peacebuilding: ripensare gli strumenti della stabilizzazione

Un altro aspetto rilevante emerso dalla ricerca riguarda il rapporto tra la complessità della crisi libica e gli strumenti utilizzati dalla comunità internazionale per affrontarla. A oltre un decennio dall'avvio della transizione, numerose iniziative diplomatiche e processi di mediazione hanno contribuito a contenere le fasi più acute del conflitto, senza però

riuscire a modificarne gli elementi strutturali. La Libia rappresenta pertanto un caso emblematico dei limiti che caratterizzano gli attuali modelli di gestione delle crisi e di costruzione della pace[5].

Le Nazioni unite hanno svolto un ruolo essenziale nel mantenere aperti i canali di dialogo, favorire accordi politici e preservare una cornice di legittimità internazionale attorno al processo negoziale. Tuttavia, l'esperienza degli ultimi anni dimostra come la mediazione internazionale incontri limiti difficilmente superabili quando manca una reale convergenza tra gli attori locali e tra i loro principali sostenitori esterni. Gli accordi possono creare opportunità politiche, ma non sostituire la volontà delle parti di costruire un nuovo equilibrio istituzionale.

Considerazioni analoghe valgono per gli Stati Uniti e per l'Unione europea. Pur con approcci differenti, entrambi hanno spesso privilegiato una logica di gestione dell'emergenza, senza riuscire a sviluppare una strategia pienamente coerente con l'evoluzione del contesto libico. Nel caso statunitense, il coinvolgimento è rimasto prevalentemente selettivo e orientato alla sicurezza; nel caso europeo, le divisioni tra gli Stati membri hanno frequentemente limitato la capacità di azione comune.

Più in generale, la crisi libica evidenzia i limiti di un approccio che identifica la stabilizzazione con il rapido rafforzamento di istituzioni centrali formalmente riconosciute. L'esperienza del Paese nordafricano mostra invece che, in assenza di un equilibrio politico condiviso, le istituzioni tendono a riflettere le divisioni esistenti piuttosto che a superarle. La costruzione dello Stato deve quindi procedere parallelamente alla ricostruzione della fiducia tra gli attori politici, alla riforma del settore della sicurezza, alla defini-

[5] Per un approfondimento sui modelli di gestione delle crisi internazionali, si rimanda ai riferimenti bibliografici riportati nella nota 1 del presente capitolo.

zione di meccanismi condivisi di distribuzione delle risorse e al rafforzamento delle amministrazioni locali.

Un ulteriore insegnamento riguarda il rapporto tra tempi politici e tempi della diplomazia internazionale. La pressione per conseguire rapidamente risultati visibili – attraverso elezioni, accordi istituzionali o nuovi governi – ha spesso generato aspettative superiori alle effettive capacità del sistema libico di assorbirli. La stabilizzazione non può essere misurata esclusivamente attraverso il rispetto di scadenze politiche, ma deve essere valutata anche in relazione alla capacità delle istituzioni di funzionare concretamente e di essere percepite come legittime dalla popolazione.

La sfida consiste quindi nel passare da una logica prevalentemente reattiva a una strategia di accompagnamento della trasformazione istituzionale. Ciò implica riconoscere che la costruzione della pace richiede processi graduali e sostenibili e che la stabilizzazione della Libia non può essere imposta dall'esterno, ma soltanto favorita attraverso incentivi alla cooperazione e alla progressiva riduzione dei vantaggi derivanti dalla frammentazione. È a partire da questa consapevolezza che occorre ripensare il ruolo dell'Italia, dell'Unione europea e della comunità internazionale. Più che ricercare soluzioni definitive nel breve periodo, sarà necessario adottare un approccio fondato sulla continuità dell'impegno, sul pragmatismo diplomatico e sulla capacità di adattare gli strumenti di intervento all'evoluzione del contesto libico.

Implicazioni strategiche per l'Italia, l'UE e la comunità internazionale

Italia: da attore interessato a promotore di stabilità

Per l'Italia, la Libia continuerà a rappresentare una priorità permanente di politica estera e di sicurezza. La prossimità geografica, gli interessi energetici, la gestione dei flussi mi-

gratori e la crescente interconnessione tra Mediterraneo e Sahel rendono infatti il dossier libico una componente strutturale della strategia italiana nel Mediterraneo allargato. In questo contesto, Roma dovrebbe superare una logica prevalentemente emergenziale e adottare un approccio di lungo periodo fondato su tre direttrici principali: il rafforzamento della diplomazia multilivello, il sostegno alle istituzioni economiche nazionali libiche e il consolidamento della presenza economica, culturale e formativa italiana nel Paese. Più che competere con altri attori sul piano della proiezione militare, l'Italia può valorizzare il proprio vantaggio comparato come facilitatore del dialogo politico, partner economico e promotore della cooperazione istituzionale.

UE: dalla somma degli interessi nazionali a una strategia mediterranea condivisa

La crisi libica ha evidenziato le difficoltà dell'Unione europea nel trasformare interessi condivisi in una strategia realmente comune. Tuttavia, la stabilità della Libia rimane strettamente collegata alla sicurezza energetica, alla gestione delle migrazioni, alla lotta alle reti criminali transnazionali e alla stabilità del Mediterraneo centrale. Per questa ragione, l'UE dovrebbe rafforzare il coordinamento tra gli Stati membri e sviluppare una visione maggiormente integrata delle politiche rivolte al Nord Africa e al Sahel. Più che perseguire obiettivi di rapida trasformazione politica, l'azione europea dovrebbe concentrarsi sul rafforzamento delle istituzioni, sul sostegno alla resilienza economica e sociale e sulla costruzione di capacità amministrative in grado di favorire una stabilizzazione sostenibile nel lungo periodo.

Comunità internazionale: dalla gestione della crisi alla costruzione di una stabilità sostenibile

L'esperienza libica dimostra i limiti degli approcci tradizionali al *peacebuilding* in contesti caratterizzati da *governance*

frammentata, pluralità di attori armati e forte competizione geopolitica. La comunità internazionale dovrebbe pertanto adottare aspettative più realistiche rispetto ai tempi e alle modalità della stabilizzazione, evitando di misurare il successo esclusivamente attraverso il calendario elettorale o la formazione di nuovi governi. In tale prospettiva, il ruolo delle Nazioni unite continua a rappresentare il quadro di riferimento più legittimo per accompagnare il processo politico libico. La priorità dovrebbe essere quella di sostenere il consolidamento graduale delle istituzioni, favorire il coordinamento tra gli attori esterni e creare incentivi che rendano progressivamente più conveniente la cooperazione rispetto alla competizione tra i principali protagonisti della crisi.

Dieci priorità per una nuova strategia italiana ed europea in Libia

L'analisi sviluppata nel presente volume evidenzia come la crisi libica non possa più essere affrontata attraverso strumenti concepiti esclusivamente per la gestione dell'emergenza. Dopo oltre quindici anni di instabilità, la Libia presenta caratteristiche proprie di un sistema politico frammentato ma resiliente, nel quale gli equilibri esistenti tendono a riprodursi nel tempo. In tale contesto, l'obiettivo della politica italiana ed europea non dovrebbe essere quello di perseguire soluzioni rapide e definitive, bensì di favorire una graduale trasformazione degli incentivi politici, economici e di sicurezza che alimentano l'attuale frammentazione.

Le seguenti raccomandazioni intendono offrire alcune priorità operative rivolte ai decisori politici italiani che, in alcuni casi, potrebbero essere estese alle istituzioni europee e alla comunità internazionale.

1. Elaborare una strategia italiana di lungo periodo per la Libia

La politica italiana verso la Libia dovrebbe essere inserita stabilmente nella strategia per il Mediterraneo allargato, superando l'approccio prevalentemente emergenziale.

La persistenza di due poli istituzionali concorrenti – oggi rappresentati dal GUN di Tripoli guidato da Dbeibah e dall'amministrazione orientale riconducibile al generale Khalifa Haftar – rende infatti necessario un IMPEGNO CONTINUATIVO, capace di adattarsi all'evoluzione degli equilibri interni senza subordinare l'azione italiana alle sole crisi migratorie o di sicurezza.

Priorità operative:

– definire obiettivi strategici quinquennali;
– rafforzare il coordinamento interministeriale tra MAECI, Ministero della Difesa, Ministero dell'Interno e Ministero delle Imprese e del Made in Italy;
– predisporre una revisione annuale della strategia italiana sulla Libia sulla base dell'evoluzione del processo politico;
– sviluppare un sistema permanente di monitoraggio strategico del dossier libico.

2. Rafforzare la diplomazia multilivello

La frammentazione del potere politico e amministrativo in Libia rende ormai insufficiente un approccio diplomatico limitato ai governi formalmente riconosciuti. In un contesto caratterizzato da una *governance* policentrica, la capacità di incidere sui processi di stabilizzazione dipende sempre più dall'interazione con una pluralità di interlocutori istituzionali, economici e sociali. Una strategia efficace dovrebbe quindi combinare il dialogo con le autorità nazionali con un COINVOLGIMENTO STRUTTURATO DI AMMINISTRAZIONI LOCALI, ATTORI ECONOMICI E REALTÀ DELLA SOCIETÀ CIVILE che contribuiscono concretamente alla gestione del territorio e all'erogazione dei servizi.

Priorità operative:

– intensificare i rapporti con le principali municipalità e amministrazioni locali;
– mantenere canali aperti sia con Tripoli che con Bengasi;
– coinvolgere università, camere di commercio e organizzazioni della società civile;

– sostenere programmi di formazione amministrativa rivolti ai funzionari pubblici libici.

3. Preservare e rafforzare le istituzioni economiche nazionali
La tenuta della National Oil Corporation (NOC), della Banca centrale libica (BCL) e delle principali istituzioni economiche rappresenta uno dei pochi fattori di continuità dello Stato libico. La capacità di tali organismi di operare secondo criteri tecnici e con un grado sufficiente di autonomia rispetto alle dinamiche politico-militari costituisce una condizione essenziale per garantire la stabilità economica del Paese, preservare la distribuzione delle risorse nazionali e mantenere aperta la prospettiva di una futura riunificazione istituzionale. RAFFORZARNE LA CREDIBILITÀ, LA TRASPARENZA E L'EFFICIENZA AMMINISTRATIVA significa contribuire non solo alla resilienza dell'economia libica, ma anche alla costruzione delle basi necessarie per un processo politico inclusivo e sostenibile.
Priorità operative:
– sostenere l'autonomia tecnica delle principali istituzioni economiche;
– sostenere la riunificazione amministrativa della Banca centrale dopo il processo avviato nel 2024;
– promuovere maggiore trasparenza nella gestione delle rendite energetiche;
– favorire la protezione delle infrastrutture petrolifere da interferenze politico-militari;
– rafforzare la cooperazione economica e finanziaria tra Italia e Libia.

4. Adottare un approccio regionale integrato alla sicurezza
La crisi libica deve essere interpretata all'interno di una più ampia dimensione regionale che coinvolge il Sahel e il Nord Africa. La crescente INTERCONNESSIONE tra conflitti, reti criminali e flussi migratori ha trasformato il FEZZAN in uno snodo strategico attraverso cui transitano armi, esseri umani,

carburante, oro e altri traffici illeciti diretti verso Niger, Ciad e Sudan. Affrontare tali sfide richiede quindi un APPROCCIO INTEGRATO che superi la tradizionale separazione tra politiche mediterranee e saheliane, coordinando strumenti diplomatici, di sicurezza e di cooperazione allo sviluppo. Allo stesso tempo, la sicurezza non può essere separata dall'ECONOMIA POLITICA del conflitto. Corruzione, contrabbando di carburante e traffici di migranti continuano a generare risorse per milizie, reti criminali ed élite locali, alimentando CIRCUITI ECONOMICI PARALLELI che rafforzano lo status quo e riducono gli incentivi alla riunificazione istituzionale.
Priorità operative:
– integrare le politiche verso Libia, Tunisia, Algeria, Niger, Ciad e Sudan in una visione unica di sicurezza e contrasto ai traffici illeciti;
– rafforzare il coordinamento con l'Unione africana e i partner regionali per azioni mirate contro le economie illecite transfrontaliere;
– collegare la cooperazione sul dossier migratorio a un'azione più incisiva contro le reti criminali che la gestiscono, superando un approccio meramente contenitivo;
– sviluppare iniziative specifiche per il controllo dei corridoi transfrontalieri del Fezzan;
– sviluppare programmi comuni di contrasto ai traffici transfrontalieri.

5. Promuovere una posizione europea realmente condivisa
La capacità dell'UE di incidere sugli sviluppi politici e di sicurezza in Libia dipende dalla coerenza della propria azione collettiva. Le divergenze tra gli Stati membri hanno spesso limitato l'efficacia dell'approccio europeo, riducendone il peso nei processi di mediazione e stabilizzazione. Rafforzare la CONVERGENZA STRATEGICA EUROPEA è quindi essenziale per affrontare in modo più efficace le sfide legate alla sicurezza, all'energia, ai flussi migratori e alla stabilità del Mediter-

raneo centrale. Ciò richiede una visione integrata capace di COORDINARE strumenti diplomatici, economici, di cooperazione e di sicurezza.
Priorità operative:
– aumentare gli sforzi per definire una strategia comune europea per il Mediterraneo centrale;
– rafforzare il coordinamento tra diplomazia, cooperazione e sicurezza;
– migliorare il dialogo tra Commissione, Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) e Stati membri;
– valorizzare le missioni EUBAM Libya e IRINI come parte di una strategia politica più ampia;
– coordinare maggiormente la politica energetica europea con quella mediterranea.

6. Sostenere il processo politico dell'ONU
Nonostante le difficoltà incontrate nel corso degli anni e la crescente presenza di attori regionali e internazionali, le Nazioni unite continuano a rappresentare il QUADRO DI RIFERIMENTO più legittimo e inclusivo per accompagnare il processo politico del Paese nordafricano. La centralità dell'ONU deriva non solo dal mandato conferito dalla comunità internazionale, ma anche dalla sua capacità di fungere da PIATTAFORMA DI MEDIAZIONE tra le diverse componenti istituzionali e politiche libiche. Il mantenimento di una cornice multilaterale riconosciuta costituisce un elemento essenziale per favorire il dialogo, promuovere compromessi sostenibili e preservare l'unità del percorso negoziale. Per questo motivo, è fondamentale EVITARE LA PROLIFERAZIONE di iniziative parallele che rischiano di frammentare ulteriormente il processo e indebolire gli sforzi di mediazione internazionale.
Priorità operative:
– rafforzare il sostegno politico alla missione UNSMIL;
– sostenere la definizione di una roadmap condivisa tra HoR, HCS, Consiglio presidenziale, GUN e GSN;

– evitare iniziative diplomatiche parallele non coordinate;
– favorire un maggiore coordinamento tra gli attori internazionali.

7. Promuovere una riforma graduale e realistica del settore della sicurezza

La riforma del settore della sicurezza rappresenta una delle sfide più complesse per il futuro della Libia. Dopo oltre un decennio di conflitto, i gruppi armati sono divenuti componenti strutturali degli equilibri di sicurezza e di potere presenti nel Paese. In questo contesto, strategie fondate sul loro rapido smantellamento rischiano di produrre nuove tensioni. Un approccio più realistico dovrebbe puntare all'INTEGRAZIONE PROGRESSIVA delle milizie nelle istituzioni statali, rafforzando al contempo la PROFESSIONALIZZAZIONE delle forze regolari e la CAPACITÀ DELLO STATO di esercitare il monopolio legittimo della forza, attraverso PERCORSI ADATTATI alle diverse realtà territoriali.

Priorità operative:

– privilegiare programmi progressivi di integrazione dei gruppi armati nelle strutture statali;
– sostenere percorsi di integrazione differenziati in funzione delle diverse realtà territoriali e istituzionali;
– favorire la professionalizzazione e il rafforzamento delle forze di sicurezza regolari;
– sostenere programmi di formazione, assistenza tecnica e sviluppo delle capacità istituzionali nel settore della sicurezza.

8. Investire nella resilienza economica e sociale

La stabilizzazione della Libia dipenderà anche dalla capacità di CREARE OPPORTUNITÀ ECONOMICHE E SOCIALI in grado di ridurre la dipendenza da reti clientelari ed economie informali. La carenza di prospettive occupazionali, soprattutto per i giovani, continua infatti ad alimentare vulnerabilità economica e dipendenza dai sistemi di potere locali. In questo contesto, il RAFFOR-

ZAMENTO DEL TESSUTO PRODUTTIVO, il MIGLIORAMENTO DEI SERVIZI ESSENZIALI e gli INVESTIMENTI NEL CAPITALE UMANO rappresentano elementi fondamentali per promuovere crescita inclusiva, coesione sociale e consolidamento delle istituzioni.

Priorità operative:

– sostenere le piccole e medie imprese come motore della diversificazione economica e della creazione di occupazione;
– investire nella formazione professionale per favorire l'inserimento lavorativo e rispondere alle esigenze del mercato;
– favorire la ricostruzione e la modernizzazione delle infrastrutture civili;
– sostenere programmi dedicati ai giovani libici e alla promozione dell'imprenditoria femminile;
– rafforzare ulteriormente la cooperazione nei settori dell'acqua, della sanità e delle infrastrutture urbane;
– promuovere programmi di cooperazione universitaria, scientifica e tecnologica.

9. Favorire un dialogo strutturato tra gli attori regionali

Le dinamiche interne della Libia continuano a essere influenzate dagli interessi delle principali potenze regionali coinvolte nel Paese. Sebbene l'intensità del conflitto sia diminuita, la persistenza di agende divergenti rappresenta ancora un potenziale fattore di instabilità e un ostacolo ai processi di riconciliazione. Per questo motivo, la CREAZIONE DI CANALI DI DIALOGO STRUTTURATI tra gli attori regionali appare essenziale per ridurre le tensioni indirette sul territorio libico, favorire una MAGGIORE CONVERGENZA SUGLI OBIETTIVI di stabilizzazione e sostenere il processo politico promosso dalla comunità internazionale. Un approccio multilaterale può contribuire a trasformare la Libia da terreno di competizione a spazio di cooperazione regionale.

Priorità operative:

– favorire la creazione di un formato di consultazione permanente tra Italia, Francia, Turchia, Egitto, Emirati Arabi

Uniti, Qatar e Nazioni unite dedicato esclusivamente al dossier libico, con l'obiettivo di ridurre il rischio di competizione indiretta sul territorio libico;
– incoraggiare misure di confidence building volte ad accrescere la fiducia reciproca tra gli attori coinvolti;
– sostenere iniziative multilaterali di de-escalation e prevenzione delle tensioni regionali.

10. Adottare aspettative realistiche e una prospettiva di lungo periodo

La ricostruzione della Libia richiederà tempi lunghi, continuità di impegno e una costante capacità di adattamento all'evoluzione del contesto politico e di sicurezza. È quindi poco realistico attendersi una stabilizzazione duratura attraverso singoli eventi politici o soluzioni rapide. L'esperienza del fallimento del processo elettorale del dicembre 2021 ha dimostrato come scadenze non sostenute da un sufficiente consenso politico e istituzionale possano accentuare le divisioni esistenti anziché favorire la stabilizzazione.

Un approccio più realistico dovrebbe concentrarsi sul RAFFORZAMENTO GRADUALE DELLE ISTITUZIONI, sul MIGLIORAMENTO DELLA *governance* e sulla CAPACITÀ DELLO STATO DI GARANTIRE SERVIZI E SICUREZZA alla popolazione. In questa prospettiva, i progressi dovrebbero essere valutati attraverso INDICATORI di consolidamento istituzionale, sviluppo socioeconomico e crescente resilienza del sistema politico, più che sulla sola base del calendario elettorale o della formazione di nuovi governi.

Indicatori prioritari di progresso:
– rafforzamento delle capacità amministrative e della funzionalità delle istituzioni pubbliche;
– miglioramento dell'erogazione e della qualità dei servizi pubblici essenziali;
– progressiva riduzione della dipendenza dagli attori armati non statali e rafforzamento delle strutture di sicurezza regolari;

– aumento della fiducia della popolazione nelle istituzioni nazionali e locali;
– miglioramento della cooperazione economica, dell'integrazione regionale e delle condizioni di sicurezza nel Mediterraneo e nel Sahel.

Considerazione finale

L'Italia continua a disporre di importanti risorse politiche, diplomatiche, economiche e culturali per contribuire alla stabilizzazione definitiva della Libia. La prossimità geografica, la profondità delle relazioni storiche e la consolidata presenza nei settori dell'energia, delle infrastrutture, della formazione e della cooperazione rappresentano ancora oggi un patrimonio strategico di grande rilevanza.

Tuttavia, il contesto libico contemporaneo è profondamente diverso da quello che ha caratterizzato il Paese prima del 2011 e richiede pertanto approcci nuovi, fondati su realismo, continuità e capacità di adattamento. La stabilizzazione non potrà essere il risultato di iniziative episodiche o di soluzioni rapide, ma di un impegno costante orientato al rafforzamento delle istituzioni, della *governance* e della cooperazione regionale. L'obiettivo non dovrebbe solo essere quello di "ricostruire" la Libia, bensì di accompagnare l'emergere di un nuovo equilibrio istituzionale capace di garantire maggiore inclusione politica, sicurezza e sviluppo. In questa prospettiva, il contributo dell'Italia potrà risultare significativo non soltanto per il futuro della Libia, ma anche per la stabilità dello spazio tra il Sahel e il Mediterraneo.

La sfida che emerge da questo volume è dunque duplice: comprendere la natura della Libia contemporanea e adattare gli strumenti della politica estera, della cooperazione e della diplomazia a una realtà profondamente trasformata. Solo attraverso una strategia coerente, multilivello e di lungo periodo sarà possibile contribuire alla costruzione di una stabilità più sostenibile, inclusiva e duratura.

Key Takeaways

– La crisi libica non può più essere interpretata esclusivamente come un CONFLITTO CIVILE, ma come un sistema di *governance* FRAMMENTATA nel quale ISTITUZIONI FORMALI, AUTORITÀ LOCALI, GRUPPI ARMATI e ATTORI ECONOMICI condividono e si contendono l'esercizio del potere.
– L'attuale status quo ha prodotto una relativa STABILITÀ rispetto alle fasi più acute del conflitto, ma rimane intrinsecamente fragile e difficilmente sostenibile nel lungo periodo, poiché non risolve le profonde DIVISIONI ISTITUZIONALI, TERRITORIALI E POLITICHE del Paese.
– L'attuale status quo genera incentivi alla sua stessa conservazione. MILIZIE, ÉLITE POLITICHE e RETI ECONOMICHE continuano a beneficiare dell'attuale distribuzione delle risorse e del potere, riducendo la pressione verso COMPROMESSI ISTITUZIONALI DURATURI.
– I GRUPPI ARMATI sono divenuti componenti strutturali dell'ORDINE POLITICO e di SICUREZZA libico. Per questo motivo, qualsiasi processo di riforma dovrà puntare alla loro PROGRESSIVA INTEGRAZIONE e trasformazione all'interno delle istituzioni statali, piuttosto che perseguire obiettivi irrealistici di smantellamento immediato.
– Le ISTITUZIONI ECONOMICHE NAZIONALI costituiscono uno dei principali fattori di RESILIENZA dello Stato libico. Organismi come la NOC e la BANCA CENTRALE hanno contribuito a preservare un minimo livello di COESIONE NAZIONALE nonostante la divisione politica del Paese.
– L'ITALIA conserva un significativo VANTAGGIO COMPARATO in Libia, grazie alla propria CREDIBILITÀ DIPLOMATICA, alla presenza economica consolidata, ai legami storici e alla capacità di dialogare con una pluralità di attori. Tale CAPITALE POLITICO deve essere valorizzato attraverso una STRATEGIA COERENTE, MULTILIVELLO E ORIENTATA AL LUNGO PERIODO.

– La STABILIZZAZIONE DELLA LIBIA costituisce una PRIORITÀ STRATEGICA per l'Italia e per l'Europa, in ragione delle sue implicazioni per la SICUREZZA DEL MEDITERRANEO centrale, la GESTIONE DEI FLUSSI MIGRATORI, la SICUREZZA ENERGETICA, la lotta ai TRAFFICI TRANSNAZIONALI e la stabilità dello SPAZIO SAHELO-MEDITERRANEO.
– Il successo dell'AZIONE INTERNAZIONALE dovrebbe essere misurato attraverso il RAFFORZAMENTO delle ISTITUZIONI, della *governance* e della RESILIENZA SOCIOECONOMICA, più che attraverso il semplice rispetto di scadenze elettorali o la formazione di nuovi governi.
– Una soluzione sostenibile richiederà un APPROCCIO REGIONALE E MULTILATERALE, capace di coinvolgere gli ATTORI LIBICI, LE POTENZE REGIONALI, L'ONU E L'UE all'interno di un QUADRO DI COOPERAZIONE STABILE E COORDINATO.

A. Abdulkader, «Algeria foils weapons smuggling attempt near Libyan border», *The Libya Observer*, 7 marzo 2026.
A. Aboulenein, G. Elgood, «Is Egypt bombing the right militants in Libya?», *Reuters*, 1 giugno 2017.
A. Ahmed, «How Haftar's focus on southern Libya relates to a growing regional strategy», *Kalam, Chatham House*, 24 marzo 2025.
A. Al-Fawwaz, A. Abualkanam, «Turkey's Intervention in Libya: Evaluating the Crisis and Consequences of the Decision», *Hong Kong Journal of Social Sciences*, agosto 2021.
R. Alaaldin, F. Saini Fasanotti, T. M. Yousef, A. Varvelli, *The Rise and the Future of Militias in the MENA Region*, Ledizioni, 12 gennaio 2020.
R. Allahoum, «Libya's war: Who is supporting whom», *Al Jazeera*, 9 gennaio 2020.
W. Ali, «How Security Shaped Libya's Transition», *Democratization*, 32(4), 2025, pp. 993–1015.
S. Alharathy, «China to Grant Tariff Free Access to 53 African Countries, Including Libya», *The Libya Observer – Economy*, 24 marzo 2026.
S. Alkoutami, F. Wehrey, «China's Balancing Act in Libya», *Lawfare Blog*, 10 maggio 2020.
M. Alsousi, O. Abdin, «Libya's peace initiatives: moving beyond negative peace», *The Journal of North African Studies*, 19 novembre 2025.
K. al-Anani, «Understanding Egypt's strategy in Libya», *Arab Center Washington DC*, 8 luglio 2020.
H. Al Ghwell, «Smuggling Sovereignty: What Arkenu Reveals About Libya's Fragmented Oil State», *Stimson Center*, 8 aprile 2026.

E. Ardemagni, «Le monarchie del Golfo giocano "un doppio" in Libia», *ISPI*, 27 marzo 2020.
E. Ardemagni (a cura di), «*Armed Groups Deepen Transnational Ties at Mediterranean Borders*», *ISPI*, 10 marzo 2026.
E. Ardemagni, F. Saini Fasanotti, «The UAE in Libya and Yemen: Different Tactics, One Goal», *ISPI*, 31 luglio 2020.
E. Ardemagni, F. Saini Fasanotti (a cura di), «*From Warlords to Statelords: Armed Groups and Power Trajectories in Libya and Yemen*», *ISPI*, 15 novembre 2022.
Á. de Argüelles, «The UN should take a bolder stance in Libya», *Atlantic Council*, 30 luglio 2024.
A. Arduino, «Here's the Real Reason China Isn't Taking Sides in Libya», *South China Morning Post*, 28 gennaio 2020.
A. Assad, «Parallel government proposes to Russia building oil refinery in Libya», *The Libya Observer*, 19 maggio 2024.
«After previous rejection, parallel government calls for usage of instant salary system», *The Libya Observer*, 18 gennaio 2026.
«After Qatar, UAE to join military intervention in Libya», *Deccan Herald*, 25 marzo 2011.
H. Baishu, «The Triangle Deal: power, oil, and the UAE's hand in Libya», *Alhurra*, 27 agosto 2025.
E. Badi, «Russia Isn't the Only One Getting Its Hands Dirty in Libya», *Foreign Policy*, 21 aprile 2020.
E. Badi, «Russia is making a fragile pivot from Syria to Libya», *Atlantic Council*, 2 gennaio 2025.
E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy. Here's why», *Atlantic Council*, 27 ottobre 2022.
E. Badi, «Collateral Circuits: The impact of Sudan's war on arms markets and mercenary networks in Chad and Libya», *GITOC*, dicembre 2025.
E. Badi, «Collateral circuits. The impact of Sudan's war on arms markets and mercenary networks in Chad and Libya», *Global Initiative against Transnational Organized Crime*, dicembre 2025.
E. Badi, «Corridor Governance: How LAAF-RSF Cooperation Sharpens Gulf Competition in Libya and Sudan», in E. Ardemagni (a cura di), *Armed Groups Deepen Transnational Ties at Mediterranean Borders*, ISPI, 10 marzo 2026.
F. Bechis, «Più gas e petrolio dalla Libia, ecco il piano italiano per le forniture», *Il Messaggero*, 6 maggio 2026.

Berlin International Conference on Libya, *UNSMIL*, 19 gennaio 2020.
Benefits of Peace in Libya: Neighbouring Countries and Beyond, *ESCWA*, giugno 2021.
A. Bin Musa, «Rivalry and Cooperation: Russia and Türkiye Navigate Libya's Geopolitical Labyrinth», *Middle East Council on Global Affairs*, maggio 2025.
M. Boccolini, «Sicurezza e gas, ecco la doppia partita dell'Italia in Libia», *Formiche*, 24 febbraio 2026.
M. Boccolini, «Libia, l'Italia riporta il dialogo a Roma e si ritaglia un ruolo chiave nella mediazione Onu», *Formiche*, 29 aprile 2026.
T. Branigan, «Libya's NTC Wins Chinese Recognition», *The Guardian*, 12 settembre 2011.
P. Brera, «Draghi a Tripoli: "La partnership Italia-Libia sia guida per il futuro"», *La Repubblica*, 6 aprile 2021.
E. Brindamour, «Russian Activity in North Africa's Oil & Gas Industry», *Tearline Project – National Geospatial-Intelligence Agency*, 27 giugno 2024.
G. Cafiero, «The Geopolitics of China's Libya Foreign Policy», *China MEDiterranean*, 4 agosto 2020.
A. Ceredani, «L'Italia spenderà tre milioni di euro di fondi Ue per aprire un centro a Bengasi», *Avvenire*, 10 gennaio 2026.
I. Chaanbi, «Fragmented Libya: The Reign of Militias», *EISMENA*, 20 gennaio 2026.
M. Chaziza, «China's Libya policy and the BRI: Sights set on the future», *Middle East Institute*, 22 dicembre 2020.
G. B. Collins, A. S. Erickson, «Implications of China's Military Evacuation of Citizens from Libya», *Jamestown Foundation*, 10 marzo 2011.
V. Collombier, «L'Union Européenne face à la crise libyenne: un échec géo-politique», *Afkar/Idées*, autunno/inverno 2025.
V. Collombier et al., *Violence and Social Transformation in Libya*, Hurst, 2025.
S. Colombo, «La crisi libica e il ruolo dell'Europa», *Istituto Affari Internazionali*, IAI Documenti 15|16, novembre 2015.
E. Cusumano, M. Villa, «Sea Rescue NGOs: a Pull Factor of Irregular Migration?», *European University Institute / ISPI*, 2019.
«Dabaiba and Haftar in secret negotiations to replace NOC boss Mustafa Sanalla», *Africa Intelligence*, 1 luglio 2022.

«Dabaiba promotes 444 Brigade commander Hamza to Major General and Military Intelligence chief», *Libya Security Monitor*, 31 marzo 2024.
«Dbeibah appoints Abdulsalam Al-Zoubi as Undersecretary of Ministry of Defense», *The Libya Observer*, 21 luglio 2024.
«Dbeibah consolidates power after killing of militia leader in new episode of strife», *The Arab Weekly*, 14 maggio 2025.
Dichiarazione congiunta sulla situazione in Libia, *Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI)*, novembre 2025.
Dichiarazione di Malta dei membri del Consiglio europeo sugli aspetti esterni della migrazione: affrontare la rotta del Mediterraneo centrale, *Consiglio dell'UE*, 3 febbraio 2017.
Decisione (PESC) 2015/778 del Consiglio del 18 maggio 2015 relativa a un'operazione militare dell'Unione europea nel Mediterraneo centro-meridionale (EUNAVFOR MED), Consiglio dell'UE, 19 maggio 2015.
Decisione (PESC) 2016/993 del Consiglio del 20 giugno 2016, *Consiglio dell'UE*, 21 giugno 2016.
Decisione (PESC) 2020/471, *Consiglio dell'UE*, 1° aprile 2020.
Decisione (PESC) 2020/472, *Consiglio dell'UE*, 1° aprile 2020.
Detained and Dehumanised: Report on Human Rights Abuses Against Migrants in Libya, *UNSMIL/OHCHR*, 13 dicembre 2016.
F. De Lucia Lumeno, «International Actors in Libya (2011-2019): A Factor for Stability or Destabilisation?», *Journal of Political Science and Public Opinion*, 3(1), 2025, pp. 1-10.
D. Cristiani, «Abdel Raouf Kara: The Madkhali Strongman of Tripoli», *Jamestown Foundation*, 12 febbraio 2025.
D. Cristiani, «Abdulsalam al-Zoubi's Defense of Dbeibah's Militant Network in Libya», *Jamestown Foundation*, 22 gennaio 2026.
Country Analysis Brief: Libya, *U.S. Energy Information Administration (EIA)*, 2024.
Commission Implementing Decision on the Financing of the Special Measure in Favour of Libya for 2024, *Commissione europea*, 12 novembre 2024.
Support to Integrated Border and Migration Management in Libya, *Commissione europea*, luglio 2017.

Libya, *Commissione europea*, Enlargement and Eastern Neighbourhood, 2024.
The Pact for the Mediterranean – One Sea, One Pact, One Future, *Commissione europea*, 16 ottobre 2025.
«Carburanti: la Libia riduce la dipendenza da Mosca e vira verso l'Occidente», *Agenzia Nova*, 20 febbraio 2026.
«Chad shuts border with Sudan after cross-border incursion kills soldiers», *Al Jazeera*, 23 febbraio 2026.
«China and Gadhafi Not as Friendly as Some Assume», *China Real Time Report – Wall Street Journal*, 6 settembre 2011.
«China recognizes Libya's NTC», *China Daily*, 27 settembre 2011.
«China sets its lowest growth target for a generation», *The Economist*, 5 marzo 2026.
«China–Libya Bilateral Trade Profile», *OEC*, 2026.
«China, Libya establish strategic partnership as leaders meet in Beijing», *The State Council of the People's Republic of China*, 4 settembre 2024.
«Cosa prevede l'accordo tra l'Italia e la Libia sui migranti», *Internazionale*, 10 gennaio 2017.
«Egypt and Saudi Arabia pressure Libya's Haftar to stop UAE supplies to Sudan's RSF», *Middle East Eye*, 22 gennaio 2026.
«Egypt launches strikes in Libya after the Minya attack», *Al Jazeera*, 27 maggio 2017.
«Egypt's Sisi opens naval base close to border with Libya», *Middle East Monitor*, 4 luglio 2021.
«Egyptian army bombs RSF convoy days before commander Saddam Haftar's visit to Cairo», *The New Arab*, 13 gennaio 2026.
«Eastern Libya's Top Money Man. Spotlight on Ahmed Gadalla», *The Sentry*, aprile 2026.
T. Eaton, *Libya's War Economy: Predation, Profiteering and State Weakness*, Chatham House, 2018.
T. Eaton, «Escaping the cycle of conflict in Libya», *Chatham House*, 21 febbraio 2025.
T. Eaton, «How conflict in Libya facilitated transnational expansion of migrant smuggling and trafficking», *Chatham House*, 21 febbraio 2025.
T. Eaton, «Security actors in Misrata, Zawiya and Zintan since 2011», *Chatham House*, 12 dicembre 2023.
T. Eaton, «The Development of Libyan Armed Groups Since 2014», *Chatham House*, 2021.

T. Eaton, L. Yousef, «How migrant smuggling has fuelled conflict in Libya», *Chatham House*, 13 febbraio 2025.
A. El Assasy, «Bashagha government: China to finance implementation of Libya's metro project», *Libya Review*, 15 maggio 2023.
A. El Gomati, «Russia's Evolving Strategy in the Mediterranean: Betting on North Africa?», *ISPI*, 8 dicembre 2025.
A. El-Geroshi, «Militia rule in retreat? Gheniwa's death sparks a new security equation in western Libya», *Middle East Monitor*, 16 maggio 2025.
Y. Evron, «Chinese Involvement in the Middle East: The Libyan and Syrian Crises», *Strategic Assessment*, 16(3), 2013, pp. 79–91.
M. Farkash, «Obama's Leading from behind Approach in MENA and Political Stability in Libya», *Dirasat: Human and Social Sciences*, 49(6), novembre 2022, pp. 148–163.
J. Farhat, «An Introduction to Tripoli's Armed Factions», *Grey Dynamics*, 23 marzo 2024.
M. Fetouri, «From Benghazi to Darfur: How Libya's Haftar is helping to fuel Sudan's war», *The New Arab*, 25 novembre 2025.
M. Fitzgerald, «'Changed Utterly': How the 2014–18 War Transformed Benghazi's Social Fabric», in V. Collombier, W. Lacher (a cura di), *Violence and Social Transformation in Libya*, Oxford University Press, 2023.
M. Fitzgerald, «Libya's Lasting Deadlock: The Role of Armed Groups», *ECFR*, 2023.
B. Fishman, «Libya's Armed Group Catch-22», *The Washington Institute for Near East Policy*, 15 febbraio 2024.
Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011), *UN*, 9 dicembre 2019.
Final report of the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011) (S/2021/229), *UN*, 8 marzo 2021.
Final report of the Panel of Experts on Libya submitted in accordance with resolution 2644 (2022), *UN*, 15 settembre 2023.
Final report of the Panel of Experts on Libya submitted in accordance with resolution 2701 (2023), *UN*, 13 dicembre 2024.
Final report of the Panel of Experts established pursuant to resolution 1973 (2011) concerning Libya, *UN*, 24 marzo 2026.

Final report S/2026/224, *UN Panel of Experts on Libya*, 24 marzo 2026.
Fondo fiduciario dell'UE per l'Africa, *Corte dei Conti europea*, Relazione speciale, 25 settembre 2024.
F. Gaub, «From Doha with Love: Gulf Foreign Policy in Libya», in *The New Politics of Intervention of Gulf Arab States*, LSE Middle East Centre, aprile 2015.
L. Ginestra Giuffrida, «La "nuova Lampedusa" greca nell'isola di Gavdos», *Open Migration*, 6 ottobre 2025.
A. Ghiselli, M. G. Giuffrida, «Il Mediterraneo allargato e la Cina come "offshore balancer"», *OrizzonteCina*, 11(2), 2020.
K. Guilbert, «Libia, Onu: decine di corpi trovate in un'area di Tripoli controllata da una delle milizie della capitale», *Euronews*, 4 giugno 2025.
J. Guesmi, «Rafale attacks on Turkish targets in al-Watiya airbase: Egyptian or French?», *The Arab Weekly*, 6 giugno 2020.
D. Gamal, «Will Haftar and Pakistan's defence deal deepen Libya's divide?», *The New Arab*, 24 febbraio 2026.
H. Hahn, «New Pact for the Mediterranean: Turning Vision to Impact?», *European Policy Centre*, 17 ottobre 2025.
J. Harchaoui, «The Kremlin's Deepening Grip on Libya: Wagner and Beyond», *RUSI*, 2024.
J. Harchaoui, «Why Turkey Intervened in Libya», in *The Eastern Mediterranean and Regional Security: A Transatlantic Trialogue Series*, FPRI, dicembre 2020.
S. Hellmüller, B. Salaymeh, «Multiparty mediation in a changing world: the emergence and impact of parallel processes to UN peacemaking in Syria and Libya», *International Journal of Conflict Management*, 35(4), 2023, pp. 933–955.
R. Horsley, «Libya: Hybrid Migration Systems Underpin Resilience of Human Smuggling in 2024», *GI-TOC*, ottobre 2025.
E. Husham, S. Vernhes, «Khalifa Haftar restructures his forces in the south, in the shadow of the Emiratis», *Africa Intelligence*, 5 dicembre 2025.
E. Ibrahim, «Unlikely foes: Egypt and the UAE's hidden battle for Sudan», *Responsible Statecraft*, 29 gennaio 2025.
«Inside Job. Libya's Fuel Smuggling Escalation», *The Sentry*, novembre 2025.
«IntelBrief: Libyan Warlord Exploits Sudan Crisis», *The Soufan Center*, 23 maggio 2023.

IOM Libya IDP and Returnee Report. Round 43, *International Organization for Migration (IOM),* luglio–agosto 2022.
Irregular Migrant, Refugee Arrivals in Europe Top One Million in 2015, *IOM*, 22 dicembre 2015.
Mediterranean Migrant Arrivals Top 363,348 in 2016; Deaths at Sea: 5,079, *IOM*, 6 gennaio 2017.
Migrants Caught in Crisis: The IOM Experience in Libya, *IOM*, 27 aprile 2012.
Mobility in the Chad-Libya-Niger Triangle (August 2019–September 2020), IOM, 28 maggio 2021.
Libya-Migrant Report 60 (November–December 2025), *IOM*, dicembre 2025.
«EU migration fund for Africa: EU Auditors criticise "scattered support without focus"», *Insight EU Monitoring*, 25 settembre 2024.
«Full text of email from UN Libya envoy Bernardino Leon to UAE foreign minister», *Middle East Eye*, 6 novembre 2015.
«Gaddafi's Unwanted China Praise», *The Diplomat*, 23 febbraio 2011.
G. Gagliano, «Libia. Al-Sisi incontra Haftar per ridisegnare il futuro del Nord Africa», *Notizie Geopolitiche*, 10 dicembre 2025.
G. Højstrup Christensen, J. Ruohomäki, A. Peen Rodt, «The European Union Border Assistance Mission in Libya: successes, shortcomings and lessons identified», *Royal Danish Defence College*, gennaio 2018.
M. Kartas, «On the Edge? Trafficking and Insecurity at the Tunisian–Libyan Border», *Small Arms Survey Working Paper 17*, dicembre 2013.
A. Kadlec, «Traffic Loops: The Key Role of Chad's Militias in the Sahel Conflict Economy», *ISPI*, 10 marzo 2026.
L. Kenez, «Turkey-Libya agreement grants Turkish forces expansive operational freedoms and legal immunity», *Nordic Monitor*, 15 agosto 2024.
M. Khadduri, *Modern Libya. A Study in Political Development*, The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1963.
N. Koenig, «The EU and the Libyan Crisis – In Quest of Coherence?», *The International Spectator*, 46(4), 2012, pp. 11–30.
H. Koné, «Arms trafficking from Libya to Niger is back in business», *Institute for Security Studies (ISS)*, 28 luglio 2022.

G. Kuczyński, «Not Only Wagner: Russian Offensive in Libya», *Warsaw Institute*, 19 luglio 2023.
W. Lacher, «Fault Lines of the Revolution: Political Actors, Camps and Conflicts in the New Libya», *SWP*, 13 maggio 2013.
W. Lacher, «Libya Case Study. Elite Bargains and Political Deals Project», *Stabilisation Unit*, febbraio 2018.
W. Lacher, «Libya: The Gamble that Failed», in M. Asseburg, W. Lacher, M. Transfeld, *Mission Impossible? UN Mediation in Libya, Syria and Yemen*, SWP Research Paper 8, ottobre 2018.
W. Lacher, *Libya's Fragmentation: Structure and Process in Violent Conflict*, I.B. Tauris, Londra, 2020.
W. Lacher, «A Most Irregular Army», *SWP*, 2 novembre 2020.
W. Lacher, «Libya's Flawed Unity Government. A Semblance of Compromise Obscures Old and New Rifts», *SWP Comment 29*, aprile 2021.
W. Lacher, «Libya's Militias Have Become the State. Dimensions and Consequences of a Consolidation Process», *SWP Comment 44*, luglio 2023.
W. Lacher, «The Political Fallout of European Migration Policy in Libya», *SWP Comment*, 26 settembre 2025.
W. Lacher, A. al-Idrissi, «Capital of Militias: Tripoli's Armed Groups Capture the Libyan State», *Small Arms Survey*, 6 giugno 2018.
B. Laessing, *Understanding Libya Since Gaddafi*, Hurst & Company, Londra, 2020.
«Libya Commander Haftar Seeks to Force International Engagement», *Arab News*, 21 luglio 2025.
«Libya Turns the Page», *International Crisis Group*, 21 maggio 2021.
Libya, *UN Security Council Report*, ottobre 2025.
Libya, August 2025 Monthly Forecast, UN *Security Council Report*, 30 luglio 2025.
Libya: Arrests, Assaults in Advance of Planned Protests, *Human Rights Watch*, 16 febbraio 2011.
Libya: 2025 Article IV Consultation – Press Release; and Staff Report, *International Monetary Fund*, 25 giugno 2025.
Libya: Staff Concluding Statement of the 2026 Article IV Consultation Mission, *International Monetary Fund*, 10 aprile 2026.
Libya Economic Monitor: Stabilizing Growth and Boosting Productivity, *World Bank*, 5 gennaio 2025.
Libya's Dark Web of Collusion: Abuses Against Europe-Bound Refugees and Migrants, *Amnesty International*, 11 dicembre 2017.

Libyan Political Agreement, *UNSMIL*, 17 dicembre 2015.
«Libyan dinar hits decade-low on parallel market amid political, economic tensions», *Xinhua*, 13 gennaio 2026.
Libyan MP Disappeared for Over a Year: Ibrahim al-Dersi, *Amnesty International*, 10 giugno 2025.
«Libyan Rebels Repel Overnight Attack by Pro-Qaddafi Forces», *Fox News*, 1 marzo 2011.
«Libyan Rebels Receiving Anti-Tank Weapons from Qatar», *The Guardian*, 14 aprile 2011.
«Libya, China discuss mutual cooperation after new gov't approved», *CGTN*, 1 aprile 2021.
«Libya wins UN Security Council seat», *Al Jazeera*, 17 ottobre 2007.
«Libya: Cameron and Sarkozy Mobbed in Benghazi», *BBC News*, 15 settembre 2011.
«Libya: Haftar removes General Al Zadma from leadership of 128th Brigade», *Agenzia Nova*, 13 gennaio 2025.
«Libya: Interim gov't calls on UN to publish report on vote-buying», *Al Jazeera*, 3 marzo 2021.
«Libya: UN report points to networks linked to Haftar and Dabaiba behind oil smuggling», *Agenzia Nova*, 21 aprile 2026.
«Libya-Italia: Haftar riceve una delegazione guidata dal ministro dell'Interno Piantedosi», *Agenzia Nova*, 12 marzo 2024.
«Libia-Italia: Haftar riceve Piantedosi e Cirielli, focus su rafforzamento cooperazione sicurezza», *Agenzia Nova*, 23 aprile 2025.
«Libia-Italia: Italia pronta ad ospitare il primo incontro Onu est-ovest "4+4"», *Agenzia Nova*, 29 aprile 2026.
«Libia: dialogo Onu 4+4 a Roma, intesa sulla commissione e avvio del negoziato sulla legge elettorale», *Agenzia Nova*, 29 aprile 2026.
«Libia-Russia: riparte a Mosca commissione congiunta dopo 25 anni», *Agenzia Nova*, 22 aprile 2026.
«Libia-Usa: colloqui militari a Tripoli dopo Flintlock, focus su cooperazione e addestramento», *Agenzia Nova*, 28 aprile 2026.
«Libia: la nuova scoperta Eni rafforza il settore del gas ma l'impatto sull'Italia resta limitato», *Agenzia Nova*, 17 marzo 2026.
«Libia, il premier Dabaiba: "La rimozione dei sussidi per il carburante è irreversibile"», *Agenzia Nova*, 11 gennaio 2024.
«Libia. Haftar in Turchia: il nuovo gioco libico tra est e ovest», *Notizie Geopolitiche*, 6 settembre 2025.

L. Marchi, «The EU in Libya and the Collapse of the CSDP», *London School of Economics*, 2015.
F. Marino, «L'illusione saudita di Islamabad», *Limes*, 10 ottobre 2025.
I. Martin, *All Necessary Measures? The United Nations and International Intervention in Libya*, Hurst, 2025.
S. Marcuzzi, «The EU, NATO and the Libya Crisis: Scaling Ambitions Down?», *Atlantic Council*, 18 novembre 2022.
J. Margolin, C. Rondeaux, O. Imhof, «The Abu Dhabi Express: Analyzing the Wagner Group's Libya Logistics Pipeline & Operations», *New America*, 3 novembre 2021.
L.S. Martini, T. Megerisi, «Road to Nowhere: Why Europe's Border Externalisation Is a Dead End», *ECFR*, dicembre 2023.
M. Makhmutova, «Peacekeeping in Libya: Failures and Mistakes», *Cyprus Center for European and International Affairs*, aprile 2023.
D. Mansour-Ille, «Libya's Political Crisis: A Legacy of Failed Interventionism», *PRISME*, giugno 2024.
A. Mackinnon, J. Detsch, «Pentagon Says UAE Possibly Funding Russia's Shadowy Mercenaries in Libya», *Foreign Policy*, 30 novembre 2020.
T. Megerisi, «The march of Haftar: Why Europeans should stand in the way of the Libyan National Army», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 5 aprile 2019.
T. Megerisi, A. Aydıntaşbaş «Turkey in Libya: Filling the European vacuum», *ECFR*, 17 dicembre 2019.
T. Megerisi, «How new street protests can help diplomacy in Libya succeed», *ECFR*, 4 settembre 2020.
T. Megerisi, «Plot twist: How Europe should deal with Libya's new Government», *ECFR*, 12 febbraio 2021.
T. Megerisi, «Geostrategic Dimensions of Libya's Civil War», *Africa Center for Strategic Studies*, maggio 2020.
T. Megerisi, «The bear who came to tea: Russia, Libya and the Kremlin's playbook for fragile states», *ECFR*, 8 aprile 2025.
K. Mezran, «The UN Libya envoy's resignation shows why the political transition is failing», *Atlantic Council*, 30 maggio 2024.
K. Mezran, «L'incremento della presenza della Russia in Libia e l'hub africano del sistema militare di Mosca», *Institute for Global Studies*, 27 gennaio 2026.

K. Mezran, D. Cristiani, «The killing of Abdul Ghani al-Kikli may be a turning point for Libya», *Atlantic Council*, 16 maggio 2025.
K. Mezran, F. Saini Fasanotti, «France must recognize its role in Libya's plight», *Atlantic Council*, 21 luglio 2020.
K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Donzelli, 2012.
G. Merli, «Sbarchi dalla Cirenaica, la Grecia sospende l'esame dell'asilo», *Il Manifesto*, 10 luglio 2025.
L. Micheletta (a cura di), *Riflessioni sulla crisi libica del 2011. Guerra, economia e migrazioni*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2017.
A. Michalski, «Turkey's policy towards Libya: a year of major shifts», *Centre for Eastern Studies (OSW)*, 2 dicembre 2025.
A. Melcangi, «A two-pronged Egyptian strategy to deal with the Libyan chaos», *ISPI*, 18 settembre 2020.
M. Mercuri, «Il ruolo della Russia in Libia. Un possibile alleato strategico per l'Italia?», *Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*, 1° settembre 2018.
M. Nichols, «U.N. approves high seas crackdown on Libya arms smuggling», *Reuters*, 15 giugno 2016.
M. Ludovico, «Intervento italiano in Libia: forze speciali e 007, ma non più di 100 uomini», *Il Sole 24 Ore*, 5 marzo 2016.
F. Lugano, «Libia, il ritorno al petrolio è un miraggio? I risultati (deludenti) del round 2025», *Scenari Economici*, 21 febbraio 2026.
M. Malsin, C. Stephen, «Egyptian air strikes in Libya kill dozens of ISIS militants», *The Guardian*, 17 febbraio 2015.
«Migrants in Libya victims of "violent business model" of systemic violations and abuses – UN report», *UNHRO*, 17 febbraio 2026.
M. Morani, «Il doppio gioco degli Emirati in Sudan», *AffarInternazionali*, 22 dicembre 2025.
Memorandum of Understanding Between the Government of the Republic of Turkey and the Government of National Accord-State of Libya on Delimitation of the Maritime Jurisdiction Areas in the Mediterranean, 2019.
Human Suffering: Inside Libya's Migrant Detention Centres, *Médecins Sans Frontières*, marzo 2017.
NOC and CNPC Explore Cooperation and Investment Opportunities, *Libyan Investment*, 28 luglio 2019.

Olimat M. S., *China and North Africa since World War II: A Bilateral Approach*, Lexington Books, Lanham, 2021.
Operation Sophia: a Failed Mission, *UK House of Lords, EU External Affairs Sub-Committee*, 12 luglio 2017.
A. Pavia, «Libya Is the Crucial Hub for Moscow's Activities in Africa», *ISPI*, 30 luglio 2024.
B. Pasquier, L. Bruni, «China and the Libyan Crisis: Maintaining a Foot in the Door in a Changing Region», *ChinaMed Observer*, 30 gennaio 2026.
F. Polat, A. Chisholm, «Development Discourses in Post-crisis Contexts: The BRI in the Post-crisis Context of Libya», in *The Belt and Road Initiative in the Global Arena*, Springer, 2024, pp. 451–474.
R. Plummer, «Libya protesters storm parliament building in Tobruk», *BBC News*, 2 luglio 2022.
U. Profazio, «Egypt's new look in Libya», *NATO Defence College Foundation*, 2 luglio 2021.
U. Profazio, «A new beginning for the UAE in Libya», *NATO Defence College Foundation*, 6 marzo 2023.
«Political competition and infighting among Tripoli's armed groups reach beyond Libya's capital», *ACLED*, 10 luglio 2025.
«Petrolio, scossa globale: gli Emirati Arabi Uniti lasciano l'OPEC e l'alleanza OPEC+», *AGEEI*, 28 aprile 2026.
P. Riva, F. Papetti, «Missione riservata in Europa: Frontex riceve per la prima volta funzionari libici di Haftar», *IrpiMedia*, 10 ottobre 2025.
R. Rieger, «In Search of Stability: Saudi Arabia and the Arab Spring», *Gulf Research Center*, 2014.
D. Roberts, «Behind Qatar's Intervention in Libya», *Foreign Affairs*, 28 settembre 2011.
N. Ronzitti, «Quale legittimità per le operazioni NATO e italiane in Libia?», *Istituto Affari Internazionali*, settembre 2011.
O. Rickett, «Leaked UN report reveals Haftar family is smuggling oil and arms in Libya», *Middle East Eye*, 31 marzo 2026.
E. Rumer, «Russia Returns to North Africa», in *Russia in the Middle East: Jack of all Trades, Master of None*, Carnegie Endowment for International Peace, 2019, pp. 31–38.
F. Saini Fasanotti, «Russia and Libya: A brief history of an on-again-off-again friendship», *Brookings Institution*, 1° settembre 2016.

F. Saini Fasanotti, «Europe's Mistakes in Libya», *GIS Reports*, 8 maggio 2023.
Y. M. Sawani, «Libya: An Assessment of Twelve Years of International Mediation», *International Centre for Dialogue Initiative (ICDI)*, 7 luglio 2022.
M. Savina, «Libia: la diffusione dei Madkhali Salafis», *OSMED*, 24 luglio 2020.
M. Savina, «Tunisia e flussi migratori: effetti sulla società, politiche di Saïed e rapporti con l'UE», *OSMED*, 10 dicembre 2025.
M. Savina, «Oltre l'Europa: l'impatto dei flussi migratori sulla società libica», *OSMED*, 10 febbraio 2026.
R. Scolari, «La Russia mette le mani sul petrolio della Libia», *La Stampa*, 2 marzo 2017.
F. S. Schiavi, «La paralisi dell'industria petrolifera della Libia», *RiEnergia – Staffetta Quotidiana*, 18 settembre 2024.
«SIPRI Yearbook 2024», *SIPRI*, 17 giugno 2024.
S. Ishetiar, «Echoes of Abstention: Russian Policy in Libya and Implications for Regional Stability», *Journal of Public and International Affairs*, 21 maggio 2019.
R. Soylu, «Libya floods: A Turkish firm said it repaired Derna's dam. But did it?», *Middle East Eye*, 19 dicembre 2023.
R.B. St. John, *Libya from Colony to Independence*, Oneworld Publications, 2008.
Strengthening Women's Participation in Peace Processes, *UN Women*, 2021.
Y. Sun, «Syria: What China Has Learned From Its Libya Experience», *Stimson Center*, 27 febbraio 2012.
«Sbarchi in calo: Nel 2018 sono diminuiti dell'80%», *Fondazione ISMU*, 11 gennaio 2019.
«Sbarchi e accoglienza: 10 anni tra alti e bassi», *Fondazione ISMU*, 19 aprile 2023.
«The Indigenous World 2024: Libya», *IWGIA*, 2024.
«The Libyan Political Dialogue: An Incomplete Consensus», *International Crisis Group (ICG)*, 16 luglio 2015.
«The Libyan Political Agreement: Time for a Reset», *International Crisis Group (ICG)*, 4 novembre 2016.
«The man from Libya», *The Globe and Mail*, 19 maggio 2026.
«The situation in Libya: reflections on challenges and ways forward», *Stimson Center*, 5 luglio 2022.

«Tensions flared up between 444 Combat Brigade and 111th Brigade», *Libya Security Monitor*, 10 gennaio 2026.
«Tunisia looks to replicate Algeria model in border cooperation with Libya», *The Arab Weekly*, 11 marzo 2026.
«Tunisia, Libya agree to deal with migrants on border but yet to devise adequate policies», *The Arab Weekly*, 11 agosto 2023.
«Tunisia: diffuse violazioni contro persone rifugiate e migranti», *Amnesty International*, 6 novembre 2025.
T. Townsend, «Leaked UN experts report raises fresh concerns over UAE's role in Sudan war», *The Guardian*, 14 aprile 2025.
S. Tropea, «La Fiat, Gheddafi e la vera storia del patto del '76», *La Repubblica*, 19 ottobre 2008.
Turkey: Remodelling the Eastern Mediterranean, *Parlamento europeo, EPRS Briefing*, 2020.
Tarhuna – Mass Graves and Related Human Rights Violations and Abuses in Libya, *OHCHR*, 30 agosto 2024.
«Turbulence in the Eastern Mediterranean. Geopolitics, Security and Energy Dynamics», *IISS*, dicembre 2024.
Z. Tziarras, S.N. Fredriksen, «The Libya Conflict and its Security Implications for the Broader Region», *PRIO*, aprile 2020.
K.C. Ulrichsen, «Libya and the Gulf: Revolution and Counter-revolution», *Hurst Blog*, 16 dicembre 2011.
R. Uniacke, «Russia's Wagner Group in Libya Pressures Europe on Oil», *Foreign Policy*, 8 luglio 2022.
UN Libya Annual Results Report 2024, *United Nations in Libya*, 2024.
UNSMIL welcomes the opening of the coastal road, praises the efforts of 5+5 Joint Military Commission, *UNSMIL*, 30 luglio 2021.
UN salutes new Libya ceasefire agreement that points to 'a better, safer, and more peaceful future', *UN News*, 23 ottobre 2020.
United Nations Sustainable Development Cooperation Framework: Libya 2023–2025, *United Nations Sustainable Development Group*, 2023.
Unanimously Adopting Resolution 2819 (2026), Security Council Extends Sanctions Regime on Libya until August 2027, Creates Exemptions to Asset Freeze, Arms Embargo, *UN Press Release*, 12 aprile 2026.
«UN Investigation Says EU ‹Aided› Crimes Against Humanity in Libya», *Middle East Eye*, 27 marzo 2023.

UNHCR scales up emergency aid in Alkufra, Libya, in response to Sudanese refugee influx, *UNHCR*, 27 agosto 2024.
U. Villani, «Aspetti problematici dell'intervento militare nella crisi libica», *Diritti Umani e Diritto Internazionale*, 2013, pp. 369–373.
A. Varvelli et al., *Libia: una crisi pluridimensionale. Nuova roadmap, riallineamenti regionali e criticità del Maghreb profondo*, Aspen Institute Italia, CeSPI, ECFR, IAI, ISPI, giugno 2023.
S. Vernhes, «Libya. From Tripoli to Benghazi, Turkish trader BGN's oil odyssey», *Africa Intelligence*, 4 dicembre 2024.
D. Wainer, S. Al-Atrush, «UAE Ran Covert Arms Flights to Aid Libya's Haftar, UN Finds», *Bloomberg*, 15 maggio 2020.
E. Wallis, «EU-Funded Maritime Control Center Planned in Eastern Libya», *InfoMigrants*, 30 gennaio 2026.
F. Wehrey, «The grinding fight to root out ISIS in a battered Libya», *The New Yorker*, 10 agosto 2016.
F. Wehrey, «A mixed balance sheet: Russia's uneven influence in the Maghreb», in *Russia in the Middle East and North Africa: Arms, Power Projection, and Nuclear Diplomacy*, Carnegie Endowment for International Peace, 3 ottobre 2024.
F. Wehrey, S. Alkoutami, «China's Balancing Act in Libya», *Carnegie Endowment for International Peace*, 19 maggio 2020.
K. Wester, *Intervention in Libya: The Responsibility to Protect in North Africa*, Cambridge University Press, 2020.
P.D. Williams, A.J. Bellamy, «Principles, Politics, and Prudence: Libya, the Responsibility to Protect, and the Use of Military Force», *Global Governance*, 18(3), 2012, pp. 273–297.
S.T. Williams, «Libya's Hybrid Armed Groups Dilemma», *Brookings Institution*, 27 gennaio 2023.
J.M. Winer, «Making Libya Investable Again», *Middle East Institute*, 26 gennaio 2026.
World Report 2026: Libya, *Human Rights Watch*, 2026.
«Who Holds Power in Eastern Libya: Khalifa Haftar or His Sons», *Al-Estiklal*, 23 aprile 2026.
«Xinhua Commentary: Why is America Losing Middle East?», *Xinhua*, 15 giugno 2023.
A. Zacchetti, «Cosa sta facendo la Francia in Libia», *Il Post*, 26 aprile 2019.

S. Zaptia, «444th Combat Brigade Commander Hamza Celebrates Defeat of SSA Militia's Corrupt 'Empire'», *Libya Herald*, 21 maggio 2025.
S. Zaptia, «Renewable Energy Authority of Libya Discusses Cooperation in Clean Energy Sector with Chinese Chargé d'Affaires», *Libya Herald*, 5 gennaio 2026.
A. Ziccardi, «Nuovi intrecci nel Mediterraneo orientale: le relazioni energetiche tra Libia e Turchia e le conseguenze per Italia ed Europa», *ISPI*, 5 febbraio 2026.

Note biografiche

Gregory Alegi insegna Storia e Politica degli Stati Uniti presso la LUISS Guido Carli e Studi Strategici presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT). Esperto di strategia, difesa e potere aereo, per la Fondazione ICSA ha curato con il generale Leonardo Tricarico la ricerca *Quale difesa per l'Europa* (Rubbettino, 2026).

Eleonora Ardemagni, analista esperta di Yemen e monarchie del Golfo, è ricercatrice associata senior all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e docente a contratto all'Aseri, Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali dell'Università Cattolica di Milano. È inoltre affiliata al Middle East Institute di Washington.

Francesco Anghelone è Coordinatore scientifico dell'area di ricerca storico-politica dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" e dell'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED). Ha insegnato Storia delle Relazioni Internazionali presso Sapienza, Università di Roma. È autore di numerose pubblicazioni relative a Grecia, Turchia, Cipro e all'intera area del Mediterraneo.

Cecilia Casalini è specializzata in Diritti Umani e Gestione dei Conflitti e ha maturato esperienze presso organizzazioni internazionali, istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile, occupandosi di cooperazione internazionale, sviluppo e gestione di programmi.

Andrea Cellino è Vicepresidente del Middle East Institute Switzerland (MEIS) e *Non-Resident Executive Fellow* al Geneva Centre for Security Policy (GCSP). Già dirigente presso NATO, OSCE e

DCAF, si occupa da oltre venticinque anni di questioni strategiche e di sicurezza in Europa orientale e nel Mediterraneo.

Tiziano Marino è *Associate* presso il Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) e svolge il ruolo di Academic Assistant nel corso "Strategic Risk and Regulatory Intelligence for Business" dell'Università LUISS. In precedenza è stato responsabile del desk Asia-Pacifico del Centro Studi Internazionali (CeSI) di Roma.

Tarek Megerisi, analista politico, è direttore della società di consulenza geopolitica Informmi e *Visiting Fellow* presso l'European Council on Foreign Relations (ECFR). Dal 2011 si occupa della transizione della Libia, lavorando come ricercatore, analista e consulente politico per diversi enti libici, europei e internazionali.

Nicola Pedde è direttore generale dell'Institute for Global Studies (IGS) e docente di Geopolitica dell'Energia e dell'Ambiente presso l'Università Roma Tre. Esperto di Medio Oriente, Africa e sicurezza internazionale, ha collaborato con il Ministero della Difesa, il centro Alti Studi per la Difesa e la Sapienza Università di Roma. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative.

Laura Ponte è dottoranda in Studi Europei presso le Università di Genova e Messina, dove svolge una ricerca sui flussi migratori dei lavoratori italiani con il Nord Africa nel secondo dopoguerra. È inoltre membro della redazione dell'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED), dove scrive di geopolitica dell'energia nel Mediterraneo.

Umberto Profazio è *Associate Fellow* presso l'International Institute for Strategic Studies (IISS) di Londra, nell'ambito delle attività del programma Conflict, Security and Development dell'Istituto. Collabora inoltre con la NATO Defence College Foundation (NDCF) di Roma in qualità di analista per le aree del Golfo e del Maghreb.

Federica Saini Fasanotti è *Senior Associate Fellow* presso l'ISPI. Per sette anni (2016-2023) è stata *Senior Fellow* non residente presso il Center for 21st Century Security and Intelligence, del

programma di politica estera della Brookings Institution. È storica militare esperta di colonie africane e specializzata in contro-insurrezione.

Francesco Salesio Schiavi è un ricercatore e consulente indipendente. Inoltre, è *Nonresident Fellow* presso il Middle East Institute Switzerland (MEIS), *Associate Fellow* per la Bourse and Bazaar Foundation e *Advisor* per il Virtual Office di Roma di TRENDS. Collabora regolarmente con testate e centri di ricerca internazionali, tra cui Al-Monitor, la NATO Defense College Foundation, The New Arab e il Gulf International Forum.

Mario Savina è analista e ricercatore, esperto di Nord Africa e flussi migratori, presso l'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È dottorando in Storia e culture dell'Europa presso Sapienza Università di Roma, dove è anche cultore della materia in Storia delle relazioni internazionali. Collabora con l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia.

Arturo Varvelli è il Responsabile dell'Ufficio di Roma e *Senior Policy Fellow* presso l'European Council on Foreign Relations. In precedenza, ha ricoperto il ruolo di Co-Responsabile del Centro MENA e di Responsabile del Programma sul Terrorismo presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), dove ha curato anche il coordinamento scientifico del "Rome MED – Mediterranean Dialogues".

bordeauxedizioni.it
follow us



Finito di stampare nel mese di settembre 2026
presso Plan.ed srl – Roma

La vicenda libica non costituisce
soltanto una crisi nazionale.
Essa rappresenta uno dei casi
più emblematici delle trasformazioni
che hanno interessato il Mediterraneo,
il Medio Oriente e il Nord Africa
nel nuovo millennio.

€ 20,00
9 791259 633156